

Nel presente volume l'autrice affronta le attuali e complesse tematiche dell'identità e dell'appartenenza in alcuni scrittori della letteratura italiana dell'Istria. Mettendo in evidenza le modalità, i punti di vista e le prospettive con cui sono state trattate le tematiche di identità e appartenenza dagli autori istriani Pier Antonio Quarantotti Gambini, Franco Vegliani e Fulvio Tomizza, e dallo scrittore sloveno naturalizzato americano Louis Adamič, incluso nell'analisi in quanto precursore del multiculturalismo, l'autrice valuta la rilevanza e l'attualità delle proposte degli scrittori presi in esame, sottolineando alcuni aspetti che emergono dalle loro opere e tenendo conto della composizione delle società contemporanee e delle prospettive odierne dell'identità.

Gli autori presi in esame in questo volume possono essere definiti precursori di tematiche attuali, e per certi versi delicate, in riferimento a società complesse: il pluralismo linguistico e culturale, l'ibridismo, le identità incerte, l'incontro e lo scontro di culture, il bisogno di conciliazione, il dialogo interculturale.

In copertina: illustrazione di Daniele Brigadoi Cologna che riprende il carattere cinese 羊 yáng "capra", realizzato ad acquerello in forma sigillare minore, in omaggio all'animale che ricorre nello stemma araldico dell'Istria da tempi assai remoti.

€ 18,00

www.ledizioni.it
www.ledipublishing.com



QUADERNI DEL CERM N. 5. ESPRESSIONI E POETICHE DELL'IDENTITÀ E DELL'APPARTENENZA NEGLI SCRITTORI DELLA LETTERATURA ITALIANA DELL'ISTRIA

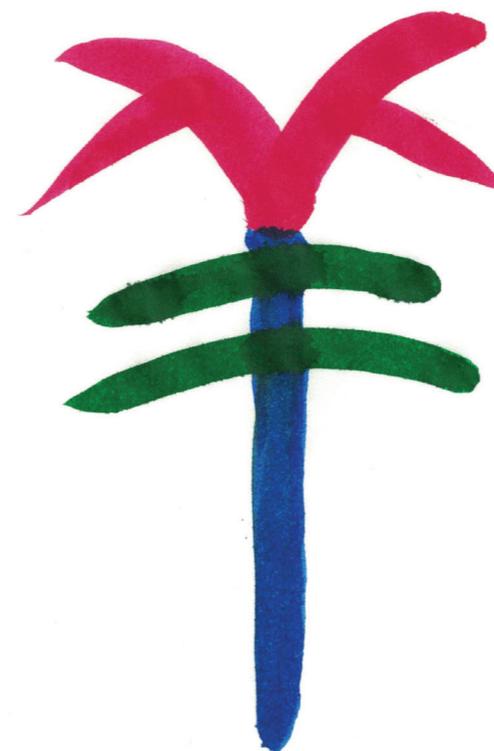


QUADERNI DEL CERM



LARA SORGO

ESPRESSIONI E POETICHE DELL'IDENTITÀ E DELL'APPARTENENZA NEGLI SCRITTORI DELLA LETTERATURA ITALIANA DELL'ISTRIA



Ledizioni

Quaderni del CERM
Centro di Ricerca sulle Minoranze
dell'Università degli Studi dell'Insubria

Lara Sorgo

Espressioni e poetiche
dell'identità e dell'appartenenza
negli scrittori
della letteratura italiana
dell'Istria

Ledizioni

La pubblicazione del volume è stata resa possibile grazie al contributo finanziario della Sezione del Corso di Laurea in Mediazione Interlinguistica e Interculturale del Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio dell'Università degli Studi dell'Insubria assegnato al lavoro vincitore del Premio Cerm 2022 per la migliore tesi di dottorato su temi inerenti le comunità minoritarie.

Referees

Alessandro Ferrari (Università degli Studi dell'Insubria)

Marinko Lazzarich (University of Rijeka)

Francesca Romana Moro (Università di Napoli L'Orientale)

© 2023 Ledizioni LediPublishing

Via Boselli 10 - 20136 Milano

www.ledizioni.it

info@ledizioni.it

Lara Sorgo, *Espressioni e poetiche dell'identità e dell'appartenenza negli scrittori della letteratura italiana dell'Istria*

Prima edizione: marzo 2023

ISBN cartaceo 978-88-5526-882-0

Progetto grafico: Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Comitato Scientifico

Daniele Brigadoi Cologna
(Università degli Studi dell'Insubria) - Direttore scientifico
dei Quaderni del CERM

Paola Bocale
(Università degli Studi dell'Insubria) - Condirettore scientifico
dei Quaderni del CERM

Maria Nieves Arribas Esteras (Università degli Studi dell'Insubria)

Paola Baseotto (Università degli Studi dell'Insubria)

Stefano Becucci (Università degli Studi di Firenze)

Stefano Bonometti (Università degli Studi dell'Insubria)

Renzo Cavalieri (Università degli Studi di Venezia - Ca' Foscari)

Alessandro Ferrari (Università degli Studi dell'Insubria)

Anna Granata (Università degli Studi di Torino)

Lino Panzeri (Università degli Studi dell'Insubria)

Valentina Pedone (Università degli Studi di Firenze)

Barbara Pozzo (Università degli Studi dell'Insubria)

Fabio Quassoli (Università degli Studi di Milano - Bicocca)

Oleg Rumyantsev (Università degli Studi di Palermo)

Andrea Sansò (Università degli Studi dell'Insubria)

Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari) †

Alessandra Vicentini (Università degli Studi dell'Insubria)

Valter Zanin (Università degli Studi di Padova)

Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Paola Bocale

Elisa Bianco

Maria Paola Bissiri

Daniele Brigadoi Cologna

Francesco Cicone

Omar Hashem Abdo Khalaf

Ruggero Lanotte

Francesca Moro

Lino Panzeri

Indice

Introduzione	9
1. Identità, multiculturalismo e interculturalità	17
Per una definizione del concetto di identità	17
<i>Il concetto di identità nel pensiero sociologico</i>	19
Dimensioni dell'identità	21
Lineamenti storici delle principali teorie dell'identità	22
L'identità nelle società contemporanee e l'emergere della diversità culturale	24
Dal multiculturalismo all'interculturalità	26
<i>Il multiculturalismo</i>	26
<i>L'interculturalità e il dialogo interculturale</i>	29
<i>L'educazione interculturale</i>	30
2. Istria, terra di frontiera	35
Storia della penisola istriana nel corso dei secoli	36
<i>Dalle origini al Settecento</i>	36
<i>L'Ottocento e il Novecento</i>	40
Lo sviluppo della Comunità nazionale italiana in Istria	45
<i>L'organizzazione della Comunità nazionale italiana dopo il 1991</i>	47
L'identità minoritaria della Comunità nazionale italiana: l'istriantità	51
<i>La dimensione storico-culturale e demografica</i>	51
<i>La dimensione linguistica</i>	53
<i>L'identità regionale istriana: l'istriantità</i>	54
3. Scrittori, generi e tematiche della letteratura istriana del Novecento	57
Lineamenti storici del Novecento letterario in Istria	58
Caratteristiche della letteratura istro-quarnerina del dopoguerra	60
La letteratura dell'esodo	64
4. Pier Antonio Quarantotti Gambini, un 'italiano sbagliato'	67
Lo scrittore che si sentiva uno straniero in patria	68

L'identità nazionale e il mito dell'italianità	70
Austriacanti e slavi: l'incontro con l'"altro"	77
5. Fulvio Tomizza, uomo e scrittore di frontiera per antonomasia	81
Dall'Istria contadina alla Trieste mitteleuropea	81
Tra cultura italiana e mondo slavo	87
La <i>Trilogia istriana</i>	90
La serie di Stefano Markovich	95
I romanzi <i>La miglior vita</i> e <i>L'amicizia</i>	99
L'identità di frontiera e il sogno utopico della convivenza	102
6. Franco Vegliani o dell'inappartenenza	105
Cenni biografici e il romanzo <i>La frontiera</i>	105
<i>L'autore e le opere</i>	105
<i>Il romanzo "La frontiera"</i>	107
Emidio Orlich e la perdita d'identità	108
Frontiera reale e frontiera astratta	111
7. Alle origini del pluralismo culturale: il caso Louis Adamič	113
Dalla Carniola agli Stati Uniti	113
Adamič come precursore del multiculturalismo	122
<i>Le politiche dell'assimilazione e il pluralismo culturale negli Stati Uniti all'inizio del Novecento</i>	122
<i>La seconda e la terza generazione di immigrati</i>	124
La nozione di identità secondo Adamič	128
8. Uno sguardo possibile sull'identità nelle società contemporanee	133
L'identità multipla e il senso di appartenenza	133
La tolleranza e il dialogo interculturale	136
<i>Il dibattito attuale sulla tolleranza</i>	137
Verso un'identità europea transnazionale e transculturale	139
Il mantenimento dell'identità culturale e l'importanza della memoria	141
Conclusioni	145
Bibliografia	149
Indice analitico	159

Introduzione

Questo volume si propone, anzitutto, di mettere in evidenza le modalità, i punti di vista e le prospettive con cui sono state trattate le tematiche di identità e appartenenza dagli autori istriani Pier Antonio Quarantotti Gambini, Franco Vegliani e Fulvio Tomizza. L'analisi include anche lo studio critico della figura di Louis Adamič, scrittore sloveno naturalizzato americano che a buona ragione può essere definito il precursore del multiculturalismo. In secondo luogo, viene prestata particolare attenzione a come è stata affrontata la questione della convivenza tra culture e gruppi etnici diversi in uno stesso territorio o in una nazione. Infine, si valutano la rilevanza e l'attualità delle proposte degli scrittori presi in esame, sottolineando alcuni aspetti che emergono dalle loro opere e tenendo conto della composizione delle società contemporanee e delle prospettive odierne dell'identità.

La nozione di identità, nelle sue molteplici sfumature storiche e culturali, è stata usata in contesti e in discipline diverse, dalla psicologia alla filosofia, dalla sociologia all'antropologia, il che ha reso complesso trovarne una definizione chiara e univoca. Proprio in ragione della sua ambiguità, il concetto nel corso del tempo è stato posto in connessione con termini quali etnia e nazione e si è caricato di valenze politiche e nazionali, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo in concomitanza con il sorgere degli Stati-nazione (Kellas, 1997; Hermet, 2004).

In seguito alla cosiddetta Primavera dei popoli (1848), anche nella penisola istriana iniziò a svilupparsi una coscienza della diversità etnica e sorsero i primi nazionalismi. L'Istria, considerata comunemente una 'terra di confine' che ha "conosciuto governi, amministrazioni e occupazioni militari che hanno fatto la storia d'Europa degli ultimi cinque secoli" (Tomizza, 2015a, p. 127), in un cinquantennio si trovò ad avere diverse amministrazioni: prima l'Impero austro-ungarico, poi il Regno d'Italia e infine la Jugoslavia.

Le rivendicazioni territoriali e la frattura che si erano create già nel primo dopoguerra inasprirono ulteriormente i rapporti tra la popolazione italiana e quella jugoslava, soprattutto alla fine del secondo conflitto mondiale. Gran parte della popolazione italiana dell'Istria, ma anche del Quarnero e della Dalmazia, abban-

donò il proprio territorio d'insediamento storico per rifugiarsi in Italia (Ivetic, 2006b). L'esodo massiccio della popolazione sconvolse ulteriormente gli equilibri territoriali e sociali: gli italiani rimasti diventarono minoranza. La popolazione italiana dell'area istro-quarnerina nel secondo dopoguerra si è dovuta adattare alla sua nuova dimensione di minoranza etnica in regione, cercando di mantenere la memoria storica e la vitalità della cultura e della lingua attraverso le istituzioni scolastiche, i mezzi d'informazione, nonché le varie forme di associazione volontaria su base collettiva, quali le Comunità degli italiani (Bogliun Debeljuh, 1992, 1994; Milani, Dobran, 2010a).

I drammatici eventi storico-politici dei due conflitti mondiali ispirarono molte opere narrative di scrittori nati e vissuti nel territorio. Nella letteratura istriana del Novecento si distingue la cosiddetta 'letteratura dell'esodo', rappresentata dagli autori che fino al 1945 o al 1954 erano residenti in Istria e vi si sono poi allontanati; e un altro filone relativo alla cosiddetta letteratura istro-quarnerina in cui si possono far rientrare i pochi scrittori rimasti (Maier 1996; Zudič Antoniĉ, 2014), nonché i cosiddetti 'scrittori del controesodo', intellettuali italiani che giunsero nella penisola istriana per collaborare con la Repubblica socialista jugoslava (Eccher, 2012). Per la componente italiana in Istria e a Fiume la letteratura è stata una necessità e il tratto più distintivo della minoranza (Milani, Dobran, 2010b, p. 659), non a caso grossa parte della produzione letteraria degli autori istriani è interessata all'analisi critica di vicende storiche accadute in quei territori.

La perdita della propria patria, l'esodo, l'impossibilità di scegliere e identificarsi con una sola componente etnica e culturale, sono tematiche che ricorrono nelle opere di alcuni scrittori definiti comunemente dalla critica 'scrittori di frontiera'. Nelle loro opere la frontiera assume importanza e nel suo compito di unire o di separare, è intesa come un territorio misto in cui gli abitanti non si identificano con una patria definita (Ara, Magris, 2007, p. 192).

Le vite dei tre autori istriani¹ presentati in questo volume si intrecciano ai grandi sconvolgimenti storici della prima metà del

¹ Franco Vegliani non è propriamente uno scrittore istriano, ma è nato a Trieste da una famiglia originaria dell'isola di Veglia. Ha trascorso la giovinezza e gli anni dell'adolescenza a Fiume; al ritorno dalla guerra d'Africa, si stabilì in Italia. Nel presente lavoro si è deciso di analizzare il suo romanzo *La frontiera* poiché è ambientato su un'isola dell'Adriatico e vengono trattate ampiamente le tematiche dell'identità e dell'appartenenza.

XX secolo, in quanto hanno operato in un ambito cronologico tra la fine del primo conflitto mondiale e il secondo dopoguerra. Le loro opere ricoprono gli stessi periodi storici in cui gli autori sono vissuti e si sono formati. Anche per quanto riguarda la zona geografica essi si pongono nella fascia costiera compresa tra la parte settentrionale dell'Istria, oggi divisa tra le Repubbliche di Slovenia e di Croazia, e Trieste. Tutti e tre gli autori, infine, si situano nell'ambito linguistico e culturale italiano dell'Istria e hanno trattato nelle loro opere alcune tematiche comuni: l'identità multipla, l'appartenenza, la memoria storica, l'incontro con altre culture. Il concetto d'identità presuppone che ci sia un'appartenenza, o a un gruppo, che può essere etnico o culturale, oppure a una nazione, a una patria. In alcuni casi però, come in questi scrittori, l'identificazione viene messa in difficoltà da altre componenti come il contesto storico-politico, la lingua materna, il vissuto del singolo e da forti valenze politiche e culturali, che sono determinanti per la formazione dell'identità dell'individuo. Non è un caso che il critico Paolo Milano nel recensire il primo romanzo di Fulvio Tomizza, *Materada*, affermava che "le zone di frontiera con la loro popolazione mista, spesso contese e quindi drammatiche, sembrano propizie alla letteratura" (Milano, 1961 cit. in Deganutti 2014, 12). Per Fulvio Tomizza la sua regione natia si è sempre configurata come un crocevia di popolazioni tra due mondi culturali diversi, quello latino e quello slavo. La costante ricerca di un'identità e di un luogo a cui appartenere e in cui sentirsi a casa, hanno posto Tomizza, come del resto gli stessi personaggi dei suoi romanzi, in una condizione di sradicamento e di alienazione, che l'autore è riuscito a colmare proprio con la scrittura (Deghenghi Olujić, 2012). In diverse occasioni Tomizza ha rimarcato di essere di anima slava e di cultura italiana, che dimostra la sua impossibilità di schierarsi con gli uni o con gli altri (Ferrante, 1992). Nella sua identità di uomo e scrittore di frontiera, sentiva presenti entrambe le componenti: "Ero italiano e slavo, in definitiva né italiano né slavo, ma altro: un ibrido" (Tomizza, 2015a, p. 65). Superati i nazionalismi e le contraddizioni tra la cultura italiana e quella slava, il sogno utopico di Tomizza era la conciliazione di questi elementi eterogenei in tutta la popolazione istriana.

Prima di lui, Pier Antonio Quarantotti Gambini si era interrogato sulla natura stessa dell'identità, sentendosi lui stesso un 'italiano sbagliato' e uno 'straniero in patria', nel corso dei decenni di instabilità politica che aveva avuto modo di testimoniare. Nonostante sia stato sempre considerato uno scrittore di chiara coscienza

nazionale italiana, che vedeva nella lingua e nella cultura italiana l'espressione di tale nazionalità (Gallo, 2012), non mancano i confronti con gli 'altri', che a secondo dei casi potevano essere i soldati austriaci, gli slavi o gli stessi italiani della penisola italiana. Quarantotti Gambini aveva sempre evidenziato l'italianità dell'Istria, ma era cosciente della convivenza nello stesso territorio di altri gruppi etnici e/o culturali, come gli slavi, che di solito lavoravano come coloni nelle terre di proprietà della sua famiglia e con i quali i rapporti erano sempre stati buoni.

Franco Vegliani al contrario, nel breve romanzo *La frontiera*, riflette sull'identità e sull'appartenenza attraverso i due protagonisti del libro che s'interrogano sulla fragilità delle definizioni e sull'impossibilità di definirsi. Il dramma nell'animo porterà uno dei protagonisti del suo romanzo a vivere ansie ed inquietudini, a scegliere l'inappartenenza ad un popolo o a una nazione, preferendo di andare incontro alla morte (Hansen, 1990; Lunzer, 2007).

Il quarto scrittore, Louis Adamič, rappresenta invece un esempio interessante per aver anticipato con le sue idee e i suoi scritti alcune questioni che sarebbero state trattate soltanto nei decenni successivi e che al giorno d'oggi sono ancora attuali, sia nel campo della convivenza di diversi gruppi etnici sia nel campo dell'istruzione e/o educazione. Scrittore sloveno naturalizzato americano, Adamič fu negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo, il portavoce di molti immigrati negli Stati Uniti che venivano stigmatizzati per la loro etnicità. Adamič era convinto che l'America fosse un paese ancora in fase di formazione e che si sarebbe potuta 'costruire' grazie al potenziale creativo portato dagli immigrati e dai loro discendenti. Secondo Adamič, l'America era una nazione multietnica e solo con la valorizzazione della diversità culturale e una nozione più inclusiva di identità americana, avrebbe potuto evolversi dal punto di vista sociale, civico ed economico. Gli immigrati di seconda e terza generazione, i cosiddetti *New Americans*, spesso svilupparono un senso di inferiorità nei confronti degli altri cittadini americani che si dimostrava in diversi atteggiamenti: o diventavano sciovinisticamente patriottici, o al contrario, tendevano a isolarsi e a diventare antisociali e senza vita (Adamic, 1938). Adamič era critico nei confronti del modello di assimilazione americano che preveda per gli immigrati e soprattutto per i loro figli, di abbandonare usi e costumi dei loro paesi, la loro lingua e di diventare veri e propri americani. Il fatto di considerarsi sia un *outsider* sia un *insider* nelle questioni etniche e multiculturali della società americana, gli permisero di sviluppare anche una diversa sensibilità per

quanto riguardava la tolleranza. Per Adamič tolleranza voleva dire totale accettazione delle differenze e delle diversità etniche (Shiffman, 2005; Žitnik Serafin, 2009, 2011).

Gli autori presi in esame in questo volume possono essere definiti precursori di tematiche attuali, e per certi versi delicate, delle società complesse: il pluralismo linguistico e culturale, l'ibridismo, le identità incerte, l'incontro e lo scontro di culture, il bisogno di conciliazione, il dialogo interculturale. In un'era in piena globalizzazione, le identità vengono costantemente soggette a mutazioni e rinegoziate, creando nuove forme identitarie come l'ibridismo e il meticcio. Superando le appartenenze etnico-territoriali del passato, si pone il problema della convivenza di una molteplicità di culture diverse in uno stesso territorio.

Già a partire dagli anni Settanta, per venire incontro ai diversi gruppi etnici e soprattutto in seguito al cosiddetto 'revival etnico', iniziò a svilupparsi nel contesto nordamericano il concetto del multiculturalismo che si poneva in contrapposizione ai modelli americani di assimilazione (ad es. quello del *melting pot*). Tuttavia la prospettiva multiculturalista, usata per indicare diversi gruppi etnici che convivono in una stessa area, presentava delle manchevolezze perché mancava una vera interazione tra i gruppi. Per far fronte ai limiti del multiculturalismo, venne introdotto il termine interculturalità (o intercultura), che rimanda invece a una situazione più articolata, dove le persone ricorrono al dialogo e a relazioni reciproche. L'interculturalità promuove quindi il superamento dei pregiudizi etnici e rimanda a dei valori universali quali la tolleranza, il dialogo tra culture diverse, la convivenza, la valorizzazione delle diversità, la cultura della pace (Grant, Portera, 2010; Zudič Antonič, 2010; Spiteri, 2017). L'intercultura trova un campo di impiego soprattutto in campo scolastico, in quanto la scuola rappresenta uno dei fattori più importanti per la socializzazione: come istituzione forma l'appartenenza del singolo a una determinata società, mentre nel processo pedagogico influisce sul mantenimento dell'identità etnica (Novak Lukanovič, 1996, p. 25). Nel processo d'insegnamento è molto importante favorire un atteggiamento positivo nei confronti delle altre culture che convivono in uno stesso territorio e aiutare gli alunni a sviluppare una consapevolezza interculturale per combattere eventuali pregiudizi etnici che possono sorgere proprio in ragione della mancanza di tale consapevolezza (Mikolič, Pertot, Zudič Antonič, 2006; Zudič Antonič 2022).

La consapevolezza della propria identità e degli altri, il desiderio di approfondire la conoscenza delle diverse culture e l'impegno nel campo dell'educazione e dell'istruzione di porsi in modo aperto e positivo nei confronti della differenza, sono oggi elementi fondamentali per la convivenza interculturale basata sul rispetto reciproco (Crespi, 2016).

Il volume è articolato in otto capitoli, di cui si anticipa brevemente il contenuto.

Il primo capitolo, *Identità, multiculturalismo e interculturalità*, delinea le origini e lo sviluppo del concetto di identità e di come questo è cambiato nel corso dei secoli. Nel capitolo si espongono altresì alcune tra le diverse definizioni del termine, sia nel discorso accademico generale, sia nel pensiero sociologico. Segue la storia delle principali teorie dell'identità. Nel capitolo si descrivono anche l'emergere della diversità culturale e i concetti di multiculturalismo e di interculturalità.

Il secondo capitolo, *Istria, terra di frontiera*, si apre con la storia della penisola istriana per esporre successivamente i fatti relativi alla Comunità nazionale italiana dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Nel capitolo vengono altresì analizzate la dimensione storico-culturale e demografica, nonché la dimensione linguistica e quella relativa all'identità regionale istriana ovvero l'istrianità.

Il terzo capitolo, *Scrittori, generi e tematiche della letteratura istriana del Novecento*, presenta una panoramica sulla letteratura istriana in lingua italiana. In esso viene trattata la letteratura istro-quarnerina del dopoguerra e anche la cosiddetta 'letteratura dell'esodo'.

Il quarto capitolo, *Pier Antonio Quarantotti Gambini, un 'italiano sbagliato'*, è dedicato all'analisi tematica e critica delle opere narrative dello scrittore in cui sono state trattati i concetti di identità e di appartenenza, centrali in questo lavoro.

Nel quinto capitolo, *Fulvio Tomizza, uomo e scrittore di frontiera di antonomasia*, si prosegue con l'analisi tematica e critica delle opere dello scrittore, prendendo in considerazione gli aspetti legati alla sua vicenda biografica per cui fu alla ricerca della propria identità per tutta la vita.

Il sesto capitolo *Franco Vegliani o dell'inappartenenza* analizza il romanzo *La frontiera* e la crisi d'identità vissuta dal singolo per l'impossibilità di scegliere un'unica appartenenza.

Il settimo capitolo, *Alle origini del pluralismo culturale: il caso Louis Adamič*, analizza la particolare condizione sia di *insider* sia di *outsider* nella società americana dello scrittore.

Nell'ottavo capitolo, *Uno sguardo possibile sull'identità nelle so-*

cietà contemporanee, vengono presi in esame alcuni aspetti che emergono dai testi, collegandoli alla situazione attuale delle società contemporanee per valutare la rilevanza e l'attualità delle proposte esposte dagli autori nelle loro opere.

1. Identità, multiculturalismo e interculturalità

Lo studio dell'identità porta a confrontarsi con una pluralità articolata di prospettive e di modi di concepirla; nel corso del tempo la tematica è stata trattata in diversi contesti e in molte discipline scientifiche, rendendo complesso trovare una definizione di identità chiara e univoca. Per il fatto di essere un concetto che ricorre in diverse discipline, risulta impossibile fornire una trattazione esaustiva e completa; i tentativi di definirla e di stabilire quali siano le dinamiche che ne stanno alla base riescono ad illuminare solo una piccola parte della complessità del fenomeno.

Inizialmente, la tematica dell'identità è stata trattata nella riflessione filosofica e nel campo della psicologia, successivamente dalla sociologia, dove sono fiorite diverse teorie negli ultimi cinquant'anni.

Le società, in seguito allo sviluppo industriale e tecnologico e alla profonda globalizzazione in atto, si sono trasformate sempre di più in società complesse, multietniche e multiculturali, dove anche le identità sono in continuo cambiamento. Ma se da un lato si notano le spinte all'unità globale, dall'altro lato si accentuano le rivendicazioni della propria identità e del diritto alla propria diversità. La convivenza di gruppi etnici e/o culturali diversi in uno stesso spazio, ha portato a sviluppare la teoria del multiculturalismo, che tuttavia non ha soddisfatto i bisogni di convivenza e di tolleranza tra le parti interessate. Per far fronte ai problemi derivati dalla convivenza, si è sviluppata negli ultimi decenni la prospettiva interculturale, che mette in risalto l'interazione tra i gruppi e che vede la sua maggior applicazione soprattutto nel campo dell'educazione.

Per una definizione del concetto di identità

La nozione di identità viene spesso utilizzata in modo "generico o allusivo" (Sciolla, 1994) e l'estensione del suo utilizzo a tutte le discipline socio-umanistiche, non ha fatto altro che accrescere "la complessità di una parola solo apparentemente trasparente" (Graziano, 2018, pp. 17-18). Gradualmente la parola ha assorbito la sfera semantica di ciò che una volta veniva definito dai termini 'cultu-

ra' o 'civiltà' (ibidem), registrando negli ultimi decenni un utilizzo ossessivo del termine nei contesti più disparati, non solo in ambito accademico, ma anche in quelli della discussione politica e dei discorsi quotidiani (Prosperi, 2016). Proprio in ragione del fatto di "indicare troppe cose" (Colombo, 2007, p. 11), la parola "viene a significare così tanto da risultare concettualmente confusa, contraddittoria e, alla fine inutile" (Colombo, 2007, p. 16).

Diversi studiosi hanno espresso la loro perplessità sull'uso del concetto dato che il termine non si presta a definizioni limpide: "Confesso di nutrire da un po' di tempo parecchie perplessità sull'uso del concetto di identità così come viene impiegato nei lavori sociologici. Mi sembra un concetto tautologico, assai poco analitico e di scarsa utilità" (Caniglia, 2013, p. 201). Francesco Remotti ha argomentato di prendere le distanze dal concetto dell'identità definendola nient'altro che una finzione (Remotti, 2013), mentre in un altro lavoro (Remotti, 2010) definisce l'identità una "parola avvelenata", perché "promette ciò che non c'è; perché ci illude su ciò che non siamo; perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che l'identità è un mito, un grande mito del nostro tempo" (Remotti, 2010, p. XII). Rogers Brubaker e Frederick Cooper hanno invece sostenuto che il concetto di identità tende a significare troppo, troppo poco, oppure non significa niente, quindi propongono di andare 'oltre' l'identità (Brubaker, Cooper, 2000). Per Zygmunt Bauman infine l'identità sarebbe "la questione all'ordine del giorno, argomento di scottante attualità nella mente e sulla bocca di tutti" (Bauman, 2003, p. 15), nonché "un concetto inguaribilmente ambiguo e una lama a doppio taglio" (Bauman, 2003, p. 74).

Sulla base delle definizioni citate, appare evidente che il significato di identità non è del tutto chiaro, ma che cambia a secondo della prospettiva da cui si cerca di comprenderlo.

A questo scopo è utile richiamare l'etimologia del termine identità, anch'esso caratterizzato da una certa ambiguità concettuale. La parola identità deriva dal latino *identitas*, *identitatis*, a sua volta derivato dal pronome dimostrativo *idem* con significato di stesso, medesimo (Južnič, 1993, pp. 9-11); sempre da *idem* deriva anche l'aggettivo *identicus*, che in italiano significa identico (cfr. il DELI, s.v. *identico*).

Paul Ricouer aveva individuato nel significato di identità due significazioni: l'identità come *idem* (medesimo) che fa riferimento alla perfetta uguaglianza di due elementi e alla permanenza nel tempo; e l'identità come *ipse* (stesso) che è intesa come l'insieme

dei dati caratteristici che garantiscono l'unicità del soggetto (Ricoeur, 1993). Nella riflessione filosofica il termine assume

il significato generale di eguaglianza di un oggetto rispetto a sé stesso; trasposto sul piano del soggetto, la natura stessa del termine rimanda inevitabilmente all'idea che ogni identità, per definirsi tale, necessiti di un altro Sé fuori da sé, uguale, identico, cui guardare e riferirsi per comprendere la propria personale definizione (Sarra, 2013, p. 246).

Risulta chiaro allora che l'identità appare costruita dialogicamente in un rapporto di riconoscimento reciproco in cui entrano in gioco due istanze connesse, ma allo stesso tempo contrarie: l'identità e l'alterità (Remotti, 2010, 2013; Sciolla, 2010; Calabrò, 2013). Remotti sostiene che "l'alterità si annida nel cuore stesso dell'identità: non già semplicemente ai bordi, bensì nelle stesse ragioni intrinseche dell'identità" (Remotti, 2013), mentre per Sciolla l'identità ha una duplice natura per cui "l'altro ci consente di diventare un io, ma l'identificazione totale in un noi collettivo sopprime una parte irrinunciabile dell'identità" (Sciolla, 2010, p. 10). Riconoscere che esiste un rapporto reciproco tra la propria identità e quella altrui, rappresenta un carattere costitutivo del concetto stesso di identità.

Il concetto di identità nel pensiero sociologico

A fronte di queste riflessioni e per una migliore comprensione, va analizzata la definizione sociologica del termine identità. Nell'approccio sociologico, l'identità è definita come "un modo di rappresentare fenomeni psico-sociali complessi che riguardano sostanzialmente i rapporti tra l'individuo e la società, tra il soggetto e l'altro con cui comunica" (Sciolla, 2010, p. 12). Studiare l'identità, dunque, vuole dire fare riferimento alla natura stessa dell'identità e di conseguenza alla sua esistenza continuativa nel tempo e al suo carattere relazionale e intersoggettivo (Sciolla, 1994). In questo ambito di ricerca, il concetto dell'identità si colloca quale concetto intermedio atto a individuare il rapporto esistente tra individuo e società, ossia il rapporto esistente tra "la dimensione macro, che riguarda il livello di complessità del sistema sociale" (Sciolla, 1994) e "la dimensione micro, che riguarda il livello di complessità dell'attore sociale e del processo decisionale" (ibidem).

Inoltre, l'identità viene considerata un problema "sostanzialmente moderno in quanto nasce da una grande trasformazione del rapporto tra individuo e società" (Sciolla, 2010, p. 74), che si lega all'emergere dell'individualismo e all'aumento della differen-

ziazione sociale.¹ Il processo di individualizzazione è considerato proprio uno dei tratti distintivi della trasformazione della società moderna e può essere distinto in due fasi: la prima fase che inizia nel Settecento con l'avvento della società industriale e della modernità; la seconda fase invece, riguarda la società tardo moderna (definita anche post-industriale o postmoderna) e comprende l'attuale fase di globalizzazione (Sciolla, 2010, pp. 73-74).

Sciolla, dal punto di vista analitico, propone la distinzione tra l'identità sociale, personale e collettiva.

L'identità personale coincide con "l'autodefinizione, ossia con il modo attraverso il quale ogni persona rappresenta se stessa di fronte a sé" (Sciolla, 2010, p. 39).

L'identità sociale riguarda l'identità "attribuita o imputata dagli altri nel tentativo di situare una persona naturale in uno spazio sociale" (Sciolla, 2010, p. 38), quindi al fatto di collocare gli individui in uno spazio sociale definito dai ruoli che essi svolgono nella società o in base a categorie sociali più ampie come quelle di genere, di età, di nazionalità e di religione. Due sono i processi alla base dell'identità sociale: l'identificazione e l'individuazione. Nel processo di identificazione si pone in primo piano l'uguaglianza con gli altri, facendo riferimento a persone, istituzioni o gruppi che producono il senso di appartenenza a una collettività. L'identificazione non indica la semplice appartenenza oggettiva a una categoria sociale, ma è espressione anche dell'autopercezione e del riconoscimento da parte degli altri (Sciolla, 1994, 2010, p. 57). Al contrario, il processo di individuazione sottolinea le differenze rispetto agli altri, fa riferimento alle caratteristiche che distinguono il soggetto dagli altri e alle caratteristiche che lo rendono unico (Sciolla, 2010, p. 57).

Con il termine identità collettiva, di cui non esiste una definizione consensuale, Sciolla riconosce "l'aggregazione di tante identità sociali convergenti in cui gli individui si autoriconoscono" (Sciolla, 2010, p. 40). Per quanto riguarda l'identità collettiva, essa coincide con "l'identificazione del singolo con una collettività, ossia con il riconoscersi in un'associazione, una categoria sociale, una minoranza etnica ecc." (ibidem) che si sviluppa spesso in contesti

¹ Nelle società tradizionali o premoderne risulta anacronistico parlare di identità, poiché erano rigidamente strutturate e grande importanza veniva data alla posizione sociale attribuita ad ogni individuo in base alla nascita, al lignaggio, al genere e al gruppo di appartenenza (Baumeister, 1986, p. 29; de Benoist, 2004, pp. 9-10).

conflittuali nei quali viene minacciata l'integrità di un gruppo o di una comunità e da questi di conseguenza ne deriva una rappresentazione e una memoria collettiva.

L'identità personale e quella collettiva sono strettamente legate, in quanto l'identità personale è anche sociale e le due categorie devono essere trattate in un rapporto di unitarietà e non come due entità separate.

Dimensioni dell'identità

L'interdipendenza tra la dimensione individuale e quella collettiva emerge anche nelle tre componenti fondamentali dell'identità teorizzate da Sciolla: la dimensione locativa, integrativa e selettiva.

Nella dimensione locativa, "l'attore sociale concepisce se stesso all'interno di un campo, o entro dei confini [...] che lo rendono affine ad altri che con lui li condividono" (Sciolla, 2010, p. 41). Tale dimensione rimanda ai processi della categorizzazione sociale e dell'identificazione. La dimensione locativa indica inoltre che per "definire se stessi in quanto individualità è necessario riconoscersi in un insieme più ampio" (Sciolla, 1994) e fare riferimento a valori che "consentono di stabilire confini tra la categoria di 'noi' e la categoria 'altri'" (ibidem).

La seconda dimensione, quella integrativa, rimanda al "principio di consistenza interna che serve sia per collegare le esperienze passate e presenti e le prospettive future in un insieme dotato di senso, sia per coordinare motivazioni e credenze eterogenee, legate alla molteplicità dei ruoli e della appartenenze" (Sciolla, 2010, p. 43).

Infine, l'identità trova la sua terza dimensione nella dimensione selettiva che riguarda i "meccanismi stabilizzatori delle preferenze che consentono al soggetto di programmare i suoi corsi di azione" (Sciolla, 2010, pp. 44-45) ordinando in tal modo le proprie preferenze e di scegliere tra le possibilità che gli vengono offerte.

Le dimensioni locativa e integrativa sono considerate componenti importanti che caratterizzano l'identità collettiva dei gruppi (etnici o nazionali). Poiché i gruppi hanno bisogno di essere riconosciuti da altri gruppi con cui entrano in contatto, l'accento è posto sui confini che rappresenta la dimensione locativa; ciò significa che le identità collettive si basano su processi di inclusione e di esclusione distinguendo quindi tra 'noi' e 'loro'. Il senso di continuità temporale e di permanenza nel tempo che rimanda alla dimensione integrativa, rappresenta un altro elemento rilevante, perché "fa riferimento alla costruzione di una memoria storica,

basata sull'elaborazione di miti e di simboli comuni, rivitalizzata attraverso riti celebrativi e commemorativi" (Sciolla, 1994).

Tra le tre dimensioni si instaurano spesso relazioni complesse che possono portare a tensioni più o meno forti, ma dimostrano quanto siano determinanti nei processi decisionali degli attori sociali sia a livello individuale sia a livello collettivo.

Lineamenti storici delle principali teorie dell'identità

Per avere un quadro quanto più completo sull'argomento, è utile illustrare brevemente quali sono state le principali teorie in cui è stato analizzato il concetto di identità. Lo studio dell'identità presuppone un approccio interdisciplinare, in tal senso sono fondamentali gli apporti derivati anche da altre discipline, quali la psicanalisi e la psicologia sociale.

I primi ad aver inaugurato gli studi sull'identità sono stati Charles Horton Cooley e George Herbert Mead, predecessori della cosiddetta corrente dell'interazionismo simbolico. Entrambi gli studiosi sottolineano il carattere riflessivo dell'individuo. Cooley già nel 1902 aveva utilizzato l'immagine del *looking-glass self* (Sé specchio) secondo cui un individuo non può concepire un'idea di sé senza fare riferimento in modo implicito agli altri. Il modo in cui un individuo forma la propria autorappresentazione, che non è un semplice riflesso dell'opinione dei gruppi con cui entra in contatto, è composto da tre meccanismi fondamentali: il modo di come si appare agli altri, la percezione del giudizio altrui sulla propria apparenza e la reazione in termini di orgoglio o umiliazione del sé (Sciolla, 1994). Mead nella sua opera *Mind, Self and Society* (1934) formula una teoria integralmente sociale del Sé la cui caratteristica principale è la riflessività, quindi la possibilità di "essere al contempo soggetto e oggetto" (Mead, 1934 cit. in Sciolla, 1994). Gli aspetti innovativi della posizione di Mead sono due: la capacità autoriflessiva, definita anche 'coscienza', che è un prodotto sociale ed evolutivo e l'individuazione del meccanismo specifico che rende il costituirsi di questa capacità ovvero il linguaggio (Sciolla, 1994, 2010, pp. 32-33). Fondamentale è la distinzione meadiana del Sé tra Io e Me,² che nell'esperienza dell'individuo sono strettamente in-

² Mead non usa mai il termine identità (Sciolla, 2010, 66), ma il Sé che è diviso nelle due componenti dell'Io, ossia l'identità personale, e il Me, ossia l'identità sociale.

terrelati e rappresentano le dimensioni individuale e sociale del Sé (Sciolla, 1994).

Alfred Schütz concepisce invece il sé attraverso una riflessione che l'individuo compie delle proprie esperienze del passato. L'idea alla base della concezione proposta da Schütz è che l'individuo conosce la propria identità in modo indiretto, ovvero attraverso l'attribuzione di significato dell'esperienza compiuta nel passato, ma tale processo prevede un'attribuzione che avviene nel presente e da cui dipende anche la percezione del sé; la conoscenza dell'altro invece è immediata e diretta e avviene attraverso un processo di natura relazionale (Bettin Lattes, 2013, p. 9).

A partire dagli anni Cinquanta, si deve soprattutto alle analisi di Erik Erikson, psicologo neofreudiano, lo sviluppo degli studi successivi. Erikson sottolinea l'importanza del senso soggettivo di continuità personale che dipende in grossa parte dalle possibilità dell'individuo di essere riconosciuto come parte di comunità o gruppi sociali più estesi (Sciolla, 1994). La molteplicità dei ruoli imposta all'individuo dal mondo che lo circonda trova risposta nella loro gerarchizzazione; si tratta di un comportamento utile per l'individuo quando questi ha maturato la dimensione dell'autoricoscimento. La novità dell'approccio di Erikson consiste nel ruolo svolto dalle trasformazioni sociali, relative al contesto sociale e al periodo storico, nel definire lo sviluppo personale e nella formazione dell'identità (Sciolla, 2010, p. 27).

Il sociologo canadese Erving Goffman propone invece un modello alternativo allo studio dell'identità, ovvero il suo 'modello drammaturgico' dell'interazione sociale. La vita sociale degli individui è caratterizzata da un continuo fluire di situazioni sociali, per cui le persone impersonano ruoli diversi, una pluralità di sé diversi. L'identità non sarebbe altro che un ruolo recitato davanti a un pubblico, qualcosa che viene performato e che può cambiare in base alla situazione (Sciolla, 1994; Caniglia, 2013, p. 210).

Anche per Peter L. Berger e Thomas Luckmann, il concetto di identità risulta collegato al concetto di rappresentazione di sé in un contesto sociale, processo che viene descritto dai due studiosi nell'opera *The Social Construction of Reality* (1966). Nella cosiddetta 'teoria della costruzione sociale della realtà' l'identità viene appresa dall'individuo attraverso la progressiva interiorizzazione dei ruoli e delle norme sociali (Berger, Luckmann, 1966).

Nella corrente di quello che viene definito funzionalismo, lo studio dell'identità si deve a Talcott Parsons, il quale lo inserisce nella cornice teorica dello studio della personalità. L'identità negli

studi di Parsons torna ad essere una componente della struttura psichica, chiaramente separata dal sistema sociale e culturale. Per Parsons l'identità è una "struttura di codici" (Parsons, 1968 cit. in Sciolla, 1994) e il sistema centrale dei significati di una persona che mette in relazione il sistema della personalità con il sistema dei codici e dei valori condivisi dalla società (Sciolla, 1994). Alla fine del processo di socializzazione l'identità si presenta quindi come una struttura stabile e internamente coerente.

Ralph H. Turner parte invece dalla distinzione tra 'immagine di sé' e 'concezione di sé o identità'. Mentre la prima è legata alla situazione ed è effimera e instabile, la seconda "muta più lentamente, mostra una tendenza alla coerenza ed è percepita dall'individuo come un qualcosa di ineliminabile" (Turner, 1968 cit. in Sciolla, 1994). Per Turner il principio organizzatore e integratore dell'identità sono i valori, considerati però non come fonte di coesione sociale, ma come base della prevedibilità del comportamento nell'interazione sociale (Sciolla, 1994).

A Henri Tajfel invece si deve la concettualizzazione dell'identità sociale, intesa come "parte del concetto di Sé di un individuo che deriva dalla conoscenza della propria appartenenza al gruppo sociale (o gruppi) assieme al significato emozionale connesso a tale appartenenza" (Tajfel, 1974 cit. in Bogliun Debeljuh, 1994, p. 45). Per categorizzazione sociale invece si considera il "sistema di orientamento che crea e definisce la posizione dell'individuo nella società" (Tajfel, 1974 cit. in Bogliun Debeljuh, 1994, pp. 45-46). Secondo la teoria della categorizzazione sociale (*Social Identity Theory*) di Tajfel, l'individuo che appartiene ad un gruppo o a ad una categoria sociale, cercherà di mantenere la propria appartenenza a tale gruppo o categoria, ma cercherà anche di entrare a far parte di altri gruppi se questi sono utili al rafforzamento delle connotazioni positive della sua identità sociale (Tajfel, 1978 cit. in Bogliun Debeljuh, 1994, p. 46).

L'identità nelle società contemporanee e l'emergere della diversità culturale

In seguito ai processi di industrializzazione e di globalizzazione e al conseguente flusso migratorio dalle periferie verso le metropoli, le società contemporanee sono diventate sempre più multietniche e multiculturali e hanno assunto caratteri nuovi. La trasformazione della composizione delle società ha prodotto effetti diversi e spesso contrastanti che hanno portato a una reinterpretazione

della nozione tradizionale di identità. Se da un lato si assiste a processi di ibridazione e di *metissage*, dall'altro lato si notano anche le rivendicazioni dell'identità e le spinte di tipo particolaristico tese a rivendicare le culture locali e a un livello più estremo, rivendicazioni di sentimenti etnici volti alla tutela delle identità e delle radici (Bernardi, 1996; Wieviorka, 2004; Gianni, 2011).

All'interno di questi nuovi spazi, l'identità assume nuove forme. I repertori identitari nell'età globale, non più legati alle appartenenze territoriali del passato, oltrepassano i concetti di territorio, etnia e lingua. L'identità in tale caso non può essere intesa come statica e definita, ma mobile ed eterogenea. Zygmunt Bauman nell'affrontare il discorso delle società complesse postmoderne, descrive un tipo di identità molteplice, fluida, 'liquida', caratterizzata dal senso di disorientamento dell'individuo e dal superamento delle istituzioni tradizionali (Bauman, 2012). Anthony Giddens parlando della tarda modernità, individua nelle istituzioni e nei rapporti sociali il meccanismo del *disembedding*, un vero e proprio sradicamento dai contesti locali e un ricollocamento in un arco di spazio e tempo indefinito (Giddens, 1991). Stuart Hall sostiene che invece di pensare all'identità come un fatto già compiuto, si dovrebbe pensare al concetto "come una 'produzione' che non è mai finita, ma sempre in un processo, sempre costituita dentro la rappresentazione, non al di fuori di essa" (Hall, 1997, p. 51).

Identità e confini sono quindi mutevoli e in determinate situazioni rinegoziabili. Le identità multiple o ibride e le doppie appartenenze sono fenomeni prodotti dall'interazione tra culture diverse in cui gli individui sono costretti a compiere cambiamenti a seconda dei contesti e delle politiche di integrazione messe in atto dai paesi di accoglienza verso gli stranieri (Sferra, 2016, p. 29).

L'esigenza di trovare modalità adeguate per la gestione della diversità culturale all'interno di uno stesso stato non è un fatto nuovo. Già dall'inizio del Novecento è aumentata la consapevolezza circa la presenza della differenza, sia in termini etici, sia in termini strettamente politici. A partire dalla fine degli anni Sessanta, nel contesto americano si assiste al cosiddetto 'revival etnico' ossia alla rivendicazione della propria identità da parte di gruppi che si riconoscono come una collettività e che si pongono in netta contrapposizione ai modelli di assimilazione del passato a cui erano sottoposti. In questo periodo la società americana è attraversata da diversi movimenti socio-culturali per il riconoscimento dei diritti di alcuni gruppi subalterni o di minoranza (gli afroamericani, il movimento femminista, gli omosessuali, minoranze etniche e/o

nazionali) la cui identità per molto tempo è stata stigmatizzata dalla società (Wieviorka, 2004; Lanzillo, 2005, p. 30). La richiesta di riconoscimento messa in atto da tali soggetti, ha portato nel corso degli anni Settanta e Ottanta alla revisione dei programmi educativi e alla correzione del linguaggio in senso non discriminatorio (il cosiddetto *political correctness*). Inizia da questo periodo anche una revisione dei canoni della storiografia tradizionale, che fino ad allora era fondata sull'idea di identità nazionale e una memoria storica condivisa, a cui si oppone una storia culturale e sociale diversa che vuole portare in luce le differenze etniche, di genere e razziali (Lanzillo, 2005, p. 31). Wieviorka osserva come la prima fase di tali movimenti di rivendicazione si sia sviluppata senza incontrare ostacoli di resistenza politica o ideologica di rilievo, perché meno caratterizzati socialmente; mentre la seconda ondata degli anni Ottanta si caratterizza per la presenza di una componente di rivendicazione sociale più ben definita (Wieviorka, 2004).

A seconda dei diversi contesti e dei momenti storici, la diversità culturale è stata affrontata in modi diversi, ignorata, contestata oppure valorizzata e ha assunto un'importanza determinante a cavallo tra il secondo e il terzo millennio. In contesti simili, la diversità culturale diventa un concetto centrale nella riflessione sia sui rapporti tra individui e istituzioni, sia nella definizione di politiche di integrazione che hanno il compito di regolare la convivenza tra i diversi gruppi nazionali, etnici e/o culturali.

Dal multiculturalismo all'interculturalità

Il multiculturalismo

Il termine multiculturalismo, entrato come concetto centrale del dibattito filosofico-politico a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, è di difficile interpretazione. Sulla sua definizione si sono concentrati numerosi studiosi che lo hanno analizzato da diversi punti di vista e con metodologie diverse. Del concetto esiste quindi una serie di definizioni comunemente accettate da tutti, ma che non sono del tutto univoche (Wieviorka, 2004; Lanzillo, 2005; Malik, 2016).

La prospettiva multiculturalista indica la compresenza di diverse culture in una società o in un'area, senza che si arrivi però alla condivisione e allo scambio. Si tratta quindi di un orientamento che presuppone soltanto la coesistenza di culture diverse (Zudič Antonič, 2010, p. 201). Tuttavia, per garantire la pacifica convivenza

za tra i diversi gruppi, sono necessarie delle valide politiche di integrazione che mettano in risalto le differenze culturali, garantendo allo stesso tempo anche il rispetto e la tolleranza (Crespi, 2016).

Le origini storiche del multiculturalismo si possono ritrovare a partire dagli anni Sessanta del XX secolo nel contesto nordamericano. Il termine entra per la prima volta nei dibattiti politici nel 1971 in Canada (Crespi, 2016, p. 100) per affermare il valore e la dignità di tutti i cittadini, indipendentemente dalle origini razziali o etniche, dalla lingua o dalla religione. In quell'anno viene promulgato il *Multiculturalist Act* da parte dei cittadini franco-canadesi del Quebec con il quale si concedevano determinate forme di autonomia e di autogoverno degli Stati, nonché dei tipi specifici di legislazione per mantenere la sopravvivenza delle comunità di minoranza (Lanzillo, 2005, p. 36).

Il principale esponente del dibattito multiculturale canadese è il filosofo Charles Taylor. Taylor, indiscusso difensore dei gruppi minoritari, ha affrontato la discussione sul multiculturalismo mettendola in relazione con la questione dell'identità personale e della politica del riconoscimento. Per Taylor il riconoscimento da parte degli altri è imprescindibile per la costruzione dell'identità:

La tesi è che la nostra identità sia plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un misconoscimento da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia (Taylor, 2003, p. 9).

Al centro della riflessione di Taylor c'è quindi l'idea del riconoscimento delle diverse identità. Taylor definisce il riconoscimento come "un bisogno umano vitale" (Taylor, 2003, p. 10) che è determinante per la formazione dell'identità personale. Se questo riconoscimento viene meno gli individui possono sentirsi oppressi, imprigionati "in un modo di vivere falso, distorto ed impoverito" (Taylor, 2003, p. 9).

Contrapposta a quella di Taylor si pone la visione di Will Kymlicka, che sviluppa il concetto di cittadinanza multiculturale, sostenendo che si dovrebbe superare l'idea di nazione omogenea dal punto di vista culturale. Poiché esistono varie forme di pluralismo culturale, Kymlicka distingue tra stati multinazionali, in cui la diversità culturale deriva dall'integrazione di culture che si ritrovano in un complesso nazionale più ampio; e stati polietnici in cui la diversità culturale è dovuta all'immigrazione. Le minoranze nazionali formano delle culture che Kymlicka chiama 'culture

societali' (*societal cultures*), con le proprie istituzioni politiche e giuridiche. Le minoranze etnico-religiose invece, semplicemente formano, nel contesto della società circostante, gruppi etnici con tradizioni culturali e religiose propri (Kymlicka, 1995; Rhonheimer, 2006, p. 32).

Una categorizzazione interessante del multiculturalismo è quella proposta da Steve Olu Michael. Lo studioso individua sette modelli, ovvero sette fasi, disposte su una piramide. Ogni fase rappresenta una cornice per la strutturazione di decisioni politiche e per il comportamento dell'individuo; inoltre, ogni fase presenta i suoi obiettivi e i suoi limiti. Il primo gradino della piramide che corrisponde alla prima fase, viene denominata dall'autore *The Stage of Denial* in cui prevale l'ignoranza delle diverse culture e l'assimilazione. Seguono la fase seconda, *Combatting the Isms*, in cui si riconoscono che molti problemi ancora esistono nella società, come il razzismo, e la fase terza *Affirmative Action*, dove vengono concesse alcune condizioni minime, ad esempio a gruppi storicamente marginalizzati, per superare la discriminazione. Il quarto modello o fase è quello del *Cultural Pluralism or Valuing Diversity* in cui secondo l'autore prevale l'accettazione della diversità culturale. Il modello successivo, il quinto, è *Managing Diversity* in cui l'autore sottolinea che l'accettazione, la tolleranza e la comprensione delle diversità non bastano da sole, ma necessitano di meccanismi diversi per poter creare un ambiente redditizio e vantaggioso. Il sesto modello, chiamato *Global Diversity*, evidenzia l'aspetto internazionale del concetto e sottolinea l'interdipendenza di elementi economici, politici e sociali. L'ultima fase in cima alla piramide è il modello del multiculturalismo umanistico definito *Humanistic Diversity*. In questo modello l'autore sottolinea l'importanza di privilegiare un approccio umanistico basato sui valori e sulla dignità delle persone al posto dei profitti economici o politici (Michael, 1997, pp. 231-245).

Parlare di multiculturalismo vuol dire inevitabilmente parlare del contatto tra culture diverse, che può essere più o meno conflittuale. Tuttavia il concetto del multiculturalismo richiama in causa anche l'identità, ovvero una riflessione sul concetto stesso. Essendosi diffuso quello che Bonet definisce un multiculturalismo politico, sono state avanzate retoriche dell'identità e della differenza, che hanno sottolineato la stretta relazione tra identità e cultura e hanno portato a un ripensamento di questo binomio (Bonet 2006 cit. in Crespi 2016, p. 102). L'introduzione dell'espressione 'identità culturale', invece di chiarire i termini del dibattito, ha creato ulte-

riori difficoltà nella comprensione del significato delle due parole, sia identità, sia cultura.

L'interculturalità e il dialogo interculturale

Nonostante i termini multiculturalismo e intercultura siano spesso usati come sinonimi, in realtà i due concetti sono ben diversi. L'intercultura o interculturalità è una prospettiva che punta l'attenzione sulla necessità di sviluppare politiche d'integrazione che mettano in contatto le diversità culturali dei gruppi residenti in uno stato attraverso l'incontro e lo scambio. Fondamentale per l'approccio interculturale è la comprensione reciproca delle culture e il sentimento di tolleranza verso gli altri (Mikolič, Pertot, Zudič Antonič, 2006, p. 39; Zudič Antonič, 2010, pp. 201-202; Crespi, 2016, p. 128).

La Convenzione Unesco sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali (2005) definisce il concetto di interculturalità nel modo seguente: "Interculturalità rimanda all'esistenza e all'interazione equa tra culture diverse nonché alla possibilità di produrre espressioni culturali condivise attraverso il dialogo e il rispetto reciproco" (Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions).

In questa definizione si fa un primo riferimento al dialogo, che proprio a partire da questo periodo, diventa un elemento della politica del Consiglio d'Europa. Per affrontare la gestione della diversità nelle società europee viene elaborato dal Consiglio d'Europa il *Libro bianco sul dialogo interculturale* «Vivere insieme in pari dignità».³

Il *Libro bianco* sostiene che il futuro comune a tutti i cittadini degli Stati membri, dipenda dalla nostra capacità di tutelare e svilup-

3 Nel 2003 la Dichiarazione sul dialogo interculturale e la prevenzione dei conflitti di Opatija aveva aperto il discorso del dialogo interculturale, mentre con la Dichiarazione di Faro sulla strategia del Consiglio d'Europa per lo sviluppo del dialogo interculturale (2005), si era fatta avanti la proposta di elaborare un *Libro bianco sul dialogo interculturale*. Il documento fu adottato durante la 118esima seduta del Comitato dei Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d'Europa il 7 maggio 2008, consacrato dall'Unione Europea come l'Anno europeo del dialogo interculturale. Il *Libro bianco* è il risultato di un iter di consultazione su larga scala, che ha coinvolto un ampio spettro di attori: i rappresentanti degli Stati membri dell'Unione Europea, i Comitati del Consiglio, le autorità regionali e locali, le comunità etniche e religiose e le organizzazioni non governative (*Libro bianco sul dialogo interculturale*).

pare i diritti umani sanciti dalla Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo e di promuovere la comprensione reciproca. L'idea evidenziata è che, superato il modello multiculturalista, l'approccio interculturale

offre un modello di gestione della diversità culturale aperto sul futuro, proponendo una concezione basata sulla dignità umana di ogni persona [allo scopo di] prevenire le scissioni etniche, religiose, linguistiche e culturali e [...] di progredire insieme e riconoscere le nostre diverse identità in modo costruttivo e democratico, sulla base di valori universali e condivisi (Libro bianco sul dialogo interculturale, p. 5).

Il dialogo interculturale viene definito allora come “uno scambio di vedute aperte e rispettoso fra persone e gruppi che hanno origini e tradizioni etniche, culturali, religiose e linguistiche diverse, in uno spirito di comprensione e di rispetto reciproco” (Libro bianco sul dialogo interculturale, p. 17). Gli obiettivi che si pone il dialogo possono essere attuati attraverso degli strumenti identificati dallo stesso *Libro bianco*. È necessario lavorare sulla *governance* democratica della diversità culturale, sul rafforzamento della cittadinanza democratica e sulla partecipazione, sull'insegnamento di competenze interculturali, sulla creazione di spazi dedicati al dialogo interculturale e sull'apertura del dialogo interculturale alla dimensione internazionale.

Le barriere al dialogo interculturale vengono viste proprio nella mancanza di attuazione dei pieni diritti. La discriminazione, la povertà, lo sfruttamento, in particolare modo di gruppi svantaggiati o marginalizzati, sono seri ostacoli al dialogo, così come il razzismo e la xenofobia e altre forme di discriminazione che si oppongono al dialogo.

L'educazione interculturale

Nel contesto europeo si è iniziato a parlare di educazione interculturale tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta in relazione all'inclusione nel sistema scolastico dei figli dei lavoratori immigrati (Zudič Antonič, 2010, p. 204). Il Consiglio d'Europa, nel corso di diverse conferenze realizzate negli anni successivi, cercò di redigere delle linee guida per riflettere sull'educazione dei bambini stranieri e sul modo di mantenere il legame linguistico e culturale con la loro cultura d'origine (Portera, 2013, pp. 53-54; Zorman, Zudič Antonič, 2019).

A partire dagli anni Ottanta, l'educazione interculturale non rimane delimitata solo nell'ambito dell'inserimento degli alunni

stranieri, ma inizia a prendere la strada di un'educazione che valorizzi tutte le diversità culturali (Panarello, 2016, p. 498). Grazie all'impulso dato dal Consiglio d'Europa vengono adottate alcuni importanti documenti, quali la *Risoluzione sull'educazione dei bambini emigranti* (1983), in cui si sottolineava l'importanza della dimensione interculturale nell'educazione, e la *Raccomandazione sulla formazione degli insegnanti per un'educazione basata sulla comprensione interculturale* (1984) (Portera, 2013, p. 54).

Negli anni Novanta, in seguito alla partecipazione di altre organizzazioni internazionali come l'Unione Europea e l'Unesco, l'interesse è stato dato alla riforma dei programmi scolastici (Panarello, 2016, p. 498). Nel 1996 è stata presentata la proposta di creare una Carta dell'Educazione interculturale (Georgescu, 1997, p. 72) per gli Stati membri del Consiglio d'Europa che è stata redatta nel 1997 e chiamata *Global Education Charter*.⁴ L'obiettivo del documento è quello di "invitare e [...] incoraggiare i responsabili politici e quelli del settore dell'educazione a difendere le idee e gli ideali dell'educazione interculturale nei programmi scolastici formali" (Linee guida per l'educazione interculturale, p. 72). Sono quattro i campi principali di ricerca e di azione: l'interdipendenza in un orizzonte globale; lo sviluppo sostenibile; la presa di coscienza dell'ambiente e la preoccupazione per la sua protezione; i diritti umani (incluso l'antirazzismo), la democrazia, la giustizia sociale e la pace. Applicando metodi attivi e partecipativi, l'educazione interculturale "incoraggia gli individui a identificare i legami tra il piano locale, quello regionale e quello nazionale e a lottare contro le disuguaglianze" (Linee guida per l'educazione interculturale, p. 75) per far in modo che non si coltivi l'indifferenza o il distacco né che si sviluppi una mentalità semplicistica che favorisca la sopravvivenza di clichés, di stereotipi o di pregiudizi negativi. I discenti dovrebbero piuttosto assumere "atteggiamenti di tolleranza, di rispetto, di solidarietà, di collaborazione e di cooperazione, di concorrenza leale, d'attenzione, di patriottismo senza paternalismo o nazionalismo" (Linee guida per l'educazione interculturale, p. 79).

⁴ La traduzione italiana del documento è *Carta dell'educazione interculturale* e si trova come Allegato II (Georgescu, 1997, p. 72) al documento *Linee guida per l'educazione interculturale. Un manuale per educatori per conoscere e implementare l'educazione interculturale* redatto dal Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa.

Alle soglie del nuovo millennio, nel 2002 per la precisione, è stata accolta la Dichiarazione di Maastricht sull'educazione globale⁵ che definisce l'educazione interculturale come "un'educazione che apre gli occhi ai cittadini sulle realtà del mondo e li impegna a partecipare alla realizzazione di un mondo più giusto e più equo, un mondo di diritti umani per tutti (Linee guida per l'educazione interculturale, p. 66). La metodologia è considerata molto importante e mette l'accento sull'apprendimento attivo e sulla riflessione, basandosi sulla partecipazione attiva dei discenti e degli educatori nel rispetto della promozione delle diversità (Linee guida per l'educazione interculturale, p. 67).

L'approccio usato dall'educazione (o dalla pedagogia) interculturale si costruisce partendo da alcuni elementi positivi e dai limiti dei modelli precedenti. Elementi quali l'alterità, l'immigrazione, la vita in una società complessa non sono più vissuti come rischi di disagi o malattie, ma come opportunità di arricchimento e di crescita personale e collettiva. Il prefisso 'inter' presuppone la relazione, l'interazione, lo scambio di due o più elementi (Portera, 2013, p. 42). Pertanto, l'obiettivo dell'educazione interculturale è la consapevolezza della propria cultura e delle altre culture che vivono nello stesso spazio, la capacità di empatia nei confronti di queste culture che può esserci solo con la conoscenza e l'accettazione di valori culturali comuni. L'educazione interculturale mette in rilievo le differenze culturali attraverso la conoscenza, non allo scopo di creare barriere e divisioni, ma per raggiungere un certo livello di consapevolezza su cui fondare una cultura individuale costruita con il continuo contatto tra le culture coesistenti (Mikolič, Pertot, Zudič, 2006, p. 41; Zudič Antonič, Cerkvenik, 2019, p. 70; Zudič Antonič, 2022).

Nel contesto a noi più vicino, quello del territorio nazionalmente misto dell'Istria slovena, a cavallo del confine tra Italia e Slovenia, sono stati condotti numerosi progetti nell'ambito dell'educazione interculturale.⁶ Nella zona, che si presenta come un vero e

⁵ La Dichiarazione è stata redatta a Maastricht nei Paesi Bassi in seguito al Vertice del Congresso Europeo sull'educazione interculturale che si è svolto dal 15 al 17 novembre 2002. La Dichiarazione si trova come Appendice I al documento Linee guida per l'educazione interculturale. Un manuale per educatori per conoscere e implementare l'educazione interculturale redatto dal Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa (Linee guida per l'educazione interculturale).

⁶ Vanno ricordati soprattutto i progetti europei COMENIUS-Promozione

proprio “laboratorio naturale” (Novak Lukanovič, 2011, p. 80), gli elementi delle diverse culture si intrecciano tra di loro in modo talmente forte che risulta difficile ascriverli a una determinata cultura. La presenza di elementi eterogenei nel territorio, porta di solito anche all’identificazione dell’individuo con più gruppi nazionali o culturali, per cui si evitano le definizioni etniche e si preferisce definirsi con simboli di appartenenza regionale. In questo contesto è importante trasmettere valori e conoscenze ai giovani per sviluppare un’adeguata consapevolezza interculturale (Mikolič, Pertot, Zudič, 2006, pp. 41-43; Zudič Antonič, 2017; Zudič Antonič, Cerkevnik, 2019, pp. 70-71; Zudič Antonič, 2022).

delle lingue minoritarie nelle aree plurilingui riguardo alla formazione dei docenti (Zorman, Zudič Antonič, 2005) e COMENIUS: INFO-Individuazione di un modello di formazione in aree plurilinguistiche (Zudič Antonič, 2011, 2018). Tra i progetti transfrontalieri Slovenia-Italia si segnalano i progetti JEZIK-LINGUA-Plurilinguismo quale ricchezza e valore dell’area transfrontaliera italo-slovena e il progetto EDUKA-Educare alla diversità (Zorman, Zudič Antonič, 2019). In ogni progetto sono stati creati materiali didattici per l’uso scolastico affinché possano essere usati per l’insegnamento e lo sviluppo della competenza interculturale.

2. Istria, terra di frontiera

Fulvio Tomizza, uno degli scrittori che maggiormente ha nutrito affetto per la sua terra di nascita, nel brano *Un popolo troncato*, scritto nel maggio del 1989 e contenuto in *Alle spalle di Trieste*, descrive i caratteri geografici e la condizione storica dell'Istria nel modo seguente:

La penisola a forma di foglia, che si insinua nel termine dell'Adriatico, si allontana da Trieste riproponendone per un buon tratto i fondali bassi, i fertili promontori gialli, le insenature paludose un tempo tutte occupate dai riquadri delle saline; e il centro di Muggia, storico spartiacque oggi rimarcato tra il confine di Stato della Repubblica di Slovenia, anticipa le più nutrite cittadine venete di Capodistria, Isola e Pirano. Con la punta di Salvare fuori del golfo triestino e inserita nella Repubblica di Croazia, la costa rocciosa è premuta da un mare più azzurro e gagliardo. La sormonta un manto di terra rossa propizio alla vite e all'ulivo, là dove la ricomparsa della pietraia non ne limiti la vegetazione a stenti roveri, al ginepro e ai cespugli spinosi del Carso. L'infittirsi di isolotti glabri, roscchiati alla radice, e, di rimando, i penetranti fiordi del Leme e di Fianona, contribuiscono a preludere al più aspro mondo dalmata. Anche le restanti cittadine del nostro periplo, da Cittanova (che con il corso del Quietto chiudeva la cosiddetta Zona B del Territorio Libero di Trieste assegnata alla Jugoslavia nel 1954) a Parenzo, Rovigno, Pola, Albona e Fiume, tolte all'Italia dopo il trattato di pace del '47, riverberano quella luce quasi bianca che emana dagli edifici in pietra nuda e dai lastricati lucidi di Zara, Sebenico e Spalato (Tomizza, 2015a, pp. 125-126).

L'estratto racchiude alcuni dei diversi caratteri, molto spesso anche contrapposti, che hanno caratterizzato l'area nel passato e che continuano a definirla 'terra di frontiera' nel verso senso della parola.

La posizione geografica della penisola dell'Istria, a cavallo tra l'Italia e la penisola balcanica, rappresentò fin dall'antichità un punto d'incontro tra genti e culture diverse, nonché area d'incontro tra il mondo mediterraneo e quello alpino-centroeuropeo. Grazie anche al Mar Adriatico che per secoli ha svolto la funzione di via di comunicazione, l'Istria si è caratterizzata come zona, sia di passaggio, sia come "limite di qualcosa, il confine di qualche contesto, sia esso uno Stato, una cultura o una lingua" (Ivetic, Radossi, 2006, p. 11). Spesso il passato dell'Istria è stato esaminato attraverso diversi

filtri di lettura, di cui uno dei principali è stato quello nazionale. Il passato della regione “ha rappresentato e rappresenta anche per il caso dell'Istria l'immaginario in cui collocare il senso e il precedente dell'entità nazionale d'appartenenza, oggi italiana, slovena, croata” (Ivetic, Radossi, 2006, p. 12).

Storia della penisola istriana nel corso dei secoli

Dalle origini al Settecento

La formazione della penisola con la sua caratteristica forma a triangolo, risale a circa 12.000-10.000 anni fa, quando i territori erano già abitati dai primi uomini, come è attestato dai ritrovamenti archeologici. A partire dall'età del Bronzo, nella metà del II millennio a. C., si sviluppò la cosiddetta civiltà dei castellieri, abitati fortificati su altura in posizione strategica per il controllo del territorio. I ritrovamenti archeologici attestano che la penisola istriana si trovava al centro di traffici commerciali con le principali culture europee, tra area danubiana e quella dell'Italia settentrionale. Le migrazioni di popolazioni danubiane, portatrici della cultura dei campi di urne, nel corso dei secoli XII-XI a. C., ebbero ripercussioni anche sulla configurazione dell'Istria. Fu in questo periodo che si stabilirono nel territorio diversi gruppi indoeuropei: Istri, Liburni e Giapidi. Gli Istri,¹ che diedero il nome alla penisola e introdussero il rito funebre della cremazione dei defunti in campi di urne, fecero dell'abitato di Nesazio il loro centro politico e spirituale (Ivetic, 2006a, pp. 39-40, p. 44).

I contatti tra Romani ed Istri risalgono al IV-III secolo a. C. e furono soprattutto all'insegna della pirateria. Nel 221 a. C. i Romani intrapresero una prima campagna militare contro gli Istri, che furono sconfitti definitivamente negli anni 178-177 a. C. Anche la fondazione di alcune colonie romane nel territorio, nel 181 a. C. Aquileia e in seguito *Tergeste* (Trieste), *Parentium* (Parenzo) e *Pietas Iulia* (Pola), furono strumenti importanti per la romanizzazione e la conquista dell'intero territorio da parte dello stato romano. Dal 12 d. C. l'imperatore Augusto iniziò la riorganizzazione dell'assetto

¹ Secondo alcuni sarebbero di origine tracca, per altri sono invece considerati di origine illirica. Le prime attestazioni scritte risalgono al VII secolo a. C. ad opera del geografo Ecateo di Mileto che nella sua *Periegesi della terra*, scrive che lungo il Golfo Ionico vivevano Istri, Cauli e Liburni (Ivetic, 2006a, p. 73).

dell'Italia romana spostando il confine dal fiume Risano sul fiume Arsa. La penisola istriana si ritrovò in questo modo a far parte, assieme alle Venezie, della *Decima Regio*, poi chiamata *Venetia et Histria*, la parte nord-orientale della compagine italica. I traffici commerciali tra le cittadine dell'Istria e le altre città dell'Impero romano divennero fiorenti e gli abitanti locali si latinizzarono assumendo usi, costumi e la lingua di Roma. La costruzione di strade, come la Via Flavia che univa Trieste a Pola, favorì ulteriormente i commerci e lo spostamento di genti (Ivetic, 2006a; Rumici, 2012, p. 2).

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.), l'Istria si ritrovò sotto al dominio degli Ostrogoti, popolazione di stirpe germanica, che fondarono un proprio regno con capitale Ravenna, comprendente il territorio dell'Italia settentrionale e centrale, l'Istria e la Dalmazia. Il nuovo dominio non apportò grandi cambiamenti all'assetto socio-economico, tuttavia l'Istria diventò un vero e proprio distretto militare di frontiera con a capo un *magister militum* residente a Pola e nominato dall'esarca di Ravenna (Ivetic, 2006a, p. 109).

I Goti furono sconfitti dall'imperatore bizantino Giustiniano nel 538. Dal 538 al 778 l'Istria fu bizantina. Il periodo bizantino è caratterizzato dal consolidamento amministrativo-territoriale della provincia e anche dalla fioritura economica, culturale ed artistico-architettonica.

Nel VII secolo ci furono numerose incursioni di altri popoli, Longobardi, Avari e Slavi. Iniziava in questo periodo un flusso migratorio che avrebbe avuto incidenza sul successivo panorama etnico della regione. I Longobardi fecero dei tentativi di conquistare l'Istria in diverse occasioni, ma furono soprattutto più numerose le incursioni slave che attraverso saccheggi ed uccisioni, arrivarono quasi fino alle cittadine costiere (Ivetic, 2006a, p. 159).

Dal 778 l'Istria passò al Regno dei Franchi di Carlo Magno che introdusse il sistema feudale. L'assoggettamento del territorio al governo franco rappresentò l'inserimento nell'ambito culturale e politico dell'Alta Italia e in genere dell'Occidente di allora. L'Istria, con il suo retaggio culturale ed artistico, nonché per la sua marcata individualità linguistica romanza, si poneva ai limiti dell'ambiente storico-culturale norditaliano e quindi si caratterizzava come un'area di cerniera. Nelle aree disabitate della regione e in alcuni centri, iniziarono ad insediarsi nuclei di popolazioni di stirpe

slava,² creando i presupposti di “quella compenetrazione etnica e culturale, romanza e slava, la quale ha rappresentato dei processi politico-sociali fondamentali della storia dell'Istria” (Ivetic, 2006a, p. 172).

Dopo la morte di Carlo Magno (814), il ducato istriano rimase nell'ambito della Marca del Friuli fino al 828, quando venne sciolta dando luogo ad un'entità marchionale più ristretta. Dall'843 l'Istria, unita al Friuli, diventò parte della marca orientale del *Regnum Italicum* (Ivetic, 2006a, p. 154).

Dal 952 l'Istria fu aggregata al Ducato di Baviera, successivamente, dal 976 al 1040, a quello di Carinzia. Poiché il Ducato di Carinzia rimase senza eredi, nel 1040 la contea dell'Istria approfittò per formare un margravio a sé stante che per i due secoli successivi fu infeudato a potenti famiglie tedesche quali i Weimar-Orlamunde, gli Eppenstein, gli Sponheim, gli Andechs e dai patriarchi di Aquileia.³ Nel X secolo quindi, in seguito alla politica espansionistica delle casate tedesche, si registrò l'espansione del feudalesimo che tuttavia non cambiò del tutto l'assetto dei centri municipali istriani. Grazie al loro retaggio storico-giuridico, le cittadine dell'Istria, riuscirono a conservare il sostrato sociale autoctono e continuarono nel loro orientamento marittimo-commerciale (Ivetic, 2006a, pp. 209-211).

Nei secoli IX e X, le cittadine della costa occidentale dell'Istria dovettero difendersi dai continui tentativi di incursione dei pirati saraceni e narentani. In questo periodo, il nascente stato veneziano, rafforzò la sua presenza sulle coste istriane gettando le basi del suo dominio futuro nell'Adriatico. La potenza di Venezia fu prevalentemente commerciale, ma molte cittadine della costa stipularono patti con Venezia e furono obbligate ad un vero e proprio vincolo di vassallaggio con il pagamento di un tributo annuo al Doge.⁴

2 La prova che si trattasse di popolazioni slave, quindi slovene e croate, è dovuto alla presenza della scrittura glagolitica riscontrata nelle epigrafi e in alcuni codici (Ivetic, 2006a, p. 262)

3 Il patriarcato di Aquileia fu proclamato feudo immediato dell'impero nel 1027, mentre nel 1077 venne loro assegnata in feudo la contea del Friuli (Ivetic, 2006a, p. 175).

4 Vi fu una convergenza tra gli interessi degli Istriani della costa, che non si riconoscevano nelle strutture socio-economiche del sistema feudale, e quelli dei Veneziani, che avevano bisogno delle coste istriane come base d'appoggio alle rotte per il Mezzogiorno e il Levante. I patti che Venezia stipulò con le cittadine dell'Istria, chiariscono la tipologia dei rapporti intercorrenti tra le due parti: protezione veneziana sul mare, difesa e ospita-

Le città istriane entrarono in questo periodo in una nuova fase di riorganizzazione delle strutture politiche cittadine, la cosiddetta fase dell'ascesa delle autonomie comunali. La prima città di cui si ha notizia di una struttura governativa comunale è Capodistria nel 1186; nel 1192 si menziona un podestà a Pirano (Ivetic, 2006a, p. 231). Lo sviluppo comunale sulla costa nel corso del XII e del XIII secolo portò definitivamente al policentrismo territoriale, sul quale si concentrarono le aspirazioni di tre forze politiche esterne alla regione: Venezia, i patriarchi di Aquileia e i Conti goriziani. Questi tre contendenti furono in lotta per il controllo politico su città e comuni nel corso di tutto il XIII secolo e nella prima metà del XIV secolo (Ivetic, 2006a, pp. 214-216). Dopo una serie di sconfitte, dedizioni e accordi, uscì vincitrice Venezia che dal 1267 estese ancora di più il suo potere.

Dal Quattrocento all'inizio dell'Ottocento, la penisola istriana rimase divisa tra due realtà statali diverse: quella della Repubblica veneta e quella dell'Impero asburgico, nonché tra due diversi modelli politici, istituzionali e amministrativi. Per Venezia, l'Istria rappresentava la periferia marittima; per gli Asburgo invece un insieme di territori da cedere in affitto ai vassalli più fedeli (Ivetic, 2006a, p. 303, p. 307). In seguito ai conflitti tra quelle due potenze, l'Istria si ritrovò in un periodo di forte stagnazione economica e demografica. I governanti esercitarono un intervento diretto però incoraggiando l'arrivo in regione di coloni, di gente nuova proveniente in larga parte dalla Dalmazia interna e dalla Bosnia occidentale, zone del regno croato-ungherese che proprio in quegli anni stava subendo la forte pressione ottomana (Ivetic, 2006a, 334).

Il dominio totale di Venezia sull'Alto Adriatico inasprì l'ostilità degli Stati avversari contro la Repubblica, per cui si formò la cosiddetta Lega di Cambrai, che comprendeva diverse potenze europee in posizione anti veneziana. Gli attriti tra Venezia e gli Asburgo continuarono per tutto il Cinquecento. Venezia dovette in questo periodo proteggersi anche dagli attacchi degli Usocchi, profughi dei domini ottomani che su ordine degli Asburgo disturbarono la navigazione veneziana. Nel 1645 scoppiò la guerra per l'isola di Candia e il dominio veneto fu minacciato dagli Ottomani (Ivetic, 2006a, pp. 308-311, p. 313).

lità offerta dagli Istriani ai mercanti veneziani e pagamento di un tributo annuo al Doge, che da onoranza personale divenne in seguito un tributo (Ivetic, 2006a, 179). Al 932 risale il patto concluso tra Venezia e Capodistria (Ivetic, 2006a, 178).

Il dominio della Serenissima sull'Istria e sulle coste della Dalmazia durò per circa quattro secoli, fino alla caduta della Repubblica nel 1797, in seguito alla campagna di Napoleone in Italia. L'Impero degli Asburgo, l'unica potenza rimasta in regione, fu l'erede della sovranità veneziana in Istria e Dalmazia (Ivetic, 2006a, p. 314).

L'Ottocento e il Novecento

Tra il 1806 e il 1813 l'Istria sperimentava l'esperienza napoleonica. Nel 1806 l'Istria veneta fu ufficialmente aggregata al Regno d'Italia, ottenendo lo status di Dipartimento. I sudditi si videro imporre una serie di novità e fu soppresso tutto ciò che ricordava la feudalità (Ivetic, 2006b, pp. 431-432).

Tra il 1814 e il 1848 la penisola istriana, già storicamente entità geografica regionale, si consolidò come un unico territorio amministrativo regionale. A partire dal 1848, anno dei fervori nazionali, assunsero rilevanza i concetti di nazione e popolo, che da questo periodo in poi accompagneranno i fatti storici. Due furono le questioni a cui si cercò di dare risposta: per prima cosa la collocazione dell'Istria nella nuova geografia della nazione italiana; la seconda riguardava il rapporto con gli Slavi. Era inevitabile che anche gli sloveni e i croati sviluppassero una propria identificazione nazionale e lo scontro avrebbe avuto la sua valenza economica e sociale (Ivetic, 2006b, pp. 458-459).

Per molti aspetti il 1860 fu l'anno di svolta per la storia dell'Ottocento istriano. A partire da questa data rifioriva la vita politica. Nel 1861 il Margraviato dell'Istria ottenne la Dieta provinciale e la sede prescelta fu Parenzo, il nuovo capoluogo. La Dieta esprimeva l'Istria come soggetto politico e regionale. La prima Dieta del 1861 rimase nota come 'Dieta del nessuno' per il fatto che i deputati eletti per due volte, al momento di scegliere un rappresentante per il parlamento imperiale e di inviare all'Imperatore un indirizzo di omaggio, in maggioranza scrissero sulle schede elettorali 'nessuno'. Questo atteggiamento portò allo scioglimento della Dieta e a nuove elezioni. Alla fine del 1861 si elessero i nuovi membri della Dieta, che erano per maggioranza italiani. La popolazione slovena e croata, benché fosse complessivamente più numerosa, non partecipava alla vita politica regionale. Sul piano strettamente politico è possibile individuare due schieramenti: uno legittimista e conservatore nei confronti dell'ordine asburgico; l'altro nazionale nel senso di italiano e liberale nella concezione dei programmi politici (Ivetic, 2006b, pp. 461-463). Nel decennio 1860-1870 nelle grandi città si sviluppò un'italianità, mentre nei ceti minori si sviluppò

una dichiarazione di slavit , in chiave nazionale (Ivetic, 2006b, p. 464). A partire dal 1870 anche in Istria l'interesse dei ceti dirigenti   rivolto alle masse, in quanto possibile soggetto nazionale e quindi soggetto politico. Nello stesso anno a Trieste inizi  la pubblicazione della rivista in croato *Naša Sloga*, nel 1875 venne fondato il circolo politico *Edinost*; grazie all'attivit  della Societ  dei santi Cirillo e Metodio, si aprirono sale di lettura e si diffusero nelle scuole insegnamenti in sloveno e croato (Ivetic, 2006b, p. 465, p. 471). A partire dal 1880 quindi, anche nella regione istriana si arriv  a una maturazione della vita politica. Per far fronte alla crescente politicizzazione della controparte slovena e croata, e visto l'avvicinamento dell'Italia all'Austria-Ungheria e alla Germania, le forze politiche italiane dell'Istria costituirono a Pisino la Societ  politica istriana (1884) che aveva un proprio programma politico rivolto alla difesa e alla diffusione dell'italianit  nella regione. Si assiste a partire da questo periodo a due partiti contrapposti che iniziavano a ritagliarsi i propri spazi di pertinenza: il partito liberale-nazionale italiano guadagnava spazio nell'Istria costiera, mentre il partito sloveno-croato *Narodna stranka* prevaleva nettamente nell'Istria orientale e nell'entroterra di Capodistria. La lotta per la lingua della Dieta rappresentava la lotta per la legittimazione nazionale e quindi politica (Ivetic, 2006b, pp. 467-477).

Le elezioni per il Consiglio imperiale del 1907 segnarono una svolta in quanto fu abolito il sistema curiale e introdotto per la prima volta il diritto di voto esteso a tutti i cittadini austriaci maschi con et  superiore ai 24 anni e residenti da almeno un anno sul territorio dell'Impero. L'anno seguente si tennero le elezioni per la Dieta. Attraverso una mirata propaganda elettorale orientata a difendere l'italianit , il partito liberale italiano era riuscito a vincere le elezioni (Ivetic, 2006b, pp. 472-473).

Dopo anni di contrasti, una commissione mista italiana e sloveno-croata richiedeva lo status paritario della lingua, da parte italiana la costituzione di isolati comuni italiani nell'Istria interna, ben separati dal circondario croato, e la continuit  territoriale per quanto riguardava la componente italiana lungo la costa. Altri tentativi partiti da Vienna per realizzare una convivenza politica in regione nel 1913 non diedero risultati positivi (Ivetic, 2006b, pp. 473-474).

Lo scoppio della Prima guerra mondiale, nel luglio 1914, fece cessare la vita politica nella provincia.

Alla fine della guerra, nel 1918, le truppe italiane estesero il controllo sull'Istria e sulla Dalmazia settentrionale. La presenza croata

si sentiva invece in gran parte dell'Istria interna, mentre gli sloveni erano presenti sul Carso istriano e nell'antico contado di Capodistria (Ivetic, 2006b, pp. 535-537).

La nascita dello stato jugoslavo nel novembre 1918 non poteva che riaccendere il contrasto italo-sloveno tra stati sovrani per il totale possesso dell'Istria. Le trattative diplomatiche furono accompagnate da una forte propaganda nazionalista da entrambe le parti, fatto che coinvolse ampi strati dell'opinione pubblica. La 'questione adriatica' fu risolta con l'assegnazione dell'Istria e della città di Zara al Regno d'Italia. Il passaggio allo Stato italiano fu il primo cambio di sovranità che la regione istriana conobbe nel corso del Novecento (Ivetic, 2006b, pp. 538-539).

Il regime fascista che si instaurò in Istria voleva la repressione dell'elemento slavo e alimentò l'odio per l'Italia da parte delle altre componenti. L'impegno della autorità fasciste fu quello dell'italianizzazione forzata e della negazione delle altre identità nazionali (Ivetic, 2006b, p. 559). Vennero chiuse scuole e associazioni culturali slovene e croate, scoprirono le scritte in queste due lingue, fino ad arrivare all'italianizzazione dei nomi e cognomi (Ivetic 2006b, p. 553).

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrava di nuovo in guerra. Nell'aprile del 1941, l'Italia partecipò (assieme alla Germania, all'Ungheria e alla Bulgaria) all'invasione della Jugoslavia e in tal modo interessando anche il territorio del confine orientale nel conflitto. L'esercito jugoslavo fu attaccato su più fronti e la Jugoslavia fu costretta a capitolare. L'Italia si annesse una buona parte della costa dalmata e delle rispettive isole, riuscendo in questo modo ad ottenere il controllo delle sponde orientali del Mar Adriatico; all'interno della Slovenia si espanse fino a Lubiana.

Il controllo dei territori annessi fu però difficile fin dall'inizio. In Slovenia si creò un movimento organizzato di resistenza, con a capo il Partito comunista sloveno. Le numerose ispezioni e la distruzione di villaggi e i sabotaggi da parte dei soldati italiani e tedeschi, contribuirono a rafforzare la resistenza e ad avvicinare le popolazioni croate e slovene alla resistenza partigiana jugoslava. Per i partigiani "si trattava di sconfiggere l'Italia, identificata tout-court con il fascismo" (Ivetic, 2006b, p. 562). Il movimento dei partigiani jugoslavi si configurò sin dagli inizi come una forza rilevante non tanto sul piano militare, quanto sul versante dell'organizzazione interna e dell'impatto sociale. La guida della resistenza jugoslava era in mano al partito comunista e alla leadership composta da Josip Broz Tito.

L'8 settembre 1943, data dell'armistizio italiano, vide una generalizzata sollevazione popolare nell'Istria, soprattutto tra Sloveni e Croati. Sotto la guida dei partigiani croati vennero disarmati molti presidi militari e vennero creati i Comitati di liberazione popolare. Nelle cittadine della costa invece le forze antifasciste diedero origine a comitati di liberazione nazionale, comitati di salute pubblica o civili, comitati di unità antifascista ed altro. Tutto ciò che aveva connessioni con il regime fascista doveva essere eliminato. Un'ondata di violenze si diffuse nell'Istria interna, soprattutto nei centri delle campagne. Ci furono arresti ed esecuzioni sommarie di fascisti o di persone compromesse con il fascismo, nonché di semplici militari, di carabinieri, di guardie di finanza che, per le cariche istituzionali che ricoprivano, venivano identificati con il fascismo o semplicemente con lo Stato italiano. Ma ne furono coinvolte anche persone comuni, denunciate per vendetta personale, delazioni ed altro. Gran parte di queste vittime finirono nelle foibe (Ivetic, 2006b, pp. 564-565).

Nell'ottobre 1943, dopo aver sconfitto i residui reparti partigiani presenti sul territorio, i tedeschi completarono l'occupazione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia e costituirono l'Adriatisches Küsterland, il Litorale Adriatico, che riproponeva dal punto di vista geopolitico il vecchio Litorale Austriaco, di asburgica memoria. L'*Adriatisches Küsterland* comprendeva la Venezia Giulia allargata ad alcuni territori limitrofi ed era perciò composta dalle province di Trieste, Gorizia, Pola, Udine, Lubiana e Fiume. I tedeschi attuarono una politica repressiva contro la lotta partigiana, basata su un sistema di terrore con deportazioni, violenze e torture (Ivetic, 2006b, pp. 568-569).

Nell'aprile del 1945 le forze armate della Germania nazista venivano attaccate su più fronti ed entrarono in una crisi ormai irreversibile. Intanto prendevano corpo le rivendicazioni jugoslave su tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste. Trieste rappresentava per gli Sloveni una città simbolo e per gli Jugoslavi il ponte per la diffusione del comunismo verso l'occidente, era diventata uno dei centri principali nelle rivendicazioni territoriali jugoslave. L'esercito jugoslavo entrò a Trieste il 1° maggio 1945, mentre nei giorni successivi occupò l'Istria e Fiume. Dopo quaranta giorni di occupazione, con requisizioni, confische, deportazioni ed infoibamenti, le truppe jugoslave furono costrette a lasciare la città il 12 giugno (Ivetic, 2006b, p. 572).

A conclusione del conflitto e in attesa del trattato di pace, la 'questione di Trieste' fu provvisoriamente risolta con l'Accordo di

Belgrado del giugno 1945 tra gli alleati e la Jugoslavia. La Venezia Giulia fu così divisa in due zone d'occupazione, Zona A e Zona B, lungo una linea di demarcazione, detta linea Morgan. Ad occidente della linea, con Trieste, Gorizia, il confine orientale fino a Tarvisio più la città di Pola, si estendeva la Zona A, posta sotto il controllo anglo-americano; a oriente (Istria, Fiume, Cherso, Lussino), la Zona B veniva sottoposta al controllo dell'amministrazione jugoslava (Ivetic, 2006b, p. 573).

Con la firma del Trattato di pace, siglato a Parigi il 10 febbraio 1947, fu stabilito che Fiume e gran parte dell'Istria, compresa Pola, sarebbero passate allo Stato jugoslavo, mentre l'Istria nord-occidentale e Trieste, per le quali non si riusciva a trovare un accordo, fu deciso che avrebbero formato il Territorio Libero di Trieste (TLT), diviso in Zona A e Zona B, rispettivamente sotto amministrazione militare angloamericana e la Zona B, sotto amministrazione militare jugoslava. Soltanto nel 1954, con il Memorandum d'Intesa di Londra, si risolse la sorte del mai nato Territorio Libero di Trieste: la Zona A passò in amministrazione all'Italia, la Zona B alla Jugoslavia. Già dopo la firma del Trattato di pace e ancor più dopo il 1954, la stragrande maggioranza della comunità italiana dell'Istria, di Fiume e delle isole quarnerine, abbandonò la terra d'origine dando origine al grande esodo (Ivetic, 2006b, p. 574, Rumici, 2012, pp. 13-14).

Con l'esodo la componente italiana che fino ad allora aveva detenuto il potere politico, economico, sociale e culturale in queste aree, si trasformò in minoranza, ossia in un gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica. Il vuoto lasciato dall'esodo di una componente nazionale, fu colmato da una forte immigrazione dalle diverse regioni della Jugoslavia. La comunità nazionale italiana dei rimasti dovette adattarsi alle norme e ai contenuti ideologici del regime (Ivetic, 2006b, pp. 578-579).

A partire dagli anni Sessanta tra Italia e Jugoslavia fu stipulata tutta una serie di accordi commerciali, di cooperazione tecnica e traffico di frontiera. A partire dal 1966 furono aboliti i visti d'ingresso tra l'Italia e la Jugoslavia e ciò facilitò il traffico di frontiera.

Il contenzioso sui confini fra l'Italia e la Jugoslavia venne regolato con il Trattato di Osimo, firmato il 10 novembre 1975 ed entrato in vigore il 3 aprile 1977. Con la firma del Trattato la Zona B passò definitivamente alla Jugoslavia. Il dopo Osimo e la fine degli anni Settanta videro migliorare i rapporti in ambito culturale poiché si aprì una nuova stagione di collaborazione e tolleranza (Ivetic, 2006b, p. 593).

La dissoluzione della Jugoslavia, portò nel giugno del 1991 all'indipendenza della Slovenia e della Croazia.

Lo sviluppo della Comunità nazionale italiana in Istria

La nascita e lo sviluppo del gruppo nazionale italiano in Istria coincide con un periodo storico drammatico, poiché in seguito alla ridefinizione dei confini tra Italia e Jugoslavia, la maggior parte della componente italiana della popolazione abbandonò definitivamente la propria terra. Coloro che rimasero diventarono una minoranza, senza potere politico, economico e sociale, che dovette riadattarsi alla nuova realtà. La forte immigrazione dalle altre regioni jugoslave nelle città ormai abbandonate mutò ulteriormente la configurazione etnico-linguistica della penisola istriana (Bogliun Debeljuh, 1994, p. 107; Milani, Dobran, 2010a, pp. 49-50).

L'esodo assunse proporzioni enormi nel decennio dalla firma del Trattato di pace di Parigi (1947) e del Memorandum di Londra (1954). La complessità del fenomeno, con le modalità e le ragioni che spinsero a una scelta così drastica, vanno ricercate sia nelle motivazioni soggettive, sia nelle politiche del nuovo stato comunista jugoslavo: un piano ragionato di pulizia etnica da parte della Jugoslavia, i processi e le confische, la snazionalizzazione della proprietà. Anche le motivazioni di coloro che rimasero sono state dettate da scelte spesso ragionate e sofferte, quali il non voler abbandonare le proprie terre, i beni e i familiari più anziani che non avrebbero potuto affrontare il viaggio, ma anche le richieste di esilio respinte e la paura di affrontare una realtà nuova e sconosciuta (Milani, Dobran, 2010a, p. 50, p. 55; Rumici, 2012, p. 14). Sebbene la politica ufficiale della Jugoslavia nei confronti degli italiani fosse rivolta alla linea della 'fratellanza italo-slava', ciò non prevedeva una parità di diritti tra il gruppo nazionale italiano e la maggioranza jugoslava, slovena e croata. La popolazione italiana dell'Istria si ritrovò invece a vivere in una società dove vigeva una chiara politica "rivolta ad intaccare e a negare l'identità nazionale italiana" (Milani, Dobran, 2010a, p. 53).

Per occuparsi della componente italiana che rimaneva nella regione istriana, venne istituita l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), voluta su iniziativa del Partito comunista croato per favorire e legittimare l'annessione degli italiani rimasti. Fondata nel 1944, l'attività dell'UIIF si rivolse principalmente alla tutela del gruppo nazionale italiano e a garantire l'autonomia in campo

politico e culturale. Alla fine degli anni Quaranta l'UIIF propose numerose iniziative, quali la fondazione dei Circoli italiani di cultura, nonché di società artistico-culturali come il Dramma Italiano (1946) (Giuricin, 2006, pp. 649-650).

Gli anni Cinquanta furono uno dei decenni più difficili per la Comunità nazionale italiana. Molti istituti prescolastici e scolastici, circoli e istituzioni italiane furono chiusi; anche la lingua italiana scomparve dalla vita pubblica e sociale con l'eliminazione quasi totale del bilinguismo nelle più grandi città (Giuricin, 2006, p. 651).

Segnali di cambiamento e una nuova fase per il gruppo nazionale italiano iniziano negli anni Sessanta. Sul versante internazionale la Jugoslavia si aprì all'Occidente, mentre all'interno venne rivalutato il ruolo dei gruppi nazionali e delle minoranze (Milani, Dobran, 2010a, p. 58). Con l'accettazione di un nuovo statuto e di un nuovo indirizzo programmatico in cui vennero precisate le funzioni dell'UIIF, soprattutto la tutela dei diritti della minoranza, l'organizzazione assunse il ruolo di 'ponte' nei rapporti con l'Italia, la Nazione Madre, e promosse un grande rilancio culturale ed artistico. Nel 1964 furono avviati i primi contatti con l'Università Popolare di Trieste (UPT), nel 1965 fu fondata la rivista *La Battana*, nel 1967 fu avviata la prima edizione del Concorso d'arte e di cultura *Istria Nobilissima* e nel 1968 fu fondato il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (Giuricin, 2006, pp. 653-655). L'UIIF ribadiva l'uguaglianza e la parità di trattamento per il gruppo nazionale italiano, indipendente dalla sua consistenza numerica e dalla distribuzione territoriale (Milani, Dobran, 2010a, p. 61).

Nel decennio successivo, il clima si trasformò in scontro tra i diversi gruppi etnici presenti nella regione istriana. Se da un lato la Comunità nazionale italiana stava vivendo un periodo di ascesa, dall'altro lato si facevano sentire le forze nazionaliste, specialmente in Croazia (Milani, Dobran, 2010a, p. 62). A partire dal 1971 l'UIIF fu completamente ristrutturata e destinata a diventare un importante soggetto sociale e politico. I Circoli di cultura furono trasformati in Comunità degli Italiani e venne data particolare attenzione all'affermazione dell'identità nazionale degli appartenenti al gruppo nazionale italiano. Nel 1974, anno in cui fu approvata la nuova Costituzione jugoslava che concedeva maggiore autonomia alle repubbliche della federazione, scoppiò un nuovo contenzioso confinario tra Italia e Jugoslavia che di riflesso investì l'UIIF. Le asperità tra i due stati si risolsero con la firma del Trattato di Osimo nel 1975 che stabilì in modo definitivo i confini, assegnando alla Jugoslavia

la piena sovranità sulla Zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste (Giuricin, 2006, p. 656; Milani, Dobran, 2010a, pp. 64-66).

Nonostante alla fine degli anni Settanta il gruppo nazionale italiano visse una fase di stasi e di sfiducia, verso la metà degli anni Ottanta iniziò a registrarsi una lenta ripresa. Oltre a una petizione che ebbe lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi della minoranza italiana, si costituiva un movimento d'opinione composto da giovani intellettuali della Comunità nazionale italiana, il Gruppo 88. Dalle linee programmatiche ispirate ai valori del multiculturalismo e in seguito ai dibattiti suscitati durante le riunioni, iniziò il risveglio politico e culturale del gruppo nazionale italiano. Decisivo fu anche il Movimento per la Costituente, movimento in seno al Gruppo 88 che rivendicava la piena autonomia politica del gruppo nazionale e l'esigenza di rifondare radicalmente l'UIIF (Milani, Dobran, 2010a, pp. 66-67). A Fiume, il 5 luglio 1991, nacque formalmente la nuova organizzazione democratica degli Italiani, l'Unione Italiana, che oltre al rinnovo delle strutture comunitarie, puntò al risveglio della coscienza nazionale degli italiani d'Istria e del Quarnero e all'acquisizione di tanti italiani 'sommersi' (Giuricin, 2006, pp. 662-663).

L'organizzazione della Comunità nazionale italiana dopo il 1991

Con la dissoluzione della Jugoslavia a partire dal giugno del 1991, il 15 gennaio 1992 vennero riconosciute a livello internazionale le nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia. L'Istria, e di conseguenza il gruppo nazionale italiano, fu diviso da un nuovo confine sul fiume Dragogna. La divisione della Comunità nazionale italiana ha indebolito sia direttamente, sia indirettamente, la posizione degli appartenenti, a cui si aggiunge la diversità di trattamento politico-legislativo all'interno delle due divisioni statali.

In base al quadro giuridico internazionale, agli accordi bilaterali e multilaterali, nonché ai meccanismi europei di tutela delle minoranze,⁵ si sono sviluppati due diversi sistemi legislativi che

5 Per quanto riguarda i documenti bilaterali tra Slovenia ed Italia, la Slovenia è vincolata dallo Statuto speciale allegato al Memorandum di Londra (1954) firmato dall'allora stato jugoslavo, così come dall'Accordo di Osimo (firmato nel 1975 ed entrato in vigore nel 1977). Tra gli accordi multilaterali invece vanno ricordate la Convenzione quadro per la tutela della minoranze nazionali e la Carta delle lingue regionali e minoritarie (Komac, 2002, pp. 14-15). Nel 1992 fu siglato il Memorandum d'Intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e

riguardano lo status della Comunità nazionale italiana nella Repubblica di Slovenia e in quella di Croazia.

Per quanto riguarda la Slovenia, lo stato riconosce, tutela e garantisce i diritti alle due comunità nazionali 'storiche', le cosiddette comunità autoctone, quella italiana e quella ungherese (Komac, 2002). Nell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica di Slovenia è stabilita la parità della lingua italiana rispettivamente alla lingua slovena nei territori nazionalmente misti dove vivono gli appartenenti della Comunità nazionale italiana (la stessa cosa vale anche per il gruppo ungherese). Ciò significa che la lingua italiana è a pieno diritto lingua ufficiale. L'articolo 64 della Costituzione specifica i diritti particolari delle Comunità nazionali, tra cui hanno particolare importanza: il diritto di poter istituire organizzazioni, sviluppare attività in campo economico, attività culturali e di ricerca; il diritto all'istruzione e alla formazione nella propria lingua; il diritto di istituire nel territorio d'insediamento storico delle Comunità Autogestite che possono svolgere determinati compiti per l'attuazione dei diritti; il diritto di avere dei propri rappresentanti negli organi delle autonomie locali e alla Camera di Stato della Repubblica di Slovenia. Questi diritti sono garantiti a prescindere dal numero degli appartenenti alle Comunità (Ustava Republike Slovenije).

In base alla Costituzione e alla Legge sulle Comunità Autogestite della Nazionalità Italiana (1994), gli appartenenti alla Comunità nazionale italiana costituiscono, nel territorio dove risiedono, le Comunità Autogestite della Nazionalità Italiana (CAN), con lo scopo di realizzare i diritti particolari garantiti dalla Costituzione, attuare i propri bisogni e interessi e partecipare in maniera organizzata alle questioni pubbliche. Queste organizzazioni sono costituite a livello comunale, quali interlocutori dei Comuni, e a livello regionale, Comunità Costiera Autogestita della Nazionalità Italiana, quali interlocutori dello Stato (Komac, 2004, pp. 57-59).

La Repubblica di Croazia riconosce invece 22 minoranze nazionali: Serbi, Cechi, Slovacchi, Italiani, Ungheresi, Ebrei, Tedeschi, Austriaci, Ucraini, Ruteni, Bosniaci, Sloveni, Montenegrini, Macedoni, Russi, Bulgari, Polacchi, Rom, Romeni, Turchi, Valacchi, Albanesi. I punti fondamentali relativi ai diritti garantiti agli appartenenti di tali minoranze nazionali sono: il diritto all'identità, all'educa-

in Slovenia, che però non è stato firmato dalla Slovenia. Bisogna ricordare ancora il Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Croazia sui diritti minoritari (1996).

zione e all'istruzione nella propria lingua; il diritto all'uso della propria lingua parlata e scritta; il diritto all'autorganizzazione e all'associazione per la realizzazione di interessi comuni; il diritto ad essere rappresentati negli organi a livello statale (Parlamento), negli organi locali, amministrativi e giudiziari (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, p. 11).

In conformità alla Costituzione e alla Legge costituzionale sui diritti delle Minoranze Nazionali nella Repubblica di Croazia (2002), si costituiscono i Consigli della minoranza nazionale che hanno il compito di promuovere, salvaguardare e tutelare la posizione della Comunità nazionale italiana nella società, di partecipare alla vita pubblica e alla gestione delle problematiche minoritarie. I diritti di rappresentanza delle Minoranze nazionali al Parlamento e negli organi rappresentativi sia a livello regionale sia municipale sono assicurati in base all'incidenza numerica degli appartenenti delle singole minoranze.

In entrambe le Repubbliche, la Comunità nazionale italiana ha il diritto di essere rappresentata a livello politico da un deputato al seggio specifico sia alla Camera di Stato del Parlamento sloveno, sia al Parlamento croato (Sabor). Inoltre, in Slovenia sono riservati alcuni seggi nei consigli dei Comuni di residenza storica della Comunità nazionale, mentre in Croazia è assicurata la rappresentanza negli organismi rappresentativi ed esecutivi delle unità dell'autogoverno locale. Un altro fatto importante, è la presenza di un Vicesindaco italiano (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, pp. 10-12).

Della Comunità nazionale italiana fanno parte numerose istituzioni ed organizzazioni che contribuiscono al mantenimento della lingua e della cultura italiana, nonché dell'identità, nel territorio nazionalmente misto della Slovenia e della Croazia. Tra queste, un ruolo di primo piano viene svolto dall'Unione Italiana, l'organizzazione unitaria, autonoma, democratica e pluralista degli Italiani che vivono nelle due Repubbliche. Tra le finalità dell'istituzione rientrano la tutela e il mantenimento dell'identità nazionale, culture e linguistica degli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana, nonché l'affermazione dei diritti specifici (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, pp. 1-2). Le attività dell'organizzazione spaziano in diversi settori: culturale, scolastico, giuridico, editoriale, informativo, teatrale, sportivo, sociale, scientifico, socio-economico, ecc. Negli ultimi anni l'Unione Italiana ha partecipato quale partner attivo in molti progetti di cooperazione transfrontaliera, incentrati soprattutto sulle realtà minoritarie, sulla promozione del multiculturalismo e sulla valorizzazione culturale italiana in

Slovenia e quella slovena in Italia, come il più recente progetto Primis (Primis).

All'Unione Italiana si associano a livello locale le Comunità degli Italiani. Si tratta di associazioni di cittadini appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana che operano sul territorio in ambito culturale, sociale e sportivo. Sono importanti centri di aggregazione che da ormai mezzo secolo cercano di mantenere vive le tradizioni, gli usi e i costumi di una volta (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, p. 3).

Nel sistema d'istruzione e formazione pubblico sloveno e croato, fa parte la verticale in lingua italiana, che comprende le scuole per l'infanzia, le scuole elementari e le medie superiori. La lingua d'insegnamento è l'italiano, che viene insegnato a livello di lingua materna per tutti; anche i programmi didattici sono in parte modificati per alcune materie (storia, geografia, musica, educazione civica e cittadinanza) con integrazioni che fanno riferimento alla Comunità nazionale italiana e all'Italia più in generale (Novak Lukanovič, Zudič Antonič, Varga, 2011, p. 350).

A livello universitario, presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università del Litorale a Capodistria, opera il Dipartimento di Italianistica che offre corsi di laurea di primo ciclo (Laurea triennale), corsi di secondo ciclo (Laurea magistrale) e dall'anno accademico 2018/2019 anche corsi di terzo ciclo (Dottorato di ricerca). In Croazia invece, presso l'Università Juraj Dobrila di Pola, opera la Sezione di Studi in lingua italiana, il Dipartimento di Studi in lingua italiana, che offre la possibilità di iscriversi al corso di studio di Lingua e Letteratura Italiana (corso triennale) e al corso di studi biennale con diversi indirizzi a scelta: scientifico-filologico, letterario-culturologico, pedagogico-didattico. Presso la stessa Università è attivo anche il Dipartimento per la formazione degli insegnanti di scuola elementare e di scuola dell'infanzia. Nell'ambito dell'Università di Fiume è attivo il Dipartimento di Italianistica che permette di scegliere tra tre corsi di laurea: due Corsi di perfezionamento di lingua, cultura e comunicazione italiana e il Corso di Laurea triennale in Lingua e Letteratura italiana (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, p. 17).

Nel campo della ricerca, a Rovigno è attivo il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno fondato già nel 1968. Fin dalla sua fondazione, l'ente ha voluto essere un punto di riferimento per la tutela dell'identità nazionale italiana della popolazione del territorio istriano. Il Centro si occupa di ricerca storica, ovvero di storia generale della regione istriana e della storia particolare della Comunità nazionale

italiana. Dispone di una biblioteca specializzata di oltre 100 mila volumi, nonché di un archivio con oltre 50 mila unità, di un'emeroteca e di una raccolta cartografica (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, p. 22).

A Pirano invece è stata fondata nel 2004 la Società di Studi Storici e Geografici che si occupa di storiografia locale. L'associazione organizza convegni, tavole rotonde e giornate di studio, con lo scopo di studiare il passato e la cultura dell'area (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, p. 23). La società pubblica anche una propria collana chiamata *Acta Historica Adriatica*.

Per quanto riguarda le istituzioni culturali della Comunità nazionale italiana, vanno ricordati il Dramma Italiano, fondato nel 1964 e oggi sezione del Teatro Nazionale croato Ivan Zajc di Fiume; il Centro Studi di Musica Classica dell'Unione Italiana *Luigi Dallapiccola* di Verteneglio, nato nel 1990 con l'obiettivo di diffondere e promuovere la musica classica tra i giovani della Comunità nazionale italiana; il Centro Italiano di Promozione, Cultura e Formazione *Carlo Combi* di Capodistria, fondato nel 2005 per promuovere la visibilità, il ruolo e la funzione della Comunità nazionale italiana nel territorio (Diabaté, Vincoletto, Tremul, 2012, pp. 24-25).

La Comunità nazionale italiana dispone anche di alcune istituzioni informative, quali la casa editrice EDIT, fondata nel 1952 a Fiume, che pubblica e distribuisce giornali e libri in lingua italiana. La casa pubblica il quotidiano *La Voce del Popolo*, il quindicinale *Panorama*, il mensile per ragazzi *Arcobaleno*, la rivista culturale *La Battana*, nonché manuali scolastici, libri e pubblicazioni legati alla realtà minoritaria. Anche i programmi italiani di Radio e TV Capodistria e i programmi italiani di Radio Pola e Radio Fiume, che operano rispettivamente nell'ambito dell'Ente pubblico Radiotelevisivo della Slovenia e della Croazia, contribuiscono con la loro attività alla diffusione della lingua italiana e svolgono un importante ruolo in ambito culturale (Diabaté, Vincoletto e Tremul, 2012, pp. 18-21).

L'identità minoritaria della Comunità nazionale italiana: l'istrianità

La dimensione storico-culturale e demografica

Il territorio istro-quarnerino è l'area di insediamento storico della Comunità nazionale italiana, che si presenta come "un'entità «flu-

ida», non identificabile secondo criteri che ne possano attestare né l'omogeneità culturale, né l'omogeneità etnica" (Bogliun Debeljuh, 1994, p. 109).

La specificità della popolazione italiana della regione istro-quarnerina è legata al passato storico del secondo dopoguerra e alle trasformazioni degli equilibri etnico-linguistici della regione, sorti in seguito alla sistemazione dei nuovi confini nazionali tra stati contermini. Nel secondo dopoguerra, gli italiani dell'Istria e del Quarnero videro cambiare il proprio status sociale e alcune caratteristiche fondamentali: l'esodo della maggior parte della popolazione, provocò il ridimensionamento numerico, tanto che da componente maggioritaria si trasformarono in minoranza, ovvero in gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica; la cittadinanza, prima italiana, diventò jugoslava; infine, l'immigrazione interna di carattere regionale mutò la configurazione etnico-linguistica della regione (Bogliun Debeljuh, 1991, 1992, 1994).

In seguito a questa fase, la Comunità nazionale italiana sul territorio si è dovuta adattare ai nuovi equilibri e ai nuovi rapporti, acquisendo il ruolo di minoranza etnica in regione che rappresenta a livello di categoria sociale una minoranza nazionale all'estero o nello specifico un gruppo nazionale italiano. Tale Comunità ha saputo mantenere e consolidare a partire dal dopoguerra, il suo corpus etnico-culturale, attribuendo grande importanza alle istituzioni scolastiche, ai mezzi d'informazione e alla forme di associazione collettiva volontaria come le Comunità degli Italiani (Bogliun Debeljuh, 1992, pp. 48-49).

In seguito alla disgregazione della Jugoslavia, il gruppo nazionale italiano si è trovato diviso tra le Repubbliche di Slovenia e di Croazia, andando a configurarsi come un caso di *interface peripheries*, cioè come un gruppo che vive in una zona di confine tra due stati, con un passato di appartenenza disputato (Bogliun Debeljuh, 1991, p. 112).

Analizzando i dati dei censimenti, soprattutto quelli del dopoguerra, si nota che la componente italiana ha continuato a diminuire.⁶ Il censimento del 1991 tuttavia rappresenta un'eccezione perché è riscontrabile un'inversione di tendenza: nell'area-istro-

⁶ Le cause del fenomeno sono complesse, ma spesso vengono ricondotte a fattori quali il rifiuto di dichiarare la propria appartenenza, i processi di assimilazione, i matrimoni misti (Milani Kruljac, 1990; Bogliun Debeljuh, 1994, p. 108).

quarnerina e nel Litorale sloveno si sono complessivamente dichiarati italiani 21.995 persone.⁷ Accanto alle dichiarazioni di appartenenza nazionale italiana, che è sostanzialmente una dichiarazione di appartenenza etnica, un dato interessante su cui riflettere è altresì quello delle dichiarazioni di istrianeità, che definisce un'appartenenza legata al territorio (Bogliun Debeljuh, 1991, p. 116).

La dimensione linguistica

La configurazione linguistica della penisola istriana risulta complessa. L'area è comunemente definita plurilingue, quindi come un territorio dove convivono e si parlano più lingue. Negli studi compiuti dalla professoressa Milani Kruljac (1990, 1993), il repertorio linguistico comprende tre lingue standard (italiano, sloveno e croato) oltre a diversi idiomi romanzi e slavi. La realtà linguistica è inoltre fortemente accentuata dall'elemento dialettale, ponendo gli appartenenti della Comunità nazionale italiana in una condizione tra bilinguismo e diglossia. Da un lato si ritrova quindi un cosiddetto bilinguismo dialettale, che vede la conoscenza del dialetto da quasi la totalità dei parlanti prima della lingua standard che sarà appresa più tardi; dall'altra parte invece, una koinè regionale del dialetto istroveneto senza le diverse varietà locali, che permette la comunicazione in un'area molto più vasta (Milani Kruljac 1990, pp. 61-65).

Il dialetto istroveneto rappresenta il tratto più marcato della componente italiana della regione:

L'istroveneto è tra gli Italiani il nerbo della realtà espressiva, il punto più alto della partecipazione linguistica attiva e strumentale [...]. L'istroveneto è la lingua della memoria generazionale che riesce ad esprimere con immediatezza, semplicità, efficacia e pregnanza significativa connotazioni di tipo storico, psicologico, sociologico, emotivo: dei

⁷ Nel censimento del 1991 i cittadini jugoslavi che si sono dichiarati italiani sono quasi raddoppiati rispetto ai dati del 1981 (11.884 cittadini dichiarati italiani nell'area istro-quarnerina e nel Litorale sloveno). Successivamente invece, nei censimenti del 2001 in Croazia e quello del 2002 in Slovenia, i dati registrano un altro calo dei connazionali che è molto più marcato in Slovenia: 17.823 italiani dichiarati in Croazia, 2.258 in Slovenia. Nel censimento del 2002 in Slovenia è stata cambiata la metodologia utilizzata nelle registrazioni della popolazione e questo ha influito sul numero finale di coloro che si sono dichiarati italiani (Giuricin, Giuricin, 2008, p. 506).

tanti segni in cui la vita e la storia si coagulano, il dialetto è il riverbero più vivo. È la lingua della distinzione, dell'intelligibilità perfetta, della confidenza originaria, codice della propria storia intima e segreta, prima fraternità col prossimo, patrimonio di valori, di radicamento ed autenticità nel rapporto con la propria terra (Milani Kruljac, 1990, p. 66).

Per quanto riguarda invece l'italiano standard, questo rappresenta la lingua ufficiale del gruppo nazionale, impiegata nel processo scolastico, alla radio, in televisione e nelle manifestazioni culturali e pubbliche. Nel corso del tempo tuttavia, i domini d'utilizzo si sono ristretti, rendendo difficile un arricchimento del repertorio e soprattutto la sua evoluzione. Per la Comunità nazionale inoltre, l'italiano standard è sentito come il legame costitutivo all'Italia e "percepita come elemento particolarmente atto a favorire il senso di appartenenza a una comunità e a un sistema di valori; sottolinea la comune partecipazione a un mondo linguistico e culturale; è pure essa fattore autoidentificante" (Milani Kruljac, 1990, p. 76).

L'identità regionale istriana: l'istrianità

Uno spazio geografico come la regione istriana, che si situa al confine tra mondi diversi e dove si intrecciano elementi di diverse culture, può costituire e modellare l'identità di un popolo o di un gruppo nazionale. Ciò che è possibile notare in Istria, nonostante le diverse lingue e le diverse culture, è la formazione di una particolare identità istriana, legata alla regione e caratterizzata da un'eterogeneità etnica, ovvero da una sorta di interculturalismo istriano (Novak Lukanovič, 1993, pp. 62-63).

L'identità istriana si configura quindi come un'identità di tipo collettivo, pluri-etnica (Bogliun Debeljuh, 1992, p. 52) e rappresenta "il risultato delle diverse biografie, proprie ad una realtà socio-territoriale di frontiera e dal confine mobile, che s'intersecano e mescolano tra di loro" (Šuran, 2002, pp. 156-157). L'Istria rappresenta

una zona d'ibridismo etno-nazionale proprio a quelle zone di frontiera e di confine in cui per secoli hanno convissuto pacificamente due componenti etno-nazionali che qui vi hanno trovato il loro insediamento storico, il che ha portato ad un multiculturalismo diffuso (Šuran, 2002, p. 200).

La particolare condizione pluri-etnica che contraddistingue la realtà e l'identità delle genti istriane ha prodotto un'identità debole, nazionalmente impura, etnicamente mista e dal punto di vista sociale mobile (Šuran, 1993, p. 19). Questa identità regionale "permette di comprendere l'atipico comportamento delle genti istriane [...]

di passare con facilità e senza alcun senso di colpa da un'identità nazionale all'altra" (Šuran, 1993, p. 29). Va tuttavia sottolineato che l'identità istriana, quale identità comune, non ha mai negato le altre identità nazionali; la struttura della popolazione istriana è pluridimensionale e vi si ritrovano istriani nazionalmente ben definiti, istriani italofoeni, istriani slavofoni, famiglie mistilingui, identità impure; istrianeità vuole dire quindi complementarietà delle diverse nazionalità (Šuran, 1993, 21, 1998, p. 19). Ciò significa che anche il fatto di possedere una lingua e una cultura non deve essere l'unico e solo criterio per stabilire l'identificazione etnico-nazionale della popolazione che abita in Istria. Inoltre, l'identità istriana si presenta come "unione delle diversità" che da secoli convivono nello spazio della penisola istriana (Šuran, 1993, pp. 23-24).

Nell'esempio della convivenza istriana, "baluardo della dignità e dell'umana convivenza con l'altro" (Šuran, 1993, p. 22) si può allora vedere un positivo riconoscimento delle diversità che accomuna le diverse componenti della penisola istriana e unisce in una struttura organica i diversi elementi.

3. Scrittori, generi e tematiche della letteratura istriana del Novecento

La vicenda letteraria della componente italiana dell'Istria e di Fiume si è sempre caratterizzata nel corso dei secoli per una produzione vivace e creativa, dovuta ai variegati interessi degli autori che vi hanno partecipato, nonché alla posizione geografica. Nonostante la condizione di marginalità del territorio istriano, i letterati e gli intellettuali istriani si sono ritrovati a stabilire fitti legami con i diversi paesi con i quali si sono trovati in rapporto nel corso del tempo: dalla Repubblica di Venezia, all'impero asburgico e ai centri europei di diffusione dell'attività letteraria. In territorio istriano sono nate alcune personalità notevoli come Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444) e il Giovane (1498-1565), Girolamo Muzio (1496-1576), Gian Rinaldo Carli (1720-1795), Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849) e Giovanni Quarantotto (1881-1977), solo per citarne alcuni (Zudič Antoniĉ, 2014, pp. 388-389, 2020).

Per molto tempo è stato dibattuto se la produzione letteraria del gruppo nazionale italiano in Istria, sebbene prodotta fuori dai confini nazionali italiani, sia da considerare parte integrante della letteratura italiana o invece parte delle letterature slovena e croata. La risposta viene data nella poderosa opera di Nelida Milani e Roberto Dobran, *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*: "La letteratura della CNI deve essere ritenuta parte integrante ed inscindibile della letteratura italiana" (Milani, Dobran, 2010a, p. 659). Questa letteratura possiede vigoria e robustezza che le permettono di superare i confini e collocarsi come letteratura regionale all'interno della letteratura italiana. Gli autori dell'Istria e del Quarnero sono giunti ad una significativa maturazione linguistica, stilistica e tematica tanto da poter essere collocati a pieno diritto tra gli autori italiani (Milani, Dobran, 2010a, pp. 659-660).

Essendo però una storia che riguarda due paesi, la Slovenia e la Croazia, ne condivide la storia e di conseguenza ne arricchisce il patrimonio letterario. Inoltre, proprio per il fatto di porsi in un luogo di convivenza interetnica, dove le società imparano a valorizzare le diversità insite al loro interno, non è riconducibile a "una sola memoria, ad una sola traduzione letteraria e ad una sola cultu-

ra. È quindi la porta d'ingresso in altri mondi e può essere studiata come punto di snodo, di raccordo e di articolazione di interessi e campi diversi" (Milani, Dobran, 2010b, p. 660).

Lineamenti storici del Novecento letterario in Istria

Bruno Maier nel libro *Letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento* (Maier, 1996) divide il Novecento in due periodi distinti, il primo che coincide con il periodo tra le due guerre mondiali e il secondo che si realizza dal 1945 in poi.¹

Il primo periodo inizia dopo la fine della prima guerra mondiale, quindi a partire dal 1919, e si estende fino al 1945. Questo periodo corrisponde ad alcuni fatti storici che avranno un peso notevole: da un lato, il passaggio dell'Istria e dell'intera Venezia Giulia all'Italia (1922-1943), a quel tempo sotto il regime fascista; dall'altro lato, invece, con il passaggio dell'*Adriatisches Künstlerland* alla Germania nazista (1943-1945) (Maier, 1996, p. 65; Zudič Antonič, 2014, 2020, p. 529).

La letteratura istriana in questo periodo si unisce e si confonde con quella italiana e si caratterizza per la realizzazione degli interessi politici e patriottici degli irredentisti e degli scrittori che tramite le loro opere li avevano esaltati e diffusi. Tra il 1922 e il 1943 si afferma il regime fascista che nel territorio istriano determina due prese di posizione: da un lato l'accettazione fervida e appassionata del nuovo regime, da quanti lo identificavano con la patria attesa e desiderata per lungo tempo; dall'altro invece, avversione o decisa opposizione all'ideologia fascista, da quanti si orientano verso altre posizioni, soprattutto dopo l'intervento dell'Italia vicino alla Germania nazista. In Istria il fascismo viene accolto con apprezzamento da gran parte dalla popolazione italiana, mentre è visto con diffidenza e poi con odio crescente nelle campagne abitate da sloveni e croati. Il periodo del fascismo ha visto un'influenza notevole sulla letteratura e sulla cultura dell'epoca, poiché vi aderi-

¹ Per necessità di chiarezza va fatta una precisazione sulla distinzione dei periodi e sull'inclusione degli autori in alcuni periodi piuttosto che in altri. Bruno Maier predilige un approccio più duttile ed aperto rispetto a chi l'ha preceduto negli studi sulla letteratura italiana dell'Istria ed estende quindi l'aggettivo 'istriani' sia ad autori che sono nati in Istria e che sono stati attivi in Istria soltanto per un breve periodo, lasciando in seguito la loro terra natia, sia ad altri autori, come gli intellettuali italiani arrivati in territorio istriano nei primi anni del dopoguerra e che in seguito hanno contribuito allo sviluppo della letteratura istriana (Maier, 1996, p. 12).

rono entusiasticamente molti giovani intellettuali.² Si collocano in questo periodo autori come la poetessa Lina Galli (Parenzo 1899 - Trieste 1993) e il narratore Pier Antonio Quarantotti Gambini (Pisino 1910 - Venezia 1965), ai quali si potrebbe anche avvicinare lo scrittore fiumano Enrico Morovich (Sussak 1907 - Rapallo 1994) che in qualche modo rappresenta la linea liburnica della letteratura istriana (Maier, 1996, pp. 66-67, 104; Zudič Antoniĉ, 2014, p. 388).³

Il secondo periodo si colloca tra la fine del secondo conflitto mondiale, o piÙ precisamente, tra la firma del Trattato di pace di Parigi (1947) e il Memorandum d'intesa di Londra fra Italia e Jugoslavia (1954), ratificato nel 1975 con la firma del Trattato di Osimo, e il nostro tempo. All'interno di questo periodo, sorgono e si sviluppano due letterature ben distinte e allo stesso tempo parallele, divise dal confine orientale tra Italia e Jugoslavia. Da un lato si sviluppa la cosiddetta 'letteratura dell'esodo', in cui vi rientrano autori che fino al 1945 o al 1954 erano residenti in Istria e che in seguito al passaggio della loro terra alla Jugoslavia si sono stabiliti a Trieste o in altre città italiane o all'estero. Tra gli esponenti principali va ricordato Fulvio Tomizza, il quale ha optato tardi per l'Italia, ma ha continuato a mantenere legami stretti con la sua terra d'origine (Maier, 1996, p. 66; Zudič Antoniĉ, 2014, p. 388, 2020, p. 529). Dall'altro lato del confine invece, in territorio istro-quarnerino che a quel tempo faceva parte della Jugoslavia, si sviluppa la letteratura istro-quarnerina o istro-fiumana. Ad essa hanno dato il loro contributo i pochi autori rimasti, come Osvaldo Ramous (Fiume 1905 - 1981), Eligio Zanini (Rovigno 1927 - Pola 1993) e Neli-da Milani (Pola 1939), e un certo numero di intellettuali di sinistra venuti dall'Italia⁴ spinti dal desiderio di collaborare con la repubblica socialista jugoslava: Lucifero Martini, Alessandro Damiani (Sant'Andrea Jonio 1928 - Fiume 2015), Mario Schiavato (Quinto di Treviso 1932 - Fiume 2020), Giacomo Scotti (Saviano 1928) (Maier, 1996, p. 66; Zudič Antoniĉ, 2014, p. 388, 2020, p. 530).

2 Va specificato che al fascismo aderirono coloro che identificavano il regime con la patria lungamente attesa, ma alcuni intellettuali, tra cui Pier Antonio Quarantotti Gambini, si orientarono verso altre posizioni ideologiche o assunsero verso di esso un atteggiamento di ostilità (Maier, 1996, pp. 68-69).

3 Per quanto riguarda nello specifico Lina Galli e Pier Antonio Quarantotti Gambini, i due autori oltre che alla letteratura istriana fanno riferimento anche al filone della cosiddetta 'letteratura triestina' (Maier, 1996, p. 67).

4 Christian Eccher ha definito questi intellettuali come 'scrittori del con-esodo' (Eccher, 2012).

Nonostante a partire dagli anni Novanta il territorio istriano sia stato diviso tra due nuovi stati, a seguito della disgregazione della Jugoslavia, la letteratura italiana dell'Istria ha continuato a svilupparsi e a rimanere presente come il prodotto della minoranza sul territorio e ha perseguito il suo percorso (Milani, Dobran, 2010a, 2010b; Zudič Antoniĉ, 2014, p. 388, 2020, p. 530).

Caratteristiche della letteratura istro-quarnerina del dopoguerra

La letteratura istro-quarnerina del dopoguerra è una realtà che si è sviluppata ad opera di scrittori, critici e saggisti e di cui possiamo seguire l'evoluzione per fasi distinte.

La prima fase, definita avventurosa e pionieristica, è caratterizzata dalla Lotta popolare di liberazione avvenuta tra il 1941 e il 1945. L'esperienza della lotta partigiana lascerà una profonda impronta sulla creatività narrativa dei primi scrittori emergenti e sono proprio gli avvenimenti storici ad essere trattati in questa produzione letteraria composta da fogli volanti, giornali clandestini, proclami, manifesti. La letteratura si presenta come letteratura di battaglia, epica e combattiva, ed è di tipo eroico e cronachistico assieme (Zudič Antoniĉ, 2014, p. 389, 2020, pp. 530-531).

In questo contesto, Eros Sequi (Possagno 1912 - Belgrado 1995) rappresenta uno dei pionieri della letteratura italiana dell'Istria del secondo dopoguerra. Il suo diario-romanzo *Eravamo in tanti* (1953) è una preziosa testimonianza del periodo in cui Sequi ha raccontato gli avvenimenti principali della lotta partigiana. Oltre ad essere importante dal punto di vista storico, il libro è "uno straordinario documento letterario, la dimostrazione dell'avvenuta riconciliazione fra scrittori e popolo e della nuova funzione a cui l'intellettuale fu chiamato" (Eccher, 2012, p. 52). Anche alcuni racconti di Lucifero Martini (Firenze 1916 - Fiume 2001) che raccontano la guerra partigiana e ne esaltano gli ideali etico-politici si possono far risalire a questo periodo (Maier, 1996, p. 114; Milani, Dobran, 2010a, p. 86).

Tra la seconda metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta, si sviluppa un'altra fase in cui la produzione letteraria si differenzia nettamente con quella che l'ha preceduta per la diversa carica ideologica, la nuova tematica e le nuove forme ed è in relazione con quella che Maier definisce con espressione gramsciana

l'“organizzazione della cultura” (Maier, 1966, p. 113).⁵ In seguito al cambiamento delle relazioni politiche tra Italia e Jugoslavia, accanto a Sequi arrivano dall'Italia altri intellettuali che si stabiliscono nel territorio istro-quarnerino e collaborarono attivamente alla vita culturale del gruppo nazionale italiano. Oltre ai già citati Eros Sequi e Lucifero Martini, fanno parte dei cosiddetti ‘intellettuali del controesodo’ anche Giacomo Scotti, Alessandro Damiani e Sergio Turconi (Milano 1928 - Fiume 2019) (Eccher 2012, pp. 31-32), che arricchiranno la letteratura locale con nuove esperienze e compenseranno al vuoto lasciato da molti intellettuali in seguito all'esodo della popolazione italiana dell'Istria (Maier, 1996, p. 20). Questi stessi scrittori partecipano al primo ed unico numero della rivista *Orizzonti* (1951). I primi cambiamenti si notano anche in letteratura: l'attenzione si sposta dalla tematica militante a quella dell'intimo poetico (Milani, Dobran, 2010a; Zudič Antonič, 2014, p. 389; 2020, p. 531).

Qui va ricordato anche lo scrittore Osvaldo Ramous che rappresenta la continuità storica tra la letteratura istriana prebellica e postbellica e per la sua versatilità ha occupato un posto di spicco all'interno della comunità italiana, sia come narratore e drammaturgo, sia come poeta e traduttore. Nelle sue raccolte di poesie, di allusione dannunziana per le atmosfere rarefatte e sensuali, ha trattato il senso di stanziamento, l'amore per la natura e il suo disagio esistenziale di uomo contemporaneo, che lo resero famoso al pubblico italiano con *Vento sullo stagno* (1938) (Maier, 1996, p. 116; Zudič Antonič, 2014, p. 389, 2020, p. 531).

In seguito al disgelo politico della fine degli anni Cinquanta, si avvia a partire dal 1964 la collaborazione con l'Università Popolare di Trieste, che assieme all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, realizza molte iniziative per potenziare ulteriormente l'attività culturale degli italiani d'Istria.⁶ Inizia allora la seconda fase, or-

5 A partire dalla metà degli anni Quaranta si sviluppano numerose istituzioni legate al gruppo nazionale italiano: il Dramma Italiano di Fiume (1946), i circoli di cultura italiana (1947), Radio Capodistria (1949), la casa editrice EDIT (1952), la rivista *Panorama* (1952), si potenzia *La Voce del Popolo*.

6 Già nel 1963 si forma il Circolo dei poeti, dei letterati e degli artisti; nel 1964 viene fondata la rivista trimestrale di cultura *La Battana*; nel 1967 prende il via la prima edizione del Concorso letterario *Istria Nobilissima*; nel 1968 viene fondato il Centro di ricerche storiche di Rovigno; la casa editrice EDIT di Fiume potenzia la sua attività con la pubblicazione di molti libri per le scuole; nel 1971 iniziano le trasmissioni di TV Capodistria.

ganizzativa e programmatica, che durerà fino alla fine degli anni Settanta.

Comincia da questo momento in poi una vera e propria fioritura della letteratura, dell'arte, della cultura con caratteri particolari e che riflette un preciso momento storico in una specifica area geografica (Zudič Antoniĉ, 2020, p. 532). Gli autori di questo periodo presentano delle differenze di poetica rispetto a quelli che li hanno preceduti: da una letteratura fondata sull'impegno civile e politico, si era passati a una poetica della memoria e della ricerca del dialogo con l'"altro", rappresentato dall'elemento slavo, con cui ci si confrontava quotidianamente (Eccher, 2012, pp. 35-36). Accanto agli autori della fase precedente, adesso emergono nel panorama letterario della minoranza italiana altri autori: Anita Forlani (Fiume 1930), Mario Cocchietto (Trieste 1933 - Umago 2019), Umberto Matteoni (Pola 1930-2011), Romano Farina (Visignano 1929 - Fiume 2000), Adelia Biasiol (Dignano 1950 - Pirano 2000) e altri (Maier, 1996, 21; Zudič Antoniĉ, 2014, p. 390, 2020, p. 532). La letteratura diventa strumento di comunicazione e di auto-analisi per molti di essi, mentre il ruolo principale dell'intellettuale italiano è in questo momento quello di salvare l'identità del gruppo di appartenenza, a cominciare proprio dalla lingua, strumento di comunicazione che è servito per costruire veri e propri ponti tra gruppi diversi (Eccher, 2012, p. 150).

Un discorso a parte va fatto in questa cornice per la poesia in dialetto, che si sviluppa a partire da questo periodo e avrà un ruolo importante nella letteratura della Comunità nazionale italiana. Tale genere si biforca in due varietà dialettali: l'istro-romanzo e l'istro-veneto. Il filone dell'istro-romanzo vedrà la creazione di due scuole: quella rovignese con Eligio Zanini, Giusto Curto (Rovigno 1909 - 1988), Libero Benussi (Rovigno 1946), Vlado Benussi (Rovigno 1950 - 2018), Antonio Gian Giuricin (Rovigno 1923-1997) e quella dignanese con Loredana Bogliun (Pola 1955), Lidia Delton (Dignano 1951 - 2020) e Mario Bonassin (Dignano 1938); un'ulteriore variante si svilupperà a Valle con Romina Flores (Valle 1972) e Sandro Cergna (Pola 1970). Il filone del dialetto istro-veneto invece vedrà la produzione nella variante polese con Ester Sardoz Barlessi (Pola 1938), Venceslao Venci Krizmanich (Pola 1930 - 1987), Gianna Dallemulle Ausenak (Pola 1938 - 2009) e la poesia dialettale degli autori fiumani Egidio Milinovich (Fiume 1903 - 1981), Lucifero Martini e Laura Marchig (Fiume 1962) (Zudič Antoniĉ, 2014, p. 390, 2020, p. 532).

I poeti dialettali considerano il dialetto la loro lingua materna in quando "lingua vergine, feconda, in opposizione all'italiano

standard troppo sfruttato, incolore, percepito come svuotato di suggestioni e di potenzialità espressive” (Milani, Dobran, 2010b, p. 518). Ma il fatto che l’Istria abbia prodotto tanti poeti dialettali è dovuto anche al fatto di ribadire “una diversa appartenenza, prima ancora che etnico-culturale, a una certa storia e a un altro mondo, in un sistema politico che sta rivelando la fallacia dei suoi proclami ideali e sodali” (Milani, Dobran, 2010b, p. 519). Scrivere in dialetto si rivela quindi un valore aggiunto, in contemporanea o in alternativa alla lingua standard.

Nelle opere narrative di Claudio Ugussi (Pola 1932), Nelida Milani, Ester Sardož Barlessi, Gianna Dallemulle Ausenak ed Ezio Mestrovich (Fiume 1941 - 2003) si fa un lavoro di recupero della memoria storica per non perdere la propria identità. Senza i vincoli del passato e del regime comunista, che per molto tempo hanno imposto il silenzio agli scrittori, ora si inizia a scrivere dell’esodo (Milani, Dobran, 2010b; Eccher, 2012).

In questo contesto culturale si è venuta a delineare la terza fase che va dagli anni Ottanta al 2000 circa. Sono anni che vedono grandi cambiamenti nelle scelte linguistiche e nelle tematiche. Si tratta di poeti e narratori nati fra il 1960 e il 1970, cresciuti tra lingue diverse (italiano, sloveno e/o croato oltre ai rispettivi dialetti) e tra culture diverse. Gli autori di questa fase sono: Ugo Vesselizza (Pola 1967), Maurizio Tremul (Capodistria 1962), Laura Marchig, Roberto Dobran (Pola 1963), Silvio Forza (Pola 1966), Marco Apollonio (Capodistria 1964), Marianna Jelicich (Capodistria 1976), Giuseppe Trani (Rovigno 1951), Carla Rotta (Pola 1960) e Aljoša Curavič (Umago 1960) (Milani e Dobran, 2010b, pp. 333-334; Zudič Antonič, 2014, p. 390, 2020, pp. 532-533). Le tematiche affrontate nelle loro opere rimandano a un repertorio dove predomina il sentimento amoroso, ma accanto al quale si pongono anche argomenti nuovi come: il rapporto uomo-natura; la terra e il paesaggio istriano in rapporto al corpo, all’anima e all’identità; la fragilità; la separazione; la partenza; l’esilio, il dialogo con l’Altro; lo sguardo interiore; il riaffiorare dei luoghi dell’infanzia (Milani, Dobran, 2010b, p. 335).

Va ricordata anche la linea della poesia trovatorica dell’ambiente istriano di Vlada Acquavita (Capodistria 1947 - Buie 2009) (Zudič Antonič, 2014, p. 390).

L’ultima fase, ancora in corso, è definita anche fase postmoderna e coincide con la letteratura italiana ed europea del terzo millennio. Tra gli autori che emergono possiamo ricordare i già citati Marco Apollonio, Carla Rotta ed Aljoša Curavič, nonché Franco Juri (Capodistria 1956) (Milani, Dobran, 2010b, p. 549; Zudič Anto-

nič, 2014, p. 390). Gli autori di questa fase si muovono con maggior spazio di libertà, sviluppano espressioni e tematiche eterogenee, tanto che risulta difficile individuare un genere predominante. Un tratto comune a tutti è la consapevolezza che l'orizzonte materiale ed esistenziale è cambiato e che un ciclo storico è giunto al termine (Milani, Dobran, 2010b, p. 552; Zudič Antonič, 2020, p. 540).

La letteratura dell'esodo

Nel primo decennio del secondo dopoguerra, soprattutto in seguito al Trattato di pace (1947) e al Memorandum d'intesa di Londra (1954), molti intellettuali istriani lasciarono le cittadine istriane per trasferirsi all'estero. La maggior parte scelse Trieste come nuova città in cui stabilirsi, molti invece si trasferirono in altre città italiane; alcuni scelsero di stabilirsi perfino in altri continenti.

Parlare di una vera e propria 'letteratura dell'esodo' pone tuttavia alcuni problemi, sia per quanto riguarda l'uso del concetto a cui l'espressione fa riferimento, sia quando si cerca di individuare delle correnti unitarie o dei generi letterari tipici di tale produzione. Per quanto riguarda la voce 'letteratura dell'esodo', Maier (1996, p. 81) sostiene che è meglio parlare di una letteratura al di qua del confine, allora con la Jugoslavia, poiché molti letterati e intellettuali istriani si stabilirono in Italia anche in seguito alla prima guerra mondiale. Riflettendo sulla produzione letteraria, Guagnini si chiede quali sono gli elementi specifici che la caratterizzano e quali scrittori possono venir compresi sotto tale etichetta. Generalmente, nel corpus rientrano sia le opere legate direttamente agli anni dell'esodo, sia quelle prodotte al giorno d'oggi che abbiano come argomento l'esodo. Inoltre, la letteratura dell'esodo comprende sia le opere della cosiddetta 'letteratura creativa', come narrativa e poesia, sia opere di saggistica, testi giornalisti, la memorialistica, ecc. Sotto la voce 'letteratura dell'esodo' tuttavia, possono venir comprese anche le opere degli scrittori 'rimasti' o dei loro successori più giovani che hanno vissuto testimoniato in maniera diversa degli avvenimenti storico legati al periodo (Guagnini, 1990, pp. 16-17). Per quanto riguarda i contenuti quindi, la maggior parte delle opere di narrativa trattano argomenti autobiografici o memorialistici che riflettono le esperienze vissute dagli autori in prima persona o da persone a loro vicine.

La produzione letteraria quindi non si presenta organica come nella letteratura istro-quarnerina: non si possono individuare correnti ben precise, né tanto meno "riunire sotto un unico canone

letterario la miriade di raccolte poetiche e di romanzi comparsi negli ultimi cinquant'anni" (Eccher, 2012, p. 269), ma soltanto ricordare alcune figure isolate che hanno lasciato però un'impronta indelebile in campo culturale e letterario (ibidem).

Il narratore più famoso è sicuramente Fulvio Tomizza, la cui produzione letteraria è stata, e continua ad essere, al centro di numerosi saggi, convegni e analisi critiche specializzate. Ma tra gli scrittori cosiddetti dell'esodo vanno ricordati anche Lina Galli, Aurea Timeus (Pola 1902 - Città del Messico 1981), Pier Antonio Quarantotti Gambini, Giani Stuparich, Bruno Crevato Selvaggi (Buie 1889 - Venezia 1977), Marino Mengaziol-Varini (Parenzo 1910), Guido Miglia (Pola 1919 - Trieste 2009), Franco Vegliani (Trieste 1915 - Malcesine 1982), Diego Zandel (Fermo 1936), Anna Maria Mori (Pola 1936), Marisa Madieri (Fiume 1938 - Trieste 1996), Gino Brazzoduro (Fiume 1925 - Pisa 1989) (Eccher, 2012, pp. 269-274). Si tratta in molti casi di scrittori che saranno inclusi anche nella letteratura triestina del Novecento.

Lina Galli, Quarantotti Gambini e Giani Stuparich possono venir considerati gli autori predecessori del filone della 'letteratura dell'esodo'. La Galli ha tratto ispirazione dalle vicende tragiche del secondo conflitto mondiale e nello specifico del dramma vissuto dalla popolazione istriana in seguito all'occupazione jugoslava e all'esodo di massa. La tematica relativa all'Istria viene trattata nelle raccolte di liriche degli anni Cinquanta: *Giorni di guerra* (1950), *Tramortito mondo* (1953) e *Notte sull'Istria* (1958) (Maier, 1996, p. 69).

Aurea Timeus nei romanzi *La mia gente* (1946) e *La tartaruga* (1962) sceglie il modello della saga familiare e racconta dei fatti successi alla sua famiglia (Maier, 1996, p. 93).

Quarantotti Gambini e Stuparich⁷ possono venir accostati per la loro nostalgia dell'Istria, considerata la patria perduta. Entrambi "si sentono investiti della missione di essere testimoni e custodi della tradizione istriana e di tramandare l'eredità di questa italianità dispersa e sradicata" (Ara, Magris, 2007, p. 169).

Dell'esodo parlano anche *Morte sul rogo* (1958) di Bruno Crevato Selvaggi, in cui si descrivono le vicende di una coppia che viene uccisa dai comunisti mentre tenta di fuggire verso l'Italia, e *Terra*

⁷ Lo scrittore è triestino, ma il padre e il nonno hanno origine istriane. Nell'opera *Racconti istriani* (1961) si racconta dei numerosi soggiorni in Istria da bambino (Eccher, 2012, pp. 270-271), quando l'Istria aveva un sentore mitico di terra promessa; successivamente l'Istria, in seguito agli avvenimenti politici, diventerà perduta (Ara, Magris, 2007, p. 170).

rossa (1953) di Marino Mengaziol-Varini in cui racconta, attraverso le tre generazioni di una famiglia istriana, il dramma della popolazione italiana dell'Istria (Eccher, 2012, pp. 269-270).

Un autore in cui invece si ritrova il gusto per la descrizione di avvenimenti storici del periodo del secondo dopoguerra è Guido Miglia. Nelle opere *Bozzetti istriani* (1968), *Le nostre radici* (1969), *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947* (1973), *Istria. I sentieri della memoria* (1990) e *L'Istria una quercia* (1994) la parte letteraria si unisce alla riflessione storico ed etico-politica di ciò che è successo nella sua terra (Maier, 1996, p. 96).

Franco Vegliani, autore nato a Trieste che si inserisce a pieno titolo nella letteratura triestina, può essere però considerato anche parte della letteratura istro-quarnerina dell'esodo, poiché ha trascorso la sua infanzia a Fiume e nel Quarnero. Nei suoi libri, soprattutto nel romanzo *La frontiera* (1964) vengono trattati temi caratteristici della letteratura istriana-fiumana.

Diego Zandel, figlio di esuli fiumani, nonostante sia nato nelle Marche ha ambientato il suo romanzo *Una storia istriana* (1987) e ha trattato tematiche quali la riflessione sull'identità tra culture diverse nel romanzo *Massacro per un presidente* (1981).

Elio Predonzani (Orsera 1894 - Bergamo 1971) fu poeta, narratore e cultore di storia patria che ha dedicato la maggior parte della sua attività intellettuale a curare "Pagine Istriane". Assieme ad Achille Gorlato ha pubblicato libri relativi a folklore, *I racconti delle notti lunari. Leggende istriane* (1951), *Poesia di popolo. Leggende istriane* (1956) (Maier 1996, p. 92).

Esuli fiumani a Trieste furono Marisa Madieri, che raccontò la sua esperienza nel Silos a Trieste dove venivano alloggiati i profughi istriani in *Verde acqua* (1988) e Gino Brazzoduro, che si dedicò invece alla poesia. I titoli delle raccolte poetiche sono emblematici delle tematiche che vengono trattate: *Confine* (1980), *Oltre le linee* (1985), *A Itaca non c'è approdo* (1987), *Tra Scilla e Cariddi* (1989) (Eccher, 2012, p. 273).

Ci sono poi numerosi lavori di intellettuali istriani dai molteplici interessi, come ad esempio Francesco Semi (Capodistria 1910 - Venezia 2000), che trattano di argomenti relativi all'Istria e sono stati pubblicati grazie a piccole case editrici private o nell'ambito di diverse associazioni degli istriani.

4. Pier Antonio Quarantotti Gambini, un 'italiano sbagliato'

La difficoltà di inquadramento dello scrittore nel panorama della letteratura italiana del Novecento, lo rendono una “figura anomala” (Covacich, 2015, p. VII). Non a caso, egli stesso raccontò di essersi formato “in parte entro il clima austriaco, serio, elevato e amabile, e in parte entro quello italiano” (Quarantotti Gambini, 2015, p. 1482) e quindi di essere “uno scrittore che impersona la transizione tra l’uno e l’altro di questi due momenti” (Quarantotti Gambini, 2015, p. 1483). La vicenda biografica e letteraria di Pier Antonio Quarantotti Gambini è in stretta relazione con gli eventi storico-politici della sua terra d’origine, l’Istria, nonché di Trieste, la sua città d’adozione, e di Venezia, che lo accoglie negli ultimi anni della sua vita. Nato al tempo dell’Impero asburgico, nel 1918 visse il passaggio dei territori istriani al Regno d’Italia e nel 1945 fu testimone dell’invasione di Trieste da parte delle truppe di Tito e successivamente anche del passaggio dei territori dell’Istria, del Quarnero e della Dalmazia alla Jugoslavia.

In un’intervista rilasciata a Gian Antonio Cibotto su *Fiera Letteraria* del 16 novembre 1964, Quarantotti Gambini ha dichiarato di sentirsi “qualcosa di simile a uno straniero in patria” (Quarantotti Gambini, 2015, p. 1491) ovvero “un italiano sbagliato” (ibidem). Le parole dello scrittore descrivono bene la situazione di molti istriani, fiumani e dalmati che si ritrovano in preda allo smarrimento per il futuro che gli attendeva e la disillusione verso l’Italia, la patria tanto sognata ed attesa.

Nonostante le opere narrative di Quarantotti Gambini siano percorse da sentimenti irredentisti che esaltano l’italianità dell’Istria, lo scrittore in vita non attirò né le simpatie dei conservatori, né quelle dei progressisti. Le sue opere invece nascono dalla profonda ferita lasciata dalla perdita dell’Istria, per cui “[q]uando si resta avulsi dalla madrepatria prima di tutto si pensa ad esserne riuniti; tutto il resto viene dopo” (Quarantotti Gambini, 2015, p. 1430).

Lo scrittore che si sentiva uno straniero in patria

Nato a Pisino d'Istria nel 1910, cittadina all'interno dell'Istria che allora si trovava in territorio dominato dell'Impero asburgico, il giovane trascorre gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza presso la villa del nonno materno¹ a Semedella, vicino a Capodistria, e proprio questi saranno i luoghi della sua ispirazione letteraria. A Capodistria, dove frequenta il liceo Carlo Combi, incontra nell'inverno del 1927 lo scrittore inglese Richard Hughes che gli dà i primi consigli letterari; nel 1929 inizia a frequentare Umberto Saba a Trieste che lo incoraggia nelle sue prime prove di scrittore (Picamus, 2011, p. 242; Zudič Antoniĉ, 2014, p. 401).

Terminati gli studi liceali a Capodistria, Quarantotti Gambini si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano, per laurearsi nel 1937 presso l'Università di Torino. Nel frattempo, tra il 1929 e il 1932, esordisce come narratore sulla rivista *Solaria* con le tre novelle *I tre crocifissi*, *Il fante di spade* e *La casa del melograno*, riunite in un unico volume dal titolo *I nostri simili* nel 1932 per interessamento di Saba e di Montale (Zudič Antoniĉ, 2014, p. 402). Già in questi primi racconti traspare la presenza dell'elemento erotico e la predilezione per certe situazioni ambigue che si ritroveranno anche nei romanzi successivi.

Tra il 1933 e 1936, Quarantotti Gambini inizia a collaborare a diverse riviste e testate italiane, tra cui *L'Italia letteraria* e *La Stampa*. Nel 1935 viene pubblicato a puntate sulla rivista *Pan* il suo primo romanzo, *La rosa rossa*, scritto tra il 1933 e il 1934 e poi edito in volume nel 1937 per l'editore Treves (Picamus, 2011, p. 243). Il romanzo, ambientato a Capodistria, descrive il piccolo mondo aristocratico della cittadina tra realtà e ricordo del passato.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, pubblica anche su *Il Tempo di Roma*, su *Il Tempo di Milano*, in quotidiani triestini e riviste. Trovato impiego presso la Società di navigazione genovese Italia, ciò gli permette di compiere numerosi viaggi (Iannuzzi, 2016).

Intanto nel 1939 aveva già finito di scrivere il racconto *Le trincee*,

1 La madre, Fides Histriae Gambini, era discendente di un'illustre famiglia capodistriana. Il nonno materno, da cui Pier Antonio prese il nome e il cognome, era stato un politico di rilievo nell'Ottocento, infatti era stato deputato italiano al Parlamento di Vienna e membro delle Delegazioni dell'Impero austro-ungarico (Picamus, 2011, p. 237). Il padre, Giovanni Quarantotti, apparteneva a un'antica famiglia nobile di Rovigno, quella dei Quarantotto. Giovanni modificò il proprio cognome in Quarantotti nel 1937 (Zudič Antoniĉ, 2014, p. 400).

pubblicato dapprima nel 1940 nella rivista fiorentina *Letteratura*, quindi nel 1942 in volume nella collana Narratori contemporanei dell'editore Einaudi (Picamus, 2011, p. 243). Nello stesso anno il Municipio di Trieste gli affida la direzione della Biblioteca civica Hortis e del suo Archivio diplomatico. A questo periodo risale il romanzo *L'onda dell'incrociatore*, pubblicato da Einaudi nel 1947 che l'anno successivo vince il Premio Bagutta (Moretto, Picamus, 2010, p. 27).

L'occupazione di Trieste nel maggio 1945 da parte delle truppe dell'esercito jugoslavo di Tito, segna drammaticamente la vita dello scrittore. Quarantotti Gambini si rifiuta di aderire alle associazioni titine, rischia l'arresto e in seguito viene destituito dall'incarico di direttore della Biblioteca civica.² Scappa quindi clandestinamente da Trieste per recarsi prima ad Udine e in seguito a Venezia. I ricordi dei quaranta giorni dell'occupazione titina di Trieste sono descritti in *Primavera a Trieste. Ricordi del '45*, uscito nel 1951 per Mondadori (Moretto, Picamus, 2010).

Tra il 1945 e il 1949 dirige l'emittente radiofonica clandestina Radio Venezia Giulia, in seguito si dedica completamente alla scrittura. Negli 1955 esce *Amor militare* (nel 1964 ripubblicato con il titolo *L'amore di Lupo*) e l'anno dopo *Il cavallo Tripoli* che assieme al romanzo *I giochi di Norma* del 1964 costituiscono i romanzi del cosiddetto 'ciclo di Paolo', raccolti successivamente nella raccolta *Gli anni ciechi*.³ Le opere che compongono la raccolta hanno per protagonista Paolo de Brionesi Amidei, alter ego dello scrittore.

2 Quarantotti Gambini rimase in carica come direttore della Biblioteca per solo tre anni, dal 1942 al 1945. Il rifiuto di accettare la tessera di mobilitato civile dell'esercito jugoslavo, che voleva dire sottomettersi anche agli obblighi militari, prima lo sottoposero ad inchiesta, successivamente invece fu sottoposto a un processo di epurazione da parte del governo militare alleato, che lo accusò di favoritismo fascista. Nonostante il sostegno di numerosi intellettuali ed esponenti della vita culturale di Trieste, Quarantotti Gambini venne definitivamente licenziato (Picamus, 2011, pp. 238-239). La vicenda dello smacco subito viene descritta dallo scrittore nel pamphlet *Un antifascista epurato* (Picamus, 2011, p. 240).

3 La raccolta *Gli anni ciechi* uscì postuma nel 1971 nella collana "Supercoralli" della Einaudi ad opera del fratello Alvisè, che si preoccupò di curare l'edizione seguendo il progetto com'era stato concepito dal fratello. Oltre ai romanzi che erano stati precedentemente pubblicati, alcuni vennero pubblicati postumi (*Le redini bianche* nel 1967, *La corsa di Falco* nel 1969), mentre il breve racconto *Le estati di fuoco* fu pubblicato per la prima volta proprio in questa raccolta (Picamus, 2011, pp. 243-244; Iannuzzi, 2016)

Nel 1958 esce il romanzo *La calda vita*⁴ ambientato in un'isola dove si svolge la vicenda principale di alcuni giovani della società borghese triestina negli anni del ventennio fascista (Zudič Antonič, 2014, p. 402). Nel 1963 fu pubblicata l'opera di carattere memorialistico, *Sotto il cielo di Russia*, nata da appunti di viaggio. L'anno successivo gli viene commissionato un altro lavoro, *Luce di Trieste*, per l'inaugurazione della nuova sede regionale della RAI (Picamus, 2011, pp. 244-245).

Quarantotti Gambini muore prematuramente a Venezia nel 1965 per arresto cardiaco.

I suoi scritti, rimasti al fratello Alvise, furono dati alle stampe postumi: i due volumi di poesia *Racconto d'amore* (1965) e *Al sole e al vento* (1970), oltre alla già menzionata raccolta *Gli anni ciechi* (1971).

L'identità nazionale e il mito dell'italianità

Nelle opere narrative di Quarantotti Gambini trovano ampio spazio le questioni relative alla lingua e all'appartenenza, che lo scrittore vede come espressione di un'identità nazionale italiana.

Nell'opera *La rosa rossa*, che descrive il ritorno a Capodistria del vecchio conte Paolo, ex generale dell'esercito asburgico, la lingua e la discendenza familiare sono considerati due elementi importanti dell'espressione dell'identità nazionale e dell'appartenenza (Gallo, 2012, p. 1546). La permanenza del conte Paolo nella casa dei due coniugi porta alla memoria immagini del passato che il protagonista alterna "alle considerazioni sulla fine dell'Impero austro-ungarico e sulla decadenza della nobiltà capodistriana" (Zudič Antonič, 2008, p. 41). L'arrivo del conte porta momenti di turbamento nell'anziana coppia, in ragione del suo passato di ufficiale dell'Impero asburgico. I due vecchi hanno paura che la nobiltà capodistriana non possa perdonare al conte di essere stato "austriacante, e generale di Francesco Giuseppe" (Quarantotti Gambini, 1967, p. 75). Per evitare che si scatenino i rancori del primo conflitto mondiale tra coloro che si erano schierati con l'esercito austro-ungarico e chi invece con quello italiano, soprattutto che non si arrivasse a una disputa tra il conte Paolo e il marchese Balzeroni, "volontario di guerra sul fronte italiano e uomo, come dicevano, intransigente" (Quarantotti Gambini, 1967, p. 62), Piero aveva provveduto a non lasciar trasparire alcun accenno al suo passato.

⁴ L'opera vide anche una fortunata trasposizione cinematografica nel 1964 ad opera del regista Florestano Vancini (Picamus, 2011, p. 244).

«Ho provveduto... per quanto era possibile. Insomma, puoi star sicuro che, almeno qua in casa, non vi sarà nessun accenno al tuo passato...» mormorò roco. Paolo guardava il cugino con meraviglia crescente. Non per vergogna, adesso ch'erano venuti gli italiani, aveva smesso di farsi chiamare Eccellenza, ma piuttosto per una sfumatura. Prima, sicché esisteva l'esercito imperiale austriaco, esistevano anche i suoi generali e i suoi generali austriaci a riposo: era quindi giusto essere chiamati Eccellenza; ma adesso che quell'esercito non esisteva più, come potevano esistere i suoi generali, sia pure a riposo? (Quarantotti Gambini, 1967, p. 17).

Il conte Paolo tuttavia, non aveva mai sentito un contrasto tra il suo essere italiano, che egli lo considerava una sorta di qualità, e il suo essere buon suddito dell'esercito. Infatti

[egli aveva un bel nome italiano e un titolo italiano, e in fondo ci teneva a essere italiano; per lui non si trattava di intedeschirsi, anche se tutta la vita aveva parlato tedesco; era l'Impero piuttosto ch'era un poco anche italiano, e lo sarebbe stato di più se gli altri italiani d'Austria si fossero finalmente decisi a essere buoni sudditi (Quarantotti Gambini, 1967, p. 18).

Proprio in ragione di questo fatto, per "il suo nome, le sue parentele, le sue "simpatie per i popoli latini"" (Quarantotti Gambini, 1967, p. 84) gli stessi austriaci gli avevano rivolto dei sospetti.

Nel corso del romanzo inoltre, si delinea l'idea di nazione come entità politica e il legame dell'irredentismo con la tradizione risorgimentale che trova la sua sintesi nella figura di Giuseppe Garibaldi (Gallo, 2012, p. 1546). Anche il signor Piero da giovane aveva avuto l'intenzione di raggiungere i garibaldini, così come molti altri giovani della zona, e poiché ciò era risaputo, i suoi concittadini gli avrebbero portato più rispetto che al cugino Paolo (Quarantotti Gambini, 1967, p. 74). La figura quasi mitica di Garibaldi per il rinnovamento politico-sociale che si poneva come obiettivo, si pone in contrasto con la situazione attuale. Nelle ultime pagine del libro, la signora Ines lamenta il fatto che "«Adesso coi partiti non si capisce più niente, anche i nomi sono nuovi»" (Quarantotti Gambini, 1967, p. 257), a cui replica il signor Piero "«I nomi sono nuovi, ma la gente è sempre la stessa. Come ai tempi di Garibaldi, che aveva ragione di arrabbiarsi»" (ibidem).

L'idea di un'identità nazionale italiana si delinea in maniera più puntuale nella raccolta di romanzi brevi *Gli anni ciechi*, rafforzata inoltre dalla particolare struttura narrativa del ciclo che serve allo scrittore per poter oscillare tra passato e presente. I romanzi che compongono il 'ciclo' hanno per protagonista Paolo Brione-

si Amidei, in cui, per alcune coincidenze psicologiche e spirituali, possiamo ritrovarvi il narratore. Questi romanzi brevi hanno inoltre un tempo definito e si concentrano su una singola avventura. Ciò che unisce le diverse parti è lo sfondo, sia storico, dal primo al secondo dopoguerra, sia l'ambiente a cui rimandano, Samedella e Capodistria (Deghenghi Olujic, 2008, pp. 26-27), luoghi d'infanzia dello stesso scrittore.

Gli anni ciechi si aprono con il racconto *Tre bandiere*, che compare all'inizio de *Le redini bianche* e che fa da prologo all'intera struttura. Il racconto narra del ritorno da esule di Paolo alla sua terra d'origine, quindici anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il protagonista arriva a Capodistria a bordo di un panfilo partito da Venezia per una crociera estiva, ma sebbene nato in quei luoghi, si ritrova in un "mondo nuovo". L'Istria si trova ora sotto il dominio della Jugoslavia, anche se Paolo si rifiuta di considerare queste terre jugoslave:

Per la Jugoslavia? Per l'Istria! Perché [...] egli evitava di considerare come jugoslava l'Istria, sebbene essa fosse ormai staccata dall'Italia: tanto che bisognava entrarvi con tutti i controlli e con tutte le formalità di quando si va all'estero (Quarantotti Gambini, 2011, p. 11).

L'impatto con la nuova realtà avviene prima con il territorio, che Paolo trova profondamente mutato in seguito alla costruzione di nuovi edifici, quali i grattacieli nel centro cittadino e sulla collina adiacente la città. La stessa città ha cambiato nome, infatti non si chiama più con il nome italiano Capodistria, ma Koper e si ritrova in una fase di sviluppo urbanistico florido dove si sta costruendo il sobborgo di Samedella che la renderà una grande città e porto della Slovenia (Quarantotti Gambini, 2011, p. 40). Paolo allora si lascia andare ai ricordi della città, rievocando com'era circondata dal mare e dalle saline, ricordando anche i vecchi nomi del luogo (il molo delle Galere, il baluardo Tiepolo, Castel Leone) che rimandano al periodo della Serenissima.

Il secondo impatto con la nuova realtà avviene invece con le persone, perché "venire qui a Capodistria, e girarla da ogni parte senza incontrarvi [...] qualcuno che parli ancora l'italiano" (Quarantotti Gambini, 2011, p. 24), lo fa ritrovare di colpo in un mondo incomprensibile popolato da gente che parla "una lingua che non si conosce!" (Quarantotti Gambini, 2011, p. 27).

I ricordi del passato servono a Paolo per parlare di alcuni avvenimenti storici drammatici vissuti dalla popolazione istriana nel secondo dopoguerra. Il processo di cancellazione dell'italianità at-

tuato dal regime jugoslavo portò all'esodo di gran parte della popolazione italiana dell'Istria.

«Tito era riuscito nel suo intento, e come!»

[...]

«Avevo sentito dire, è vero, e avevo anche letto sui giornali, che da Capodistria, da Isola e da Pirano, dopo il '54 quasi tutti sono andati via, come da Pola nel '46... [...]»

[...]

Era vero che a Capodistria erano rimasti, degli abitanti di un tempo («dei miei concittadini» egli calcò), soltanto alcune centinaia di persone, vecchi per lo più? O a volerlo far credere era una certa propaganda politica? O forse le notizie che tutti ripetevano erano sbagliate? Si sapeva, diceva il Brionesi, quanti giuliani avevano lasciato l'Istria, Fiume e le isole (centinaia di migliaia, certo); ma come si faceva a sapere quanti erano rimasti: dato che probabilmente non si conosceva («anche questa era una speranza» egli aggiunse «non soltanto mia») l'ammontare preciso della popolazione? (Quarantotti Gambini, 2011, pp. 22-23)

Il brano si conclude con la riflessione di Paolo sulle tre differenti bandiere, da cui prende il titolo il racconto:

«Quella bandiera bianca rossa e blu, con la stella rossa nel mezzo, è la terza che vedo issare su quell'edificio.»

[...]

«Sì, è la terza. Nel giro di venticinque anni, quell'edificio ha issato tre differenti bandiere. La gialla e nera, imperiale, dell'Austria, anzi degli Asburgo, sino al 1918, poi l'italiana, e poi, già nell'autunno del '43, quando fui qui una delle ultime volte, questa che sventola oggi: la bandiera jugoslava con la stella comunista.» (Quarantotti Gambini, 2011, p. 44)

I romanzi successivi del ciclo riportano il lettore all'infanzia di Paolo, passata nella villa del nonno a Semedella e a Trieste. Sullo sfondo di ogni romanzo, si possono facilmente riconoscere avvenimenti e periodi storici con i personaggi principali, le cui vicende si intrecciano alla storia personale della famiglia di Paolo.⁵

L'opera *Le redini bianche* si svolge alla vigilia della prima guerra mondiale. L'italianità dell'Istria viene costantemente ribadita nei discorsi degli adulti che Paolo ascolta a casa tra gli adulti. La mamma gli descrive la bandiera italiana come “bianca e rossa e verde: del colore degli oleandri e delle foglie che hanno intorno” (Quarantotti Gambini, 2011, p. 83), ma siccome c'è l'Austria e la popola-

⁵ Nei romanzi *Le redini bianche*, *La corsa di Falco*, *Il cavallo Tripoli* le vicende storiche riguardano lo sbarco degli italiani in Istria per liberare i territori dagli austriaci; invece ne *L'amore di Lupo*, *Le estati di fuoco* e *I giochi di Norma* si descrive l'età del primo dopoguerra.

zione istriana non è 'libera' non può venire issata. L'attesa dell'arrivo degli italiani viene vissuto come l'attesa del "più bel giorno della loro vita" (ibidem). Gli stessi atteggiamenti della famiglia di Paolo nel romanzo successivo, *La corsa di Falco*, sono definiti da un forte sentimento nazionale italiano: il padre legge il *Corriere della Sera*, la mamma canta l'inno italiano, il nonno e lo zio Manlio discutono di questioni di politica. L'Italia, definita soltanto con la locuzione avverbiale 'di là' (Gallo, 2012, p. 1547), assume i contorni di una terra mitica:

Paolo lo sapeva cosa voleva dire «di là». Di là, oltre il mare, c'era l'Italia. Da qualche tempo tutti, anche in casa, quando volevano accennare all'Italia dicevano «di là». Lo zio Manlio era «di là», il nonno era anche lui «di là»; e tanti altri, che Paolo sentiva nominare dalla nonna o dalla mamma o da zia Pia o da Toni, erano ugualmente «di là». (Quarantotti Gambini, 1969, p. 106).

Le speranze della famiglia di Paolo, e in generale di tutti gli italiani d'Istria, si possono riassumere nella frase "Quando verrà l'Italia" (Quarantotti Gambini, 1969, p. 156), che voleva dire che alle finestre "sarebbero apparse le bandiere d'Italia, e un bel grande tricolore sarebbe stato issato, finalmente, in cima all'asta che c'era sul terrapieno" (ibidem).

Difendere la propria identità nazionale però dimostra alcune assurdità, accentuate di più dal momento che la guerra si estende all'Italia. La nonna di Paolo è internata, il padre viene arrestato e portato in prigione perché si rifiuta di uccidere gli italiani, mentre lo zio Manlio e il nonno si rifugiano in Italia dopo che le loro proprietà sono state sequestrate dal governo austriaco (Gallo, 2012, p. 1548). Anche Paolo inizia a sviluppare una progressiva presa di coscienza per cui si sente a disagio a scuola per non poter cantare e pregare per l'Imperatore nonostante fosse "giovane e gentile e voleva la pace" (Quarantotti Gambini, 1969, p. 157).

L'idea che l'identità nazionale sia un fatto storico-culturale e non un fatto da affermare attraverso le guerre (Gallo, 2012, p. 1548), si riscontra anche ne *Il cavallo Tripoli*. La villa degli Amidei a Semedel-la è occupata da parte di un ufficiale austriaco e dalla sua famiglia, mentre nelle vicinanze si sono insediati i soldati austriaci. Paolo ha così l'occasione di conoscerli da vicino, ma è soprattutto il soldato Hans per cui prova simpatia. Hans parla in italiano con Paolo, e a quest'ultimo sembra quasi un gesto di riconoscenza, per cui un popolo viene riconosciuto anche dalla lingua che parla (ibidem).

Paolo, dopo aver ascoltato i discorsi di Hans e dopo aver avuto una conversazione con la madre, continua a porsi domande sulla

nazionalità e sulle diverse ideologie politiche. Scoprirà che ad essere italiani non sono loro, che sono i padroni, ma anche i contadini:

- Mamma, - si decise finalmente a domandarle, ed ebbe tuttavia un'esitazione, - italiani non siamo soltanto noi?

- Noi? - ripeté la mamma. - Noi chi? Cosa vuoi dire?

- Noi... - riprese Paolo come a fatica. - Noi che siamo... - e di nuovo esitò. - Noi che abbiamo le campagne e le case, - riuscì a dire infine. - Noi, i padroni.

La mamma taceva, come se non riuscisse a comprendere.

- Non siamo italiani soltanto noi? - tornò a domandare Paolo. - Oppure anche i figli di Bepi...

[...]

- Sono italiani anch'essi, come noi, - rispondeva difatti la mamma. - [...]

E sono italiani anche gli altri contadini qua in giro.

[...]

- Non sono slavi, i contadini? Perché non sono slavi? Italiani siamo noi!
(Quarantotti Gambini, 1967, pp. 23-24)

Nella stessa opera, alcuni personaggi esprimono dubbi sulla propria o sull'altrui identità nazionale. Nella stessa opera si individua un confronto tra due personaggi che sono caratterizzati da due opposte posizioni ideologiche e che confermano l'importanza della lingua quale espressione dell'appartenenza nazionale. Si tratta dell'avvocato Tommaso, che nonostante sia fratello dell'ufficiale austriaco si considera italiano, e della cognata, la moglie del capitano. I due parlano tra di loro francese:

- Tedesco non voglio parlare io, italiano non vuole lei: parliamo francese, - rise l'avvocato scuotendo il ventre.

- Il francese le va! Come se i francesi - aggiunse - non fossero nemici dell'Austria altrettanto di noi...

(Quarantotti Gambini, 1967, p. 54)

Finita la guerra che vede l'Italia trionfante, l'arrivo degli italiani in Istria sancisce anche la loro mitizzazione, l'italiano diventa la lingua che tutti desiderano parlare, anche il capitano distrettuale, che soltanto ora riconosce la sua parentela con l'avvocato Tommaso, mentre dappertutto sventolano i tricolori (Gallo, 2012, p. 1549).

Gli stessi dubbi su che cosa sia l'appartenenza nazionale e sulle forme che essa assume, si ritrova anche nel racconto *Le estati di fuoco*. L'ufficiale Giusi,⁶ amico dello zio Manlio, era stato giusti-

⁶ Nella figura di Giusi è facilmente riconoscibile il capodistriano Nazario Sauro, che si era arruolato nella marina italiana da volontario per com-

ziato in guerra dagli austriaci perché “era scappato «di là» per arruolarsi nella marina italiana e combattere contro l’Impero” (Quarantotti Gambini, 1971, p. 543). Considerato un traditore dal suo stesso padre e dagli austriaci, per gli italiani invece era considerato un eroe, “anzi un «martire», come si usava dire, il cui nome, come quello di Garibaldi, apparteneva ormai [...] alla storia” (Quarantotti Gambini, 1971, p. 535). Lo stesso padre di Paolo lo conosceva e ne conservava una foto:

«Guardalo bene, e non dire nulla a nessuno, - gli sussurrò il papà.
- È un nostro ufficiale di marina che gli austriaci hanno impiccato. Era amico di Manlio e anche mio. Siamo stati a scuola assieme». (Quarantotti Gambini, 1971, pp. 535-536).

La confusione e il turbamento di Paolo raggiungono i picchi più alti nei passi finali del racconto, quando ascolta il dialogo tra Matteo, legionario di Fiume, e il nonno. Matteo esprime tutta la sua insoddisfazione per

quest’Italia convulsa, egoista incosciente, che sembra nata non dalla vittoria ma dal dissolvimento di Caporetto, che noi tutti abbiamo combattuto? È per quest’Italia inetta, che non sa neanche governare i paesi liberati, che... Oh! [...] non si è raggiunto nulla, barba Paolo! Nulla di nulla” (Quarantotti Gambini, 1971, p. 560).

Alle sue accuse il nonno di Paolo, fiducioso nei valori dell’italianità, però replica:

- Nella mia vita ho veduto molte cose. Ero bambino quando assistetti, nel 1848, alla prima dimostrazione. Tutta una folla attraversava la città (passò anche per via Euganea, sotto le mie finestre) gridando «Viva Pio IX, Viva la Costituzione!», e quella sera vidi mio padre rientrare con gli occhi sfavillanti e con la fascia della Guardia Nazionale...

[...]

- Da quel giorno - riprese il nonno - sono trascorsi più di settant’anni, e in questi anni c’è dentro tutto il nostro Risorgimento. Ebbene, crede che noi, ai nostri tempi, non abbiamo avuto le nostre delusioni? Ci sono stati momenti (quando Garibaldi rispondeva «Obbedisco!», quando Lamarmora, presidente dei ministri, parlava di Trieste come di una città germanica, e quando re Umberto indossava la divisa bianca di colonnello austriaco per andar a stringere la mano a Francesco Giuseppe) che ci siamo sentiti perduti, poveri illusi beffati, e non abbiamo

battere contro gli austriaci. Fatto prigioniero dall’esercito austriaco, fu condannato a morte per alto tradimento. La testimonianza della madre di Nazario Sauro è stata raccolta dallo scrittore Carlo Pignatti Morano in *La vita di Nazario Sauro* (1922) (Tomizza, 1968, p. 202).

creduto più a nulla e a nessuno [...]. E ci sono stati altri momenti che ci siamo sentiti come te, Matteo; e avremmo voluto forzare le cose, sconvolgere il mondo: e fu in uno di questi momenti che Oberdan, che tra noi era il più giovane, appena un ragazzo, agì per tutti; e fu il primo dei nostri a conoscere la forza, quasi quarant'anni prima di Giusi (Quarantotti Gambini, 1971, p. 561).

Il dialogo tra Matteo e il nonno riportano alla mente di Paolo altri discorsi sentiti per le strade di Gorizia. Da liceale, nell'officina di un meccanico dove aveva portato a riparare lo pneumatico della bicicletta, aveva sentito parlare male dell'Italia, non solo da parte degli Austriaci, ma anche di alcuni Italiani (austriacanti, imboscati e disfattisti):

Noi dunque eravamo austriaci! Quando eravamo austriaci? E siamo diventati italiani! Quando siamo diventati italiani? [...] Eravamo italiani costretti a vivere in Austria, sotto l'Austria; e nessuna guerra ci ha fatti diventare italiani: italiani eravamo sempre, già prima di nascere. E volevamo vivere e morire, e magari andare alla malora, uniti con la gente nostra, e non con i tedeschi: per questo abbiamo voluto la guerra (Quarantotti Gambini, 1971, pp. 558-559).

Nei romanzi del 'ciclo' e soprattutto nei protagonisti, Quarantotti Gambini ha fatto riferimento alle vicende della sua famiglia: la figura del nonno di Paolo fa riferimento al nonno dello scrittore, che viaggiava tra Parenzo e Vienna, poiché deputato al Parlamento e membro delle Delegazioni dell'Impero; la nonna e il padre di Paolo che vengono arrestati nei romanzi riflettono la vicenda del reale arresto dei due nell'estate del 1915 nella villa di Semedella; mentre lo zio Manlio rispecchia Pio, lo zio dello scrittore che si era arruolato per combattere contro gli Austriaci.

Austriacanti e slavi: l'incontro con l'altro'

Un primo incontro con l'elemento slavo si ritrova nel romanzo *La corsa di Falco*. Paolo ascolta i discorsi degli adulti, ma questi utilizzano delle parole di difficile comprensione per un bambino: 'offensiva', 'avanzata', 'ritirata', 'alleati', 'neutralità dell'Italia', 'triplice alleanza'. Gli viene raccomandato di non farne parola con nessuno, soprattutto di non parlare con i servi che sono slavi (Gallo, 2012, p. 1547). La confusione di Paolo è tale che inizia a chiedersi "[c]hi erano gli austriacanti e chi gli slavi, di cui sentiva sempre parlare? [...] Degli slavi, degli slavi e ancora degli slavi: Paolo lo sentiva ripetere continuamente questa parola" (Quarantotti Gambini, 1969, pp. 126-127).

A partire da questo punto, nella personalità di Paolo iniziano ad emergere i primi conflitti e le prime domande relative all'identità e all'appartenenza nazionale che proseguono nel romanzo *Il cavallo Tripoli*, quando avviene l'incontro con i soldati austriaci. Il soldato Hans, per cui Paolo prova simpatia, gli racconta che ha conosciuto i soldati italiani e li giudica tutt'uno con quelli austriaci:

Egli ne parlava [...] non come di nemici ma come di camerati; come di camerati che combattessero, chi sa perché, dall'altra parte: quasi che austriaci o italiani fossero tutt'uno: soldati, e nient'altro; soldati messi a combattere gli uni di qua e gli altri di là (Quarantotti Gambini, 1963, p. 16).

In un altro passo della stessa opera si può intravedere come il pregiudizio di matrice nazionale si intrecci anche con il pregiudizio di classe. Ad essere slavi erano soprattutto i coloni che lavoravano i campi o prestavano servizio nella casa dei signori:

Slave erano le lavandaie e le donne che portavano latte e uova in città: le juzke dal fazzoletto colorato in testa e dalle gonne lunghe e larghe e spesse sotto il corpetto aderente che pareva un giacchettino da uomo, com'erano da uomo le loro scarpe quando non portavano babbucce. Slave, anzi scieve, erano le contadine che scendevano dai monti, con cesti e coi vasi argentei azzurrini del latte (Quarantotti Gambini, 1963, p. 106).

Il punto di vista di Quarantotti Gambini nei confronti dell'elemento slavo è quello di una prospettiva italiana, caratterizzata da un patriottismo di stampo liberale e mazziniano, dove gli slavi rappresentano la classe contadina, subalterna (Magris, 2018, XI-XII). La stessa prospettiva si riscontra anche nelle altre opere dello scrittore.

Nella parte finale del libro, che si conclude con la vittoria dell'Italia, i soldati italiani sono descritti come "gente perbene, la gente più civile del mondo, coraggiosi, gentili e leali" (Quarantotti Gambini, 1963, p. 196), rendendoli personaggi avvolti da un alone mitico, in netto contrasto ai caratteri di alcuni soldati che emergeranno ne *L'amore di Lupo*.

Attraverso il punto di vista di Paolo, gli italiani appaiono idealizzati:

Gli italiani parlavano come loro, soltanto più bene e più svelto, e non slavo o tedesco o chi sa che altra lingua come gli austriaci. Ed erano o parevano tutti giovani, e allegri; con essi [...] ci si trovava e si poteva scherzare come con ragazzi un po' più grandi. Paolo era felice di poterli conoscere, finalmente; perché ricordava quanto la mamma gli aveva

insegnato sin da piccolo: che gli italiani - gentili, coraggiosi e leali - sono il popolo più civile del mondo (Quarantotti Gambini, 1964, p. 9).

A poco a poco, conoscendoli da vicino, Paolo si rende conto dei loro difetti: "Sono dunque così gli italiani? Sono tutti così, e non gentili, coraggiosi e leali, come diceva un tempo la mamma?" (Quarantotti Gambini, 1964, p. 192).

In *Primavera a Trieste. Ricordi del '45* in cui l'autore descrive i quaranta giorni d'occupazione di Trieste da parte dell'esercito jugoslavo di Tito, vengono invece descritti i soldati jugoslavi che invadono la città. Le immagini riportate da Quarantotti Gambini si presentano al lettore come un vero e proprio pregiudizio nazionale nei confronti degli slavi. I soldati jugoslavi sono descritti come

poveri diavoli stremati, abbattuti, terribilmente straccioni in confronto coi neozelandesi dalle belle divise soltanto impolverate, rosei, ben nutriti e ben sbarbati. [...] L'aspetto pietoso degli jugoslavi [...] i loro abiti scompagnati e i loro volti macilenti e sporchi di barba non rasa, non fanno che accrescere, semmai, il disdegno dei triestini (Quarantotti Gambini, 2018, p. 116).

In altri passi del libro, le descrizioni dell'autore si rifanno alla fisionomia e all'aspetto fisico degli slavi:

Sono piccoli, in genere, questi sloveni, notevolmente più bassi di quella che è la media dei triestini e degli istriani. [...] Questi sloveni della campagna [...] sembrano non cresciuti qui vicino ma di tutt'altri paesi, a paragone dei triestini che sono alti e baldi. [...] Le slovene, di corporatura corta e muscolosa [...] sono esattamente l'opposto delle triestine, dai torsi slanciati e dalle gambe lunghe (Quarantotti Gambini, 2018, p. 166).

Tuttavia, nello stesso libro c'è un passo in cui Quarantotti Gambini descrive i sentimenti che prova e che lo accomunano all'esperienza della gente della sua terra dopo aver sentito i commenti della gente contro un gruppo di agitatori slavi della Venezia Giulia:

pensando in quel momento agli slavi dell'Istria, li sentii, come non mi era mai avvenuto, gente della mia terra, istriani come me, anche se d'altra stirpe. L'essere nati e cresciuti in uno stesso paese, sotto lo stesso sole, davanti allo stesso mare, non imprime un carattere comune? E dunque potevo sentirmi vicino agli slavi della mia terra; ed essi potevano in qualche modo sentirsi più vicini a noi italiani dell'Istria. E proseguì: non sentii più nessuna differenza tra noi e gli slavi: essi erano come noi, e noi come loro: istriani (Quarantotti Gambini, 2018, p. 331).

I giudizi espressi dallo scrittore, che si avvicinano ad un vero e proprio pregiudizio nei confronti dell' 'altro', dimostrano il suo coinvolgimento emotivo nella situazione politica di Trieste e l'incertezza per il futuro della città. Tuttavia, le sue opinioni si devono però leggere con attenzione per non valutare con troppa semplicità i sentimenti complessi che ne rilevano la sua genesi. Nella *Premessa* al volume Quarantotti Gambini scrive:

Si sappia dunque capire che questo libro (nato dalla fede nella capacità dello spirito di sanare le ferite aperte della realtà) non vuol essere un atto d'accusa per nessuno; ma indicare semmai, attraverso il travaglio umano di cui è la testimonianza, quali sono le cose che rifiutiamo, per noi e per gli altri: per chi potrebbe subirle domani, come per chi le ha subite ieri per colpa nostra.

E con noi le rifiutino, nel passato e per l'avvenire, quanti vogliono credere che valga ancora la pena di essere uomini (Quarantotti Gambini, 2018, p. 45).

La testimonianza diretta della storia di un periodo travagliato e doloroso nasce dal bisogno di chiarimento sentito dallo scrittore per sanare le ferite in seguito al secondo conflitto mondiale. Quarantotti Gambini ha sentito l'urgenza di raccontare i fatti così come sono accaduti, di lasciare la sua voce ai postumi, augurandosi che simili episodi di violenza non si ripetano in futuro. La scrittura quindi è lo strumento attraverso cui ci si può avvicinare alle persone.

5. Fulvio Tomizza, uomo e scrittore di frontiera per antonomasia

Tomizza è stato sempre condizionato e definito, sia come uomo, sia come scrittore, dal suo luogo natio, Materada,¹ “che ha tutti i caratteri dell’Istria interna, contadina, mistilingue” (Tomizza, 1960, p. VII cit. in Deghenghi Olujić, 2012, p. 116). Sono soprattutto le vicende della famiglia e degli altri abitanti del paese che avranno profonda influenza sulle tematiche e sullo stile di Tomizza come narratore. Alla sua fase più prolifica appartengono i romanzi che hanno proprio l’Istria e le vicende della sua gente come protagonisti.

La spensieratezza della vita contadina fu turbata prima dal fascismo, in seguito dall’esplosione della seconda guerra mondiale. Le due componenti etnico-culturali, quella italiana e quella slava, furono inoltre messe a dura prova dalla situazione politica. I cambiamenti politici e il nazionalismo crescente in un angolo di terra in cui prima le due culture vivevano in pace e in simbiosi, porteranno Tomizza a sperimentare il dramma della frontiera fino in fondo.

Proprio per l’incapacità di fare una scelta definitiva, definirsi italiano o slavo, Tomizza si è sempre posto nel ruolo del conciliatore tra i due mondi, mentre le sue opere hanno promosso la comprensione e la tolleranza tra culture.

Dall’Istria contadina alla Trieste mitteleuropea

Nato il 26 gennaio 1935 “in un cantuccio dell’Istria contadina e mistilingue” (Tomizza, 2015a, p. 101) come egli stesso ricorderà in diverse occasioni, Fulvio Tomizza trascorse gli anni dell’infanzia nell’ambiente familiare del paese natio, Giurizzani, frazione di Materada. Nonostante il centro si trovasse a pochi chilometri dal mare, si rivelava un mondo diametralmente opposto alle cittadine costiere che presentavano i caratteri tipici della civiltà veneta. Ma-

1 Il nome italiano del paese è Mattereda, ma poiché Tomizza nel romanzo omonimo ha usato la forma Materada, in questo lavoro si è preferito la versione della parola com’è stata usata dallo scrittore.

terada aveva le caratteristiche tipiche del mondo agricolo, rurale e plurilingue dell'Istria interna. Tomizza evidenzia le particolarità dell'ambiente in cui è nato e cresciuto dialogando con Riccardo Ferrante nel libro-intervista *Destino di frontiera* (1992):

Pur essendo a soli sette chilometri dal centro costiero di Umago, nostra sede comunale, ha i caratteri di un'Istria assai diversa da quella che il lettore italiano può aver conosciuto attraverso le pagine di Giani Stuparich e Pier Antonio Quarantotti Gambini. Quarantotti Gambini ed io siamo nati a venti chilometri di distanza, eppure tra noi si spalanca un varco. Appunto perché la sua Capodistria veneta e aristocratica sembra quasi voler escludere il mio selvatico entroterra semislavo (Ferrante, 1992, pp. 22-23).

All'età di nove anni, Tomizza lascia il suo paese per proseguire gli studi al seminario di Capodistria, in seguito passa a Gorizia al collegio dei Salesiani per ritornare di nuovo a Capodistria al liceo "Carlo Combi". Il periodo passato a Capodistria da adolescente si rivela difficile per il giovane liceale. Oltre ai drammatici eventi storico-politici del contenzioso tra Italia e Jugoslavia per stabilire la sovranità dei territori, tra i quali viene a trovarsi anche la penisola istriana, Tomizza inizia a provare sentimenti opposti, quali l'amore-odio per il padre, il fascino delle nuove ideologie e la percezione della propria diversità:

Venni a trovarmi nella situazione lancinante e alquanto paradossale di vedermi evitato dai compagni di studio perché proveniente dall'entroterra slavo, di rabbrivire nell'attraversare la stupenda piazza veneta invasa da una folla urlante, di sentirmi valorizzato da giovani intellettuali usciti dalla guerra partigiana e contratti a ogni estremismo, e di salire in una soffitta per salutare il padre durante l'ora di uscita nel cortile del carcere (Tomizza, 1977 cit. in Neirotti, 1997, pp. 28-29).

In seguito al Trattato di pace (1947) il territorio conteso tra Italia e Jugoslavia venne diviso in due blocchi: la zona A che comprendeva il territorio di Trieste nel cosiddetto "Territorio Libero di Trieste" sotto l'amministrazione degli Alleati; la zona B, con centro a Capodistria, estesa fino al fiume Quieto e assegnata all'amministrazione jugoslava. Inizia la prima ondata dell'esodo della popolazione italiana dai territori passati sotto al dominio della Jugoslavia di Tito.

Anche Materada si ritrova compresa nella zona B e mentre la situazione politica continua ad essere incerta, la popolazione si divide in due fazioni contrapposte dove non tardano a farsi sentire violenze, vendette personali e rivendicazioni. Ad essere colpito con maggior rancore è proprio Ferdinando Tomizza, il padre dello scrittore:

Mio padre, la persona più agiata ma anche la più prodiga della parrocchia, divenne oggetto di vessazioni continue, spropositate e fin parossistiche, ad opera dei paesani allineatesi col nuovo regime, i quali su di lui riversavano una somma di rancori covati assai prima della sua nascita (Tomizza, 1977 cit. in Neirotti, 1997, p. 28).

Il padre Ferdinando, in seguito a diversi processi e all'esperienza del carcere, fisicamente indebolito e psicologicamente affranto, decide di abbandonare l'Istria e di trasferirsi a Trieste con la famiglia. La situazione politica continua ad essere precaria e confusa, i drammi personali della famiglia Tomizza, aprono nel ventenne Fulvio una lacerazione interiore ed esteriore:

Mi sentivo diviso fra un mondo e un altro, fra un'ideologia e un'altra. Per vari anni ero stato il collegio dai preti e ora tutt'a un tratto sentivo il fascino del verbo comunista... Amavo mio padre, che nel suo cuore aveva sempre optato per l'Italia, e soffrivo nel vederlo perseguitato dagli jugoslavi... Andavo a Trieste col lasciapassare e là venivo considerato slavo, perché provenivo dall'interno, tornavo a Materada, e qui venivo considerato italiano. Era lo sbandamento, era il dramma della frontiera vissuto fino in fondo (Tomizza, 1969a cit. in Neirotti, 1997, p. 29).

Sullo sfondo di questi eventi politici, Fulvio Tomizza intanto consegue la maturità al liceo di Capodistria e nello stesso anno inizia a collaborare con le trasmissioni culturali di Radio Capodistria. Si iscrive quindi all'Università di Belgrado alla Facoltà di Lingue e Letterature romanze e allo stesso tempo inizia a frequentare l'Accademia di arte drammatica. Poco dopo si trasferisce a Lubiana come aiuto regista alla ripresa del film *Attimi decisivi* del regista František Čap (Neirotti, 1997, p. 31).

Con la firma del Memorandum di Londra (1954) sono stabiliti i confini definitivi tra la zona A e la zona B. Agli abitanti della zona B viene data la possibilità di scegliere se rimanere nei loro paesi o se attraversare il confine e stabilirsi a Trieste nelle baracche del campo profughi. La madre e il fratello di Tomizza prendono la via dell'esodo nel 1955 e si trasferiscono a Trieste. Tomizza, nonostante i sentimenti contrastanti e i dissidi interiori, decide di raggiungerli alla fine dell'anno (Neirotti, 1997, pp. 31-33; Aliberti, 2001, pp. 23-24).

Trieste per Tomizza rappresenta un nuovo capitolo della sua vita. Nonostante la città gli appaia ostile e avversa per i conflitti non ancora superati tra italiani e slavi, si sente tuttavia attratto dal mondo cittadino e borghese e dalla cultura triestina del passato che ha i suoi protagonisti in scrittori quali Saba, Svevo e Slataper

(Zudič Antoniç, Antoniç, 2020, p. 103). Come egli stesso ha definito la sua condizione, “di triestino a metà, di inurbato rimasto con buona parte dell’anima abbarbicato a qualsiasi campagna e a quella istriana in particolare” (Tomizza, 2015a, p. 23) cerca una via d’uscita dal senso di soffocamento della vita cittadina nel paesaggio campestre del Carso triestino (Zudič Antoniç, Antoniç, 2020, p. 103).

Nell’animo di Tomizza appena arrivato a Trieste rimane ancora viva l’esperienza dell’esodo vissuto dalla popolazione dell’Istria. Saranno proprio queste vicende a costituire il materiale per il suo primo romanzo, *Materada*.²

Nell’autunno del 1962 Tomizza si fa notare anche a teatro con il dramma *Vera Verk*,³ ispirato ad un tragico episodio degli anni Trenta successo sul Carso triestino.

Nel 1963 esce presso l’editore Mondadori, *La ragazza di Petrovia*, secondo romanzo che tratta della diaspora istriana attraverso le vicende di Giustina, una giovane ragazza di Petrovia rimasta vittima delle vicende storiche. Nel secondo romanzo lo stile di Tomizza presenta delle importanti innovazioni in quanto si nota una vera e propria analisi psicologica dei personaggi che ricorreranno anche nelle opere successive, soprattutto ne *L’albero dei sogni* (Neirotti, 1997, p. 35).

Il *bosco di acacie* del 1966 chiude le vicende dell’esodo, raccontando dei profughi istriani che si trovano a lavorare le terre del Friuli. Nel 1967 i tre romanzi *Materada*, *La ragazza di Petrovia* e *Il bosco di acacie* furono raccolti e pubblicati da Mondadori in un unico volume dal titolo *Trilogia istriana* (Neirotti, 1997, p. 37).

Ne *La quinta stagione* (1965), terzo romanzo di Tomizza, si ritorna agli anni finali della seconda guerra mondiale. Attraverso gli occhi di Stefano Markovich, alter ego dello scrittore, viene raccontata la vita in paese durante la guerra. Stefano Markovich è il protagoni-

2 Il libro, scritto da Tomizza in solo venti giorni, fu dapprima sottoposto alla revisione di Elio Vittorini, che gli consigliò di riscriverlo, mantenendo però inalterata la trama. Il romanzo fu pubblicato nel 1960 da Mondadori nella collana La Medusa degli italiani (Aliberti, 2001, p. 24). *Materada* si impose anche all’attenzione inaspettata della critica, tanto che Paolo Milano, critico de *L’Espresso*, avvicinò il giovane scrittore a Günther Grass e a Uwe Johnson (Tomizza, 2015, p. 133).

3 Lo spettacolo fu messo in scena prima al Teatro stabile di Trieste, nel gennaio del 1963 fu portato a Lubiana e a Zagabria, tanto che assunse una particolare importanza dopo anni di tensioni tra i due blocchi (Neirotti, 1997, p. 35).

sta anche delle opere: *L'albero dei sogni* (1969), in cui Tomizza opera un profondo scavo psicologico nell'animo di Stefano e racconta del suo peregrinare alla ricerca della sua identità; *La città di Miriam* (1972), penultima tappa del viaggio di Stefano che si ritrova a Trieste dove conosce Miriam, giovane ebrea con la quale inizia una relazione sentimentale; *Dove tornare* (1974), che chiude il ciclo, ma non la ferita interiore del protagonista (Neirotti, 1997; Aliberti, 2001).

Tomizza, ormai stabilito a Trieste da alcuni anni, subisce un'evoluzione nella sua scrittura: inizia ad esplorare l'interiorità del proprio animo.⁴ Sposato con Laura Levi, figlia del noto musicologo Vito Levi, inizia a lavorare come giornalista per la RAI locale.

Lo scrittore, che ormai ha ottenuto la fama, viene inviato dall'Associazione Culturale Italiana a partecipare ad una serie di conferenze in diverse città italiane, ma anche estere (Vienna, Graz, Salisburgo, Praga e Bratislava) per presentare i suoi libri. L'occasione è buona soprattutto per raccontare della storia e dei drammi della gente dell'Istria (Neirotti, 1997, p. 39).

Durante gli anni Settanta, Tomizza continua a scrivere: escono in questi anni il romanzo *La torre capovolta* (1971), in cui sviluppa il tema onirico (Aliberti, 2001, 26), *Trick, storia di un cane* (1975), libro per ragazzi dedicato alla figlia.⁵ Nel 1976 si dedica alla scrittura teatrale con il lavoro *Martin Kacur*, biografia di un idealista dello scrittore Ivan Cankar.⁶

Nel 1977, dopo un lungo legame con la casa editrice Mondadori, Tomizza passa all'editore Rizzoli. Nello stesso anno viene dato alle stampe il romanzo che è considerato ancora oggi il suo capolavoro, *La miglior vita*. Romanzo epico e corale, descrive la storia lunga di trecento anni di una piccola comunità istriana e dei mutamen-

4 La città che aveva ospitato Italo Svevo, Scipio Slataper, Giani Stuparich, l'istriano Quarantotti Gambini, ma anche James Joyce e le teorie psicanalitiche di Sigmund Freud, certamente ha influito sullo scrittore e sulla sua poetica (Neirotti, 1997, p. 37).

5 Tomizza si è dedicato anche alla scrittura di libri per l'infanzia. Sono stati pubblicati negli anni Novanta *Anche le pulci hanno la tosse* (1993) e *Il gatto Martino* (1994), mentre *La scoperta di Bild* (2010) è uscito postumo.

6 Ivan Cankar, lo scrittore sloveno fino ad allora sconosciuto in Italia, viene diffuso tra il pubblico proprio grazie al lavoro di Tomizza e al Teatro Stabile di Trieste. Dopo una lunga tournée in Italia che tocca le principali città, il lavoro è rappresentato anche in Jugoslavia. Tomizza prosegue con quest'opera teatrale il lavoro di riavvicinamento che era già stato iniziato nel decennio precedente con l'opera *Vera Verk* (Neirotti, 1997, pp. 41-42).

ti politici e sociali, attraverso il racconto del sagrestano del paese Martin Crusich. L'opera si aggiudica il Premio Strega nello stesso anno e nel 1979 il Premio dello Stato Austriaco per la Letteratura europea (Neirotti, 1997, p. 42).

A partire dagli anni Ottanta, a parte il romanzo *L'amicizia* (1980) ambientato a Trieste negli anni Cinquanta in cui viene descritto il rapporto conflittuale fra un profugo istriano inurbato e un piccolo borghese cittadino (Neirotti, 1997, pp. 120-121), si apre un nuovo ciclo della narrativa di Tomizza. Lo scrittore si dedica in questo periodo alla ricerca storica: nel 1981 esce *La finzione di Maria*, resoconto di un processo dell'Inquisizione del Seicento contro una donna e il suo confessore; nel 1984 *Il male viene dal nord*, storia del vescovo Pier Paolo Vergerio passato alla Riforma protestante; nel 1987 viene dato alle stampe *Quando Dio uscì di chiesa*, dedicato agli eretici di un villaggio istriano; nel 1989 *L'ereditiera veneziana*, la storia di Paolina Rubbi, moglie di Gian Rinaldo Carli, morta per tubercolosi (Neirotti, 1997, p. 43; Aliberti, 2001, pp. 28-29).

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta la vena creativa dello scrittore non si esaurisce solo negli argomenti storici: oltre alle già citate opere storiche, del 1985 sono i racconti di *Ieri, un secolo fa* (Aliberti, 2001, p. 29), mentre nel 1986 esce il romanzo *Gli sposi di via Rossetti*, romanzo che descrive un triplice misterioso omicidio avvenuto a Trieste e rimasto insoluto.⁷

Lo scrittore con i suoi libri si è guadagnato un posto di rispetto nel panorama della letteratura italiana e nel 1984 l'Università di Trieste gli conferisce la laurea honoris causa in Lettere (Neirotti, 1997, p. 43).

Nel 1989 esce *Poi venne Chernobyl*, che descrive il ritorno alla terra istriana dopo la tragedia nucleare di Chernobyl (Neirotti, 1997, p. 124), mentre l'anno successivo Tomizza si dedica ancora a un tema religioso con il libro *Fughe incrociate* (1990) in cui ricostruisce due contrastate conversioni, dall'ebraismo al cristianesimo e viceversa (Aliberti, 2001, p. 29).

Nel 1993 esce il libro *I rapporti colpevoli*, in cui Tomizza ritorna

⁷ L'episodio narrato si riferisce a un fatto avvenuto il 10 marzo 1944 a Trieste, a poca distanza dall'abitazione di Tomizza, in cui persero la vita Danica Tomažič, Stanko Vuk e Drago Zajc (Aliberti, 2001, p. 81). Il libro vinse il Premio Selezione Campiello, il Premio Internazionale Vilenica dell'Associazione Scrittori Sloveni e il Premio Ascona degli Scrittori della Svizzera italiana conferita dalla riunione del Pen club Internazionale e dedicato nel 1987 alla Letteratura di frontiera (Neirotti, 1979, p. 43).

alla tematica cara delle radici, della famiglia e della terra. L'anno successivo fu pubblicato *L'abate Roys e il fatto innominabile* (1994) romanzo dedicato alle vicende storiche del Cinquecento (Neirotti, 1997, p. 140).

Trieste, l'Istria e i Balcani devastati dalla guerra etnica sono invece al centro dell'opera *Alle spalle di Trieste* (1995). Con il libro seguente invece, *Dal luogo del sequestro* (1996), Tomizza descrive un'Italia corrotta, attraverso le lettere di una persona che è stata sequestrata. Nel 1999 esce la raccolta di racconti *Nel chiaro della notte*, dove lo scrittore sviluppa in modo nuovo e imprevedibile alcune tematiche tipiche della sua narrativa (Aliberti, 2001, pp. 29-30).

Dopo una breve malattia, Fulvio Tomizza muore il 21 maggio 1999 a Trieste.

Uscirono postumi il romanzo *La visitatrice* (2000), incentrato su una misteriosa figura femminile e ambientato a Trieste nel periodo successivo all'indipendenza della Slovenia, la raccolta di racconti *La casa col mandorlo* (2000), considerato un testamento umano e letterario in cui lo scrittore cercò di analizzare attraverso la scrittura i dolori e i segreti del suo animo (Aliberti, 2001, p. 30), e *Il sogno dalmata* (2001).

Tra cultura italiana e mondo slavo

La produzione letteraria di Fulvio Tomizza non può essere analizzata senza prendere in considerazione anche la vicenda umana dello scrittore e il territorio in cui questa ha avuto origine, l'Istria. Proprio l'Istria con il suo territorio peculiare trova un posto importante nella fase più prolifica dello scrittore. Questa terra, caratterizzata dalla presenza di etnie e lingue diverse (Zudič Antonič, Antonič, 2020, p. 97), ha plasmato nel corso dei secoli una peculiare identità, definita dalla critica 'di frontiera' (Ferrante, 1992; Aliberti, 2001; Grillo, 2003) o nelle diverse varianti 'multipla', 'plurima' oppure 'ibrida' (Deganutti, 2014, p. 11).

Tomizza, proprio in ragione di essere nato e cresciuto tra culture diverse, quella italiana e quella slava, "coinvolgendosi in prima persona nei problemi essenziali che toccano il senso dell'esistenza e della storia di chi possiede due lingue e due culture, due anime, e se rinuncia ad una perde una parte di sé" (Deghenghi Olujčić, 2012, p. 110), non ha mai negato l'impossibilità di scegliere una sola appartenenza. In più occasioni Tomizza ha ribadito di avere sangue slavo, ma di essere di educazione italiana (Ferrante, 1992, p. 37). Questo fatto rimanda alla sua situazione familiare: il padre dello

scrittore, Ferdinando Tomizza, era di sentimenti italiani, mentre la madre, Margherita Frank Trento, era di origine slovena.

Tomizza, soprattutto nei romanzi della cosiddetta 'sindrome istriana'⁸ offre un'immagine autentica della terra natia, caratterizzata dalla particolare mescolanza di mentalità, di tradizioni e soprattutto di idiomi, che il più delle volte si sovrappongono e si contaminano con espressioni dal croato e dallo sloveno creando un "felice miscuglio linguistico" (Deghenghi Olujić, 2000, p. 101). Come ha illustrato lo stesso Tomizza, il contesto istriano gli ha offerto un substrato linguistico incredibilmente ricco da cui attingere

per cui all'antica parlata "illirica" [...] che peraltro già accoglieva numerose voci e forme idiomatiche venete, si affiancò un dialetto alternativo di radice veneta, talmente insufficiente da doversi esso pure appoggiare alle due lingue slave (Tomizza, 2018, p. 185).

Proprio in ragione delle scelte linguistiche dell'autore, le tematiche e gli argomenti trattati, trovano maggiore espressione. La lingua utilizzata dallo scrittore nelle opere *Materada*, *La quinta stagione* e *La miglior vita* sono solo alcuni dei principali esempi che ben rappresentano la 'contaminazione' della parlata locale: in *Materada* sono una quarantina le parole slovene e croate utilizzate dallo scrittore nella stesura (Roić, 2014, p. 35); ne *La quinta stagione* la realtà descritta è caratterizzata dalla presenza di ibridismo linguistico, soprattutto nella parlata quotidiana,⁹ così come ne *La miglior vita* in cui sono presenti intercalari croati e dialettali a segnare il susseguirsi dei periodi storici, dei regimi e delle lingue (Roić, 2020, pp. 87-88).

Nascere e crescere in un'area simile significa "fare i conti sia con il contatto e la mescolanza, sia con la separazione dalle civiltà limitrofe, fatto che poi si concretizza in una perdita di identità certa" (Deganutti, 2016, p. 43). La terra dell'Istria, dal caratteristico colore rosso per la presenza di bauxite, oltre a lasciare segni sul corpo di

8 Nižić parla di "analisi della sindrome istriana" riferendosi alla produzione narrativa di Tomizza fino a *La miglior vita*. In seguito, avendo esaurito la propria memoria e quella del suo ambiente, lo scrittore si dedicherà alla ricerca storica da cui nasceranno i romanzi storico-documentari (Nižić, 2003, pp. 91-92).

9 Per facilitare la comprensione al lettore, al termine dell'opera compaiono le *Note*, un glossario variegato di parole venete, triestine, croate, slovene, tedesche, termini arcaici, toponimi, sigle e lessemi della comunicazione di ogni giorno (Roić, 2014, p. 36).

chi vi è nato e “porta addosso questa tinta come un marchio” (Tomizza, 2002, p. 12), imprime anche il carattere della gente. La complessità della situazione linguistico-culturale istriana e le vicende umane che lo hanno riguardato sia come uomo, sia come scrittore, si riflettono nelle sue opere e negli stessi personaggi che le popolano, spesso individui dalla connotazione etnica e culturale non uniforme,¹⁰ ma caratterizzati da un’appartenenza multipla.

La frattura che investì l’Istria sul piano politico, geografico e culturale in seguito alla successione dei vari regimi, fu percepita pesantemente anche dalla collettività. Se prima la comunità era così compatta da risultare difficile stabilire se uno era italiano o slavo (Ferrante, 1992, p. 28), in seguito la rivalità tra i diversi gruppi etnici fu alimentata proprio dalla lingua e dall’imposizione di una scelta identitaria.

Le tematiche dell’identità e dell’appartenenza, con tutte le loro sfaccettature e i diversi significati, sono state largamente trattate nella produzione letteraria dello scrittore¹¹ in ragione del fatto che

10 Come è stato notato da Roić, anche i nomi scelti per i personaggi dei romanzi, Francesco Coslovich in *Materada* e Martin Crusich ne *La miglior vita*, testimoniano la loro doppia appartenenza per il nome italiano e il cognome slavo (Roić, 2020, p. 87).

11 La produzione letteraria di Tomizza è caratterizzata da grande versatilità e comprende una quarantina di opere che mescolano tra di loro autobiografia, fatti storici e finzione narrativa e che per omogeneità tematica si possono far rientrare in generi letterari diversi (la narrativa, il romanzo autobiografico, la storiografia, la saggistica, la letteratura per l’infanzia, ecc.). Il *corpus* tomizziano è in grande parte composto da romanzi e racconti che sono stati inquadrati dall’autore stesso in gruppi: i romanzi che narrano dell’Istria e della sua gente (*Trilogia istriana* composta da *Materada*, *La ragazza di Petrovia*, *Il bosco di acacie*), la tetralogia di Stefano Markovich (*La quinta stagione*, *L’albero dei sogni*, *La città di Miriam*, *Dove tornare*), il filone storico (*La finzione di Maria*, *Il male viene dal Nord*, *Quando Dio uscì di chiesa*, *Fughe incrociate*, *L’ereditiera veneziana*) e il ritorno all’autobiografia. La suddivisione viene presentata da Tomizza nell’intervista con Riccardo Ferrante (Ferrante, 1992). L’autore menziona anche *La miglior vita*, *L’amicizia*, *Ieri, un secolo fa*, *Gli sposi di via Rossetti* e *Poi venne Chernobyl*. Essendo il libro pubblicato nel 1992, per ovvie ragioni non sono menzionati i libri successivi. Carmelo Aliberti individua invece diverse fasi della narrativa tomizziana: la prima è la fase dello sradicamento che coincide con un nomadismo reale e fisico (*Trilogia istriana*), segue la fase della triestinizzazione in seguito all’arrivo di Tomizza a Trieste (la serie di romanzi di Stefano Markovich), si arriva quindi alla fase della piena

proprio con la scrittura è riuscito a colmare “quell’eterno senso di sradicamento e di inappartenenza, evitando al contempo ogni tentativo di definizione identitaria” (Deghenghi Olujić, 2012, p. 114).

La Trilogia istriana

I romanzi che compongono la *Trilogia istriana* si pongono in una posizione di rilievo per quanto riguarda il tema dell’identità e dell’appartenenza legata al territorio. I tre romanzi, *Materada*, *La ragazza di Petrovia* e *Il bosco di acacie*, narrano di tre momenti successivi alle trasformazioni storiche e politiche che hanno portato all’esodo di gran parte della popolazione istriana.

In *Materada*, il romanzo d’esordio dello scrittore, emergono i conflitti legati alla terra scanditi dal dramma della lacerazione tra le due comunità italiana e slava che per secoli hanno convissuto in pace. I fatti narrati si rifanno all’estate del 1955 e sono narrati in prima persona dal protagonista, Francesco (Franz) Coslovich. La questione dell’eredità tra il protagonista e il vecchio zio, e la conseguente contesa che nasce per il possesso delle terre, si pongono nel panorama più ampio della situazione storica e politica del momento. La vicenda personale della famiglia Coslovich, caratterizzata dal mito della terra, si scontra con le regolamentazioni statali imposte dal nuovo regime. Le terre del vecchio sono state confiscate dalla riforma agraria imposta dal comunismo e sono state date ai coloni croati provenienti dall’interno. Si evidenzia, da ora in poi, lo scontro tra la struttura familiare istriana, legata al mito verghiano della roba,¹² e la nuova organizzazione statale, che porterà allo scontro tra le due culture, italiana e slava. Anche le semplici questioni familiari in paese ora iniziano ad assumere contorni pericolosi, ne nasce “un conflitto tra mondi etnici differenti, che farà nascere ostilità generate da ideologie diverse, che porteranno poi all’esodo di coloro che non si metteranno dalla parte ‘giusta’” (Zudič Antonič, Antonič, 2020, pp. 97-98).

Franz si trova combattuto e indeciso sul da farsi, se rimanere oppure se partire per Trieste come altri suoi compaesani:

maturità con *La miglior vita* e per ultima, la fase del romanzo neostorico (Aliberti, 2001).

12 All’uscita del romanzo la critica ha accostato l’opera al mondo contadino rappresentato da Giovanni Verga ne *La roba*, ad alcuni racconti di Cesare Pavese e al libro *Il podere* di Federico Tozzi (Tomizza, 2018, pp. 183-184).

Le cittadine dell'Istria si stavano svuotando giorno per giorno, specie quelle della costa, e per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie lasciare Umago e Buje e dirigersi alla volta di Trieste. Ma chi avrebbe mai pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna? (Tomizza, 2018, p. 118).

Parlando con barba Nin, un vecchio di fede italiana che aveva combattuto per l'Austria, gli chiede consiglio. Il dialogo tra i due è motivo per il vecchio di ricordare il passato, dove anche allora le persone si schieravano con una o con l'altra componente etnica, ma come ribadisce barba Nin non lo si faceva per interesse come invece stava avvenendo in paese: "Dunque anche quella volta c'era la solita storia di italiani e slavi, slavi e italiani?" Allora tuonò. "Ma quella volta si poteva! Il mondo andava così, e in fondo era anche un divertimento: mai un gioco di interessi" (Tomizza, 2018, p. 130).

Il problema di fare una scelta, di scegliere una nazionalità e di considerare in certi sensi nemico chi fino a poco tempo fa era considerato un vicino di casa, un compagno o addirittura un amico, viene spiegato da Tomizza: "Ho vissuto fino all'estremo l'assurdità dei nazionalismi. La discordia ha creato due gruppi di persone consanguinee e la guerra li ha fatti scontrare: recriminazioni, delazioni, vendette, i farsi del male" (Ferrante, 1992, p. 36).

Tomizza prosegue ancora:

In quella fascia di terra un po' distante dalla costa, sì. Anche durante il fascismo io non ho mai sentito due persone che si odiassero perché uno era italiano e l'altro slavo. Poi con l'occupazione jugoslava vi è stato lo scontro tremendo, una resa dei conti. Il provenire da una terra umile e senza cultura, ma risparmiata dal morbo del nazionalismo fino a che non sono intervenuti fatti esterni, mi ha fatto sentire che lo sbaglio è stato ergere delle barriere e istigarci ad odiarci. Quindi non mi sono mai identificato bene né con l'Italia né con la Jugoslavia" (Ferrante, 1992, pp. 36-37).

Su consiglio di barba Nin, anche Franz e suo fratello Berto decidono di partire. Nel momento di firmare la domanda per la partenza, Franz ritorna con i pensieri alla terra che deve lasciare, alla fatica quotidiana consumata per lavorarla, alle feste e alle ricorrenze del suo paese natio. Tuttavia gli viene anche in mente che nel campo profughi di accoglienza avrebbe avuto "una baracca, due pasti, il sussidio [...] e la terra" (Tomizza, 2018, p. 143).

La scena finale del romanzo, che ha il significato di una riconciliazione prima della partenza (Zudič Antonič, Antonič, 2020, p.

100), si chiude con una celebrazione in onore della Madonna della Neve, la santa patrona del paese, ma senza parroco, perché ormai in paese non ne erano rimasti.¹³

Attraverso gli occhi di Franz, lo scrittore dà un ultimo saluto alla sua terra:

Guardando le tombe, e con tutta quell'erba parevano cumuli di terra sollevatisi sotto la schiena di grosse talpe. E pensavo ai nostri morti dalle orecchie e le nari piene di basilico; pensavo a tanta altra gente che era nata e cresciuta e poi finita là con un rosario e un libro nero tra le mani, e di cui ora non restava che ossa e ossa, le une sulle altre, e libri e rosari sparsi tra la terra. Mezzo ettaro di quella terra senza pietre era bastata per tutti: poteva bastare anche per noi e per i nostri figli. "Addio ai nostri morti" disse forte una donna (Tomizza, 2018, p. 173).

Con quest'ultima scena si conclude la prima parte del destino degli esuli che, per la coerenza tematica, idealmente prosegue nel secondo romanzo della *Trilogia*, *La ragazza di Petrovia*.

Il romanzo comprende due storie sovrapposte che si intersecano solo apparentemente: la prima è la storia raccontata da Valdo Stepanich, contadino istriano che è partito dal suo paese assieme alla famiglia ed è arrivato al Campo profughi di Padriciano; la seconda storia invece, racconta le vicende di Giustina, una giovane ragazza di Petrovia che si è ritrovata incinta di un ragazzo del paese anche lui partito con la sua famiglia alla volta di Trieste.

Le vicende narrate nel romanzo "si collocano in un momento cruciale della storia dell'Istria, quando l'esodo è una scelta imposta agli istriani e compiuta irreversibilmente" (Deghenghi Olujić, 2016, p. 12). Fin dalle prime pagine del libro i protagonisti, appena sistemati nelle baracche a loro assegnate, si ritrovano in un'atmosfera di smarrimento e di incertezza per il futuro. Lo stordimento del distacco dal mondo agricolo e rurale è ben descritto dalla scena del padre di Valdo che invoca la moglie defunta per chiedere dove si trova:

"Maria. Dove sono?"
 [...] "Siete a casa vostra. Siete fra gente amica. Siamo tutti noi qui, non ci riconoscete?"
 Guardò con differenza uno per uno e chiede: "Siamo arrivati dove dovevamo arrivare?"
 "Siamo arrivati" rispose mia moglie.
 "E così, dove siamo?" replicò lui.

13 A causa del regime comunista, le istituzioni precedenti tra cui la Chiesa, a cui facevano riferimento i paesani, erano state cancellate.

“Siamo tra gente nostra.”
“Siamo ancora a casa nostra?”
“Siamo di nuovo come a casa nostra.”
(Tomizza, 2015b, p. 9)

“Un nuovo ordine di idee, di una realtà nuova, cui volenti o nolenti dovevano sottoporsi” (Tomizza, 2015b, p. 5) e la vita ben regolata del Campo, non fanno che accentuare il disagio psicologico dei personaggi, abituati ai ritmi della terra e al duro lavoro in campagna. Le giornate trascorrono tra la noia e la solitudine, mentre la vita è regolata non più da usanze e tradizioni della civiltà contadina, ma da nuove imposizioni e nuovi ritmi: l’organizzazione interna del campo, la distribuzione dei pasti, le visite mediche e dentistiche per i bambini e le medicine gratuite (Deghenghi Olujić, 2016, p. 13). Il malessere sia fisico, sia morale dell’esilio, non fa che accentuare la sensazione di precarietà e le insicurezze tanto che non “rimaneva che chiudersi in se stessi, nel piccolo giro dei propri rancori e dei propri interessi, chi in atto di sfida al mondo o all’Altissimo che aveva fatto le sue fortune sulle loro disgrazie, chi in un disperato e martellante silenzio” (Tomizza, 2015b, p. 7).

Liberarsi da questa condizione di inerzia è possibile attraverso il lavoro, che dia un senso alle giornate vuote e immobili. Ai contadini istriani viene offerto di lavorare in un cantiere edile per sostituire gli operai in sciopero. Lo sciopero si trasforma in una vera e propria rivolta contro i profughi istriani accusati di rubare il pane di bocca agli altri. Il lavoro di muratore segna ancora un ulteriore distacco dalla vita precedente e Valdo “[p]er superare il proprio isolamento sceglie di cancellare qualsiasi segno distintivo che possa rivelare agli altri la sua identità di istriano” (Deghenghi Olujić, 2016, p. 14). Oltre al superamento fisico del confine, già avvenuto al momento della partenza dall’Istria, “l’esule è costretto a oltrepassare anche il confine psicologico e affettivo tra due mentalità, e staccarsi dalle tradizioni e dalle abitudini che si è lasciato alle spalle” (ibidem).

Su un secondo piano narrativo si sviluppa la vicenda di Giustina, la protagonista femminile del romanzo le cui vicende si svolgono nella seconda e nella terza parte del romanzo. Giustina “crea un essenziale raccordo tra il prima e il dopo esodo” (Celli, 2006, p. 190) e sembra rappresentare in modo quasi allegorico il dramma vissuto dalla popolazione istriana.

La giovane, rimasta incinta di Vinicio poco prima della partenza di lui per l’Italia, desidera incontrarlo ancora una volta per “[g]uardarlo un’altra volta negli occhi, e basta, perché lui sappia, capisca”

(Tomizza, 2015b, p. 73) e fargli capire che non rinuncerà al figlio che porta in grembo. Fin dalle prime battute in cui lo scrittore presenta questo personaggio femminile, ella è caratterizzata da una certa titubanza e un'incertezza e da un'immobilità che è accentuata ancora di più dalla fine pioggia che la accompagna nei suoi pensieri:

Si muove lentamente nella sua pensosa immobilità; è sul ciglio della strada, nel fango di polvere di pietre, di nuovo sotto la pioggia minuta che per lei rappresenta la realtà disadorna, senza possibilità di scampo, resa ancora più banale e più inutile, che la tiene dolosamente attanagliata come in una morsa - un banale ritardo che abbia impedito una importante, decisiva partenza. Sì, l'indomani andrà con la prima corriera a Trieste; approfitterà del lasciapassare di frontiera, come in quei due mesi hanno fatto tanti indecisi, prima, se partire o no, i quali però non sono più potuti tornare... Ma lei tornerà; non ci sarà forza possibile a trattenerla; e per questo non si presenterà nemmeno al cugino, al quale del resto avrebbe ben poco da dire. (Tomizza, 2015b, p. 51)

Finalmente decisa a partire, Giustina prende la corriera per Trieste assieme ad altri passeggeri e quasi non si rende conto di essere in procinto di superare il confine. Mentre si avvicina il passaggio

la sensazione strana di cui è preda ora davanti allo sfilare degli identici roveri aveva cominciato a farsi luce non appena si era trovata a tu per tu con l'ultimo milizionèr, il quale, appoggiato alla sbarra dipinta a tre colori, aveva scherzato parlandole in croato (Tomizza, 2015b, pp. 90-91).

Giustina passa il confine e la realtà che trova dall'altra parte le provoca un "senso di totale smarrimento" (Tomizza, 2015b, p. 94) perché il paesaggio con i roveti e la pietra bianca le sembra lo stesso che a Petrovia.

Al suo arrivo al Campo profughi, Giustina si sente completamente smarrita. Si rende conto che la vita 'di qui' è diversa, che tutto ormai è cambiato, anche Vinicio.

La giovane allora avverte l'inutilità della propria vita e poiché la sua permanenza oltre il confine è durata più del previsto, non ha più il lasciapassare valido per tornare a casa. Approfittando dello scontro tra operai e profughi istriani, riesce a scappare verso il bosco con l'intento di lasciarsi alle spalle quel mondo estraneo che non le appartiene. Continua a correre verso il mare e oltrepasato un posto di blocco, non la ferma l'urlo di una sentinella, ma la fucilata che la colpisce a morte.

Con il romanzo conclusivo della *Trilogia istriana*, *Il bosco di acacie*, si chiude il ciclo tematico iniziato con *Materada*. Gli esuli istria-

ni, sradicati dalla loro terra d'origine, si sono ora ricostruiti una nuova vita nella pianura friulana. La nuova terra però non è la terra 'buona' dell'Istria, ma una terra di bonifica: "Ci siamo adattati, arrangiati. È la terra che è, di bonifica, tutto sommato una buona terra" (Tomizza, 1967, p. 393).

L'uomo istriano, di cui non conosciamo il nome nel corso del romanzo, è un silenzioso spettatore della vita che procede e che deve andare avanti - simbolicamente rappresentata dalla nascita del vitello - e allo stesso tempo del fatto di non cedere del tutto e lavorare sulle strade piuttosto che la campagna.

Per lui e per altri come lui, è impossibile adattarsi alla nuova terra e alle nuove condizioni: "Somiglia ma non è. Non è quello di prima, non lo sarà mai. Mi pare una terra di altri, che non sarà mai mia, è come se essa lavorasse me. Non si ha più amore" (Tomizza, 1967, p. 425).

La serie di Stefano Markovich

I quattro romanzi del ciclo autobiografico dedicati a Stefano Markovich (*La quinta stagione*, *L'albero dei sogni*, *La città di Miriam*, *Dover tornare*) rimandano ancora alle tematiche dell'identità e dell'appartenenza.

Il primo romanzo, *La quinta stagione* (1967),¹⁴ è ambientato in un periodo antecedente alla *Trilogia istriana*, infatti le vicende narrate rimandano al periodo tra l'estate del 1943 e la fine della guerra, quindi prima che inizi l'esodo narrato in *Materada*. Protagonista è Stefano Markovich, un bambino di dieci anni di Giurizzani, che assiste all'arrivo della guerra nel suo paese. Dapprima sentita come lontana, la guerra arriva anche nelle campagne e acquista agli occhi del bambino una dimensione quasi fantastica.

Accanto a Stefano, sono protagonisti gli abitanti del paese, i militari italiani e tedeschi, i partigiani slavi, che sfilano sullo sfondo della campagna istriana. Il romanzo si pone quindi su tre piani di lettura: il primo è quello della crescita di Stefano tra gli avvenimenti storici più grandi di lui; il secondo è quello della vita comune in paese in un periodo storico ben preciso; il terzo, in cui confluiscono i due piani di lettura precedenti, è quell'autobiografia di Stefano e dei suoi amici che avvertono di vivere in un periodo anomalo. Stefano e i suoi amici sono disorientati, vivono una stagione

¹⁴ Il romanzo fu ideato nel 1957, ma venne dato alle stampe soltanto nel 1965 per non spezzare l'unità tematica della *Trilogia istriana*.

estranea al regolare corso del tempo, si sentono sospesi nel vuoto. Una scena che il bambino non riesce ancora a comprendere, ma che gli dà il sospetto che qualcosa non funziona nel modo giusto è ad esempio quella del mancato arrivo del vescovo alla messa:

Stefano si sentì profondamente deluso come a un suo proprio fallimento. Perché a lui non era consentito di passare attraverso il regolare svolgersi delle cose? [...] La sua esistenza persistente veniva a costituire un'eccezione, si sviluppava come su un terreno poco stabile, condizionata da modi e avvenimenti casuali. Era per via della guerra o doveva scorgere in questa sua particolarità il segno di un destino? Se era la guerra egli desiderava ardentemente continuasse e si estendesse fino alle loro campagne, bisognava ne accettasse le conseguenze (Tomizza, 1997, pp. 73-74).

Per le generazioni come Stefano (a cui appartiene anche Tomizza) era una componente della quotidianità “[n]on poteva immaginarsi una vita diversa, i suoi ricordi più precisi datavano dalla prima partenza dei coscritti. Il vivere di tutti i giorni, l'arare e il vendemmiare, non erano che un'attesa della guerra” (Tomizza, 1997, p. 65).

La guerra progressivamente si avvicina e arriva anche a Giurizzani. Stefano assiste a retate e a invasioni. Anche il padre di Stefano, Marko, viene arrestato e perseguitato e infine liberato. Stefano si sente umiliato davanti al tradimento del genitore nei confronti dei compagni.

Con i sentimenti di vergogna e rancore verso la figura paterna iniziano i primi dissidi nel rapporto tra figlio e padre che raggiungeranno la punta massima nel libro successivo, *L'albero dei sogni*. Nel romanzo, premio Viareggio nel 1969,¹⁵ si intrecciano tutti i temi affrontati da Tomizza nelle sue opere precedenti quali la mancanza di identità della gente istriana, la terra, la campagna, la lacerazione esistenziale del mondo di confine. Questi grandi temi esistenziali si condensano attorno alla dicotomia città-campagna, al conflitto tra cattolicesimo e comunismo, in un tormentato rapporto di amore-odio nei confronti del padre (Neirotti, 1997, p. 76).

Stefano, arrivato al seminario di Capodistria, avverte fin da subito la sua nuova condizione: “rimasto solo nello stanzone disse-

15 Per alcuni critici il romanzo rappresenta una delle opere più importanti della narrativa di Tomizza. Il critico Paolo Leoncini l'ha definita “una delle opere più significative della letteratura italiana del dopoguerra, caso particolarissimo di romanzo saggio” (Leoncini 1974 cit. in Aliberti 2001, p. 45).

minato delle poche cose appartenenti a coetanei che ancora non conoscevo, ebbi la precisa sensazione che solo allora stesse iniziandosi la mia vera vita” (Tomizza, 1969, p. 9). Inoltre, “andava maturandosi il distacco dal paese, al quale sarei per sempre tornato come uno che viene da fuori” (ibidem).

Successivamente, Stefano si trasferisce nel collegio di Gorizia e il senso di angoscia e le sensazioni di inquietudine continuano “scoppiando in un pianto che si alimentava a queste confuse domande: perché sono solo al mondo? perché il mondo non è buono? perché papà non va in chiesa? perché mamma bada soltanto ai propri interessi?” (Tomizza, 1969, p. 27).

Infine Stefano ritorna a Capodistria dove il seminario non esiste più, ma al suo posto sorge la Casa dello studente, istituita dal nuovo regime. A Capodistria Stefano si sente conteso da opposte ideologie, da opposti nazionalismi, che non fanno altro che accrescere il suo senso di sradicamento. Il giovane sente in sé la campagna, sentendosi vicino ai poveri slavi, ma anche per educazione prossimo ai nemici italiani. Questa condizione particolare del ragazzo fa emergere un grande bisogno di normalità, di ritrovare parte della sua identità. La colpa di tutto per Stefano è del padre, che non possiede e non ha saputo dare a lui un’identità (Neirotti, 1997, p. 76). Tuttavia anche il genitore è rimasto vittima impotente della storia. Dopo esser stato processato e condannato, Marko Markovich decide di partire per Trieste.

Giunto a Trieste, Stefano sentirà crescere il conflitto interiore. Avvicinatosi a un gruppo di giovani comunisti, accrescerà il contrasto con il padre, che proprio da quel regime era stato perseguitato. La città all’arrivo della famiglia Markovich è una città in preda agli sconvolgimenti politici: cortei politici e dimostrazioni inneggiano allo spirito d’italianità contro i soldati americani e inglesi. Nonostante sia facile unirsi al gruppo, Stefano sente “[i]l cuore in tumulto, per la terza volta nel giro di pochi giorni lottavo con me stesso per unirmi alla fiumana tutto sommato anche festaiola” (Tomizza, 1969, p. 109). Nel suo animo si fa strada “una nuova coscienza” (Tomizza, 1969, p. 110) che lo porta a considerare la nuova città in cui si ritrova a vivere.

Ma la nuova città si rivela anche molto grande e quindi Stefano, per sfuggire alle relazioni umane, ha la possibilità di esplorarla: “Nelle ore libere andavo alla scoperta della città, l’interminabile agglomerato di case solcato da vie in cui, conforme la propria tasca, uno può sentirsi del tutto escluso o incurantemente partecipe” (Tomizza, 1969, p. 120).

Alla ricerca di un contatto in città, l'unica persona che Stefano avvicina perché sente 'diversa' come lui, è una ragazza ebrea. Essere 'diverso' per Stefano significa portare dei veri e propri marchi fisici: "il rossore del mio viso sul quale è sole e pulviscolo di terra rossa avevano lasciato tracce indelebili" (Tomizza, 1969, p. 128).

Il contrasto sembra placarsi, almeno apparentemente, con la morte del genitore, che moribondo esprime il desiderio di morire nel suo paese natio.

Stefano decide di rimanere in Jugoslavia. Dapprima lavora come giornalista a Capodistria, poi si trasferisce a Belgrado per studiare, infine si ritrova a Lubiana. Nella sua dolorosa peregrinazione, Stefano è continuamente alla ricerca di un'identità.

A Belgrado a Stefano si ripropongono i conflitti di natura etnica, esistenziale, linguistica e politica:

Giravo da ore perfettamente estraneo, e quindi con un'accresciuta coscienza di me stesso, entro la prospettiva più irrealistica. Privato anche dell'ausilio della scuola che mi aveva insegnato il greco ma non l'alfabeto cirillico, per orientarmi e sopperire alle esigenze di una notte in treno, dovevo prestare attenzione ai suoni e agli odori come un cane dallo sguardo abbassato. [...] Balbettavo un croato fortemente dialettale, affermavo di essere italiano mentre i documenti che esibivo erano identici a quelli delle altre persone e dei diciotto milioni di cittadini assunti a un ruolo che imponeva reciproco sospetto. In nome di Dio, chi ero? (Tomizza, 1969, p. 193)

Dopo varie peregrinazioni è inevitabile il ritorno alla terra, a Giurizzani, l'unico luogo dove può ritrovare se stesso. Da qui, ritorna a Trieste, dove prosegue l'avvicinamento al padre attraverso delle pagine di diario onirico.

La città di Miriam, terzo 'momento' della serie di Stefano Markovich, narra della fase dell'inurbamento a Trieste del giovane negli anni Cinquanta e Sessanta. La città si presenta 'difficile', piena di contraddizioni:

Perché esistono due Trieste, lo avevo intuito dalla finestra della mia inutile fuga: una che aggredisce, l'altra che incassa. La prima degli alti biondi e spesso arricchiti da poco e aggrappati al loro Carso che in fondo idolatrano per eluderlo, riconoscendovisi in buona e scomoda misura; la seconda degli eterni fuggiaschi d'Oriente, insicuri anche nell'ombra delle loro chiese gotiche, serbo-ortodosse, e delle loro sinagoghe (Tomizza, 1972, pp. 86-87).

Grazie all'incontro con Miriam, il mondo interiore di Stefano ritrova un certo equilibrio; nella figura di Miriam invece ritrova la sua duplice identità italiana e slava. Nella seconda parte del libro

però Stefano si sente di nuovo travolto dai suoi sentimenti di sradicato. Inizia una serie di tentati tradimenti che ogni volta lo spingono a ritornare dalla moglie. Al suo ritorno dal viaggio in Messico che lo ha portato lontano da lei, Stefano riabbraccia in maniera fisica e psicologica la donna, simbolo della sua salvezza e possibilità di vita.

Dove tornare è l'ultima opera che si può far rientrare nella serie dedicata a Stefano Markovich. Il romanzo, sotto forma di lettera monologo/confessione che è indirizzata ad una donna, è diviso in quattro parti che mantengono però una linea unitaria. Si riaprono di nuovo le ferite dell'animo di Stefano nel confronto con il mondo e con gli avvenimenti che gli ricordano il dramma vissuto della popolazione istriana. Nella terza parte del libro, quando Stefano viene invitato a Praga a tenere una conferenza, riemerge in lui la coscienza della propria doppia etnicità: "E nel medesimo tempo non sapevo rinunciare a un'ultima presunzione, la sofferta e goduta consapevolezza di essere un eterno transfuga su questa terra, parzialmente a casa propria soltanto in un Paese slavo e comunista come il suo" (Tomizza, 1974, p. 42).

La peregrinazione di Stefano si conclude con il ritorno alle radici, al microcosmo del mondo istriano, che rappresenta l'unica soluzione alla sua tragedia. *Dove tornare* quindi si presenta come il romanzo della conflittualità, che ripercorre a tappe la stessa ricerca compiuta dagli altri libri. Si nota in questo libro una doppia conflittualità: quella interna, personale, e quella del contrasto fra le proprie spaccature e le dicotomie esterne, dei grandi fatti storici (Neirotti, 1997, p. 104).

I romanzi *La miglior vita* e *L'amicizia*

Nel romanzo *La miglior vita*, considerato il capolavoro di Tomizza,¹⁶ viene descritta la storia di una comunità di gente riunita attorno alla parrocchia di Radovani. A raccontare le vicende della gente nel corso del tempo, dal XVII secolo al 1975, è Martin Crusich, il sagrestano del paese. Tutti gli avvenimenti dei libri precedenti di Tomizza rivivono in questo romanzo che assume una dimensione epica anche per il fatto che il microcosmo istriano, le piccole storie della gente comune, si intrecciano con la Grande Storia. Si tratta quindi di seguire un secolo di storia istriana che affonda le sue radici indietro nel tempo.

16 Il romanzo vinse il Premio Strega nel 1977.

L'unico possibile cantore della storia è Martin Crusich, spettatore e testimone di tutto ciò che succede nella vita dei villaggi raggruppati attorno alla parrocchia. Il sagrestano è l'unico ad avere in mano i registri della chiesa, dove sono segnati i battesimi e le morti, ed è l'unico punto fisso della parrocchia quando i sacerdoti cambiano. Al lavoro di sagrestano è stato consacrato fin da giovane dal padre morente:

Ridiventò padre di quell'unico figlio non appena il parroco fu uscito dalla stanza dopo aver impartito l'olio santo a lui che l'aveva accompagnato in tante camere rassettate con gli occhi gonfi. «Figlio, non abbandonare mai i preti» mi disse con convinzione. «Loro sanno tutto e possono tutto.» (Tomizza, 1988, p. 17).

Nei suoi settant'anni di vita, Martin rimane vicino ai preti che si susseguono, ciascuno con una personalità caratteristica e ciascuno a segnare un determinato periodo storico: don Kuzma, che regge la parrocchia al tempo dell'Austria-Ungheria; don Michele Ribari, originario di un'isola del Carnaro; don Stipe, giovane parroco croato; don Ferdinando, il prete del dopoguerra; don Angelo Berton, che regge la parrocchia al tempo del fascismo; don Nino e da ultimo don Miro, ex partigiano di Tito (Neirotti, 1997, pp. 109-111).

L'opera si presenta come la summa di tutta la precedente produzione narrativa tomizziana e testimonia il senso della storia dello scrittore per cui ha ricercato e preso spunto dai documenti d'archivio e nei registri della parrocchia:

Il giovane sacerdote aveva chiuso il registro e battendo con le nocche sulla pergamena, quasi avesse letto il mio ultimo pensiero, mi ridestò per confermarlo e precisarlo: «Qui dentro c'è tutta la vostra storia. In nessun libro ho mai letto il nome di questa parrocchia». (Tomizza, 1988, p. 45).

L'opera, che può essere definita "un'epopea di un'Istria rurale" (Deghenghi Olujić, 2000, p. 100), è attraversata dall'alternarsi dei parroci che rappresentano nel mondo contadino un punto di riferimento per la comunità; inoltre ciascuno con le proprie personalità diverse e i propri ideali scandiscono un periodo storico (ibidem). Assieme ai parroci, anche i maestri sono i portatori delle nuove ideologie e allo stesso tempo personificazione del clima sociale e politico nella piccola comunità (Celli, 2006, p. 190).

Con il romanzo *L'amicizia* (1980), Tomizza sceglie la forma del romanzo borghese. La storia si svolge a Trieste negli anni Cinquanta e vi si racconta di due giovani uomini, Marco, profugo istriano e inurbato a Trieste nel quale è riconoscibile Tomizza, e Alessandro,

piccolo borghese di città. Il rapporto d'amicizia che si sviluppa tra i due si rivela però un confronto continuo, anche per la diversità d'origine, di carattere e di emozioni (Zudič Antoniĉ, Antoniĉ, 2020, p. 103).

Marco, come lo scrittore, per sfuggire all'oppressione della città, trova un rifugio sul Carso vicino perché gli ricorda la sua terra.

Da selvatico il paesaggio stava diventando più agreste. Ai tratti di bosco succedevano sempre più frequenti ed estesi i campetti di terra rossa tenuti a viti alte, sorrette da grossi pali di acacia, mentre alla mia destra il sottobosco biancastro per le rocce affioranti si spingeva a vestire i poggi in corsa ondulata con noi.

Il cuore mi diede un sobbalzo. Mi sbirciasti per azzardare: «Qui mi pare di ritrovare il tuo paesaggio».

«Infatti» risposi in piena emozione. «È il punto che maggiormente somiglia ai miei luoghi. Mi basterebbe chiudere gli occhi e sentire le erte improvvisate della strada.» (Tomizza, 1980, pp. 139-140).

Tuttavia, nonostante il paesaggio lo faccia sentire quasi a casa, l'ambiente del Carso è diverso rispetto all'Istria, poiché si presenta più chiuso e con una popolazione in maggior parte slava.

Sotto l'apparente identità resiste un ultimo contrasto tra il mio mondo e questo Carso. Sono due paesaggi e due culture che ad un tratto divergono. Questa si è mantenuta decisamente e scientemente slava. La mia non ha potuto risentire della dominazione veneta durata qualcosa come cinquecento anni. È un ibrido che non dà pace, che s'imparenta con tutto e finisce col mettere tutto in forse (Tomizza, 1980, p. 149).

Anche in questa opera Tomizza prosegue la ricerca sul destino di chi ha due culture e lingue. Marco riesce a farsi 'accettare' dalla gente del Carso perché parla in sloveno, al contrario di Alessandro che sentendosi cittadino si avvicina ai suoi abitanti con una sorta di distacco (Zudič Antoniĉ, Antoniĉ, 2020, p. 104).

Il titolo del romanzo è emblematico e al tempo stesso rivela l'esatto contrario della parola. Tra i due amici, nonostante si sia sviluppato un rapporto che si può definire d'amicizia, manca la collaborazione, il superamento delle barriere e dei sospetti nei confronti di coloro che vengono sentiti 'diversi' o inferiori rispetto ad altri. Tomizza si sente disilluso per aver creduto che le popolazioni al confine tra il Friuli Venezia Giulia e l'Istria potessero costruire un rapporto umano basato sul dialogo piuttosto che sul pregiudizio (Zudič Antoniĉ, Antoniĉ, 2020, pp. 104-105).

L'identità di frontiera e il sogno utopico della convivenza

Per il modo in cui ha trattato l'argomento della frontiera nei suoi scritti, Fulvio Tomizza è stato definito dalla critica 'uomo e scrittore di frontiera' per eccellenza, titolo che però lo scrittore non ha percepito come motivo di orgoglio o di vanto, né tanto meno di conforto (Tomizza, 2015a, p. 195).

Per comprendere il 'destino di frontiera' che ha accompagnato lo scrittore istriano, bisogna capire che cosa si intende per frontiera. A questo scopo è necessario partire proprio dalla distinzione tra confine e frontiera.

Se nei secoli scorsi il termine frontiera era utilizzato soltanto nella storiografia politica per indicare il confine tra stati, nel corso del tempo ha assunto significato diverso. L'applicazione del termine frontiera, soprattutto nel campo dell'antropologia,¹⁷ ha assunto connotazioni socioculturali per cui "la frontiera non è tanto la linea di separazione tra i territori di due Stati, quanto piuttosto qualcosa che indica il punto di incontro, di contatto, tra due società, tra due forme di vita culturale" (Fabietti, 2018, p. 131). Nella definizione di Fabietti allora, il confine "è una linea (materiale o immaginaria) che "separa"; la frontiera è invece qualcosa che, nel momento in cui separa, unisce" (ibidem).

Una concezione simile si ritrova anche nella definizione di Ara e Magris per i quali

[l]a frontiera è una striscia che divide e collega, un taglio aspro come una ferita che stenta a rimarginarsi, una zona di nessuno, un territorio misto, i cui abitanti sentono spesso di non appartenere veramente ad alcuna patria ben definita o almeno di non appartenere con quella ovvia certezza con la quale ci si identifica, di solito, col proprio paese (Ara, Magris, 2007, p. 192).

Separare/unire, dividere/collegare sono verbi antitetici che se usati allo stesso tempo nella stessa definizione esprimono un paradosso concettuale. La frontiera, venendo a definirsi come una 'terra di nessuno', separa e distingue due realtà diverse, ma al tempo stesso è "contenitore di elementi inseparabili, e anche come una specie di filtro, di retino, di colabrodo, che non solo permette ma

17 Una simile distinzione si ritrova anche nei lavori di Wilson e Donnan (Wilson, Donnan, 1998). Altre teorizzazioni sul concetto di confine e frontiera sono state proposte da Barth (Barth, 1969) e da Cole e Wolf (Cole, Wolf, 1994).

per se stesso implica la commistione di elementi” (Vascotto, 2003, p. 83).

Fulvio Tomizza condivide gli stessi punti di vista. Nella sua visione, la frontiera può essere motivo di arricchimento, poiché “si può disporre di due o più educazioni, culture, lingue, esperienze, a volte anche religioni” (Ferrante, 1992, p. 48). Questa condizione però può portare spesso anche alla perdita di identità, per il fatto che “le situazioni di frontiera a volte sono causa di conflitti e, sul piano privato, di uno scontento, di un’estraniamento continui” (ibidem).

Animato da quella che comunemente è stata definita ‘identità di frontiera’, la frontiera tomizziana non è soltanto *topos* letterario che fa da cornice a molte opere narrative, ma diventa la condizione necessaria per “superare quella doppia appartenenza [...] con la consapevolezza della relatività di ogni appartenenza” (Tomizza, 2015a, p. 124).

Da “quel territorio sempre conteso, e in definitiva sempre estraneo ai contendenti, che alla sommità dell’Adriatico si insinua tra Italia, Austria e Jugoslavia” (Tomizza, 2015a, p. 195) nel quale si è intrecciata la vicenda umana e letteraria dello scrittore e che rappresenta la frontiera reale, la frontiera per antonomasia, quest’ultima si eleva a motivo allegorico della parabola umana.

Combattuto da sentimenti ed ideologie diverse e dilaniato dal conflitto interiore per l’impossibilità di identificarsi in un’unica componente etnica, in un’unica cultura e in un’unica lingua, Tomizza decide di porsi nel ruolo del conciliatore, scegliendo le due culture insieme, quella italiana e quella slava che egli sentiva entrambe presenti nella sua identità di uomo di frontiera, nella speranza un po’ utopica che un giorno possano convivere in tutta la popolazione istriana.

Io non avrei fatto altro che cercare di sciogliere quel “contrasto irriducibile”, rendere attuabile “l’impossibile riconciliazione”. Prima di tutto dentro me stesso, per non dover più scegliere tra le diverse e magari opposte componenti di sangue, di cultura, di mentalità, ma tentando piuttosto di accordarle, riconoscendole proprie di un uomo di frontiera, sentendole stimolanti anziché gravose (Tomizza, 2015a, p. 143).

Nel suo ruolo di “apostolo della convivenza” (Rakovac, 2001, p. 15), lo scrittore si imponeva un imperativo di ordine morale, immaginava di

sostituire l’autoritario e consuetudinario “aut aut” col dimesso, quasi disperato e insieme fiducioso associativo dell’“et et” [perché] soltanto così da luogo di congeniti attriti, la frontiera può rovesciarsi in oasi di pace, in una piega di territorio non omologato, dove accanto alle

reliquie di antichi idiomi persistono la lealtà e il rispetto dell'altro (Tomizza, 2015a, pp. 143-144).

Il tormento dello scrittore che ricerca la propria identità, viene superato nel momento in cui si apprende che ogni identità e ogni appartenenza sono relative, quindi bisogna imparare a convivere con le diverse parti che le compongono. Nonostante Tomizza abbia cercato di armonizzare le diversi componenti ricorrendo alla scrittura, proprio il fatto di 'essere di frontiera' ha stimolato la sua vena creativa.

Va tuttavia tenuto presente che ad un certo punto della sua vita, Tomizza ha vissuto una certa disillusione per il fatto che il suo sogno utopico di superare i conflitti tra i due mondi, italiano e slavo, non si sia realizzato.¹⁸ La frontiera era ancora sentita come linea di separazione, barriera che non permetteva ancora l'apertura d'animo e all'altro, ma che continuava ad alimentare pregiudizi in entrambe le popolazioni (Zudič Antoniĉ, Antoniĉ, 2020, pp. 104-105).

18 Questa amarezza viene espressa dallo scrittore nel romanzo *L'amicizia*, dove si avverte una certa freddezza tra coloro che vivono al di qua oppure al di là del confine.

6. Franco Vegliani o dell'inappartenenza

Franco Vegliani è stato uno scrittore poco noto negli ambienti della critica letteraria e per gran parte della sua vita è rimasto in una posizione marginale senza aver ricevuto il riconoscimento e la fama che si sarebbe meritato. Il carattere riservato e schivo dello scrittore, che “ha scritto solo quando ne ha sentito la necessità e la verità” (Magris, 2016, p. 5) e la logica del mercato librario, che detta le presenze o le assenze dal canone della letteratura (Senardi, 2007, p. 81), hanno tardato di prestargli la dovuta attenzione.

Nelle sue opere narrative, ma soprattutto nel romanzo *La frontiera*, Vegliani dimostra un'acuta sensibilità nel descrivere le tensioni che scaturiscono nell'animo dei personaggi alla ricerca di un'identità che li renda pienamente sé stessi. Anche la gente che vive nelle zone di frontiera, come quelle descritte nel libro, si ritrova nelle stesse condizioni e porta in sé diverse identità ed appartenenze.

Cenni biografici e il romanzo *La frontiera*

L'autore e le opere

Nato a Trieste il 17 febbraio 1915 da una famiglia originaria dell'Isola di Veglia,¹ è cresciuto e si è formato a Fiume negli anni Trenta del Novecento. I primi esordi letterari di Vegliani risalgono proprio al periodo fiumano, quando poco più che ventenne pubblicò sulla rivista *Termini* due racconti: *La signora Ada* (1936) e il *Saggio su Ugo Betti* (1937).² Il periodico, nato durante il regime fascista con la volontà di recuperare l'eredità delle riviste letterarie pubblicate tra fine Ottocento e inizio Novecento a Fiume, fu affidato a docenti

1 Il cognome in origine era Sincovich, ma il padre Silvio Sincovich, magistrato, decise di italianizzare il cognome per ribadire la propria italianità (Lunzer, 2007). La pratica non era nuova, poiché molti dei sudditi dell'Impero asburgico, compagine multinazionale nella zona tra Trieste e la Dalmazia, sceglievano la cultura e la lingua italiana considerate più prestigiose (Franco, 2008, pp. 333-334).

2 Il saggio è l'unica opera critica di Vegliani di cui si ha notizia (Senardi, 2007, p. 83).

e traduttori fiumani e dimostrò vivo interesse per le culture dei Paesi limitrofi ad Est. Nel 1938 Vegliani si allontanò dalla rivista; lo stesso dissidio lo provò probabilmente anche nei confronti dell'ideologia politica.³

Portati intanto a termine gli studi di giurisprudenza a Bologna, il giovane intellettuale ebbe modo di approfondire l'interesse per la letteratura. Nel 1941 uscì la raccolta di racconti *Uomo del tempo*, che prefigurano in nuce le tematiche della narrativa successiva: i temi storici della Grande guerra quali l'esilio e l'ineluttabile destino della gente di frontiera, l'introspezione nei sentimenti e nei pensieri dei personaggi, gli ambienti giudiziari (Hansen, 1990, p. 107, 2016, p. 8; Lunzer, 2007).

Arruolato come tenente carrista in Africa settentrionale durante il secondo conflitto mondiale, fu fatto prigioniero dagli inglesi in Egitto nel 1942. Durante gli anni della prigionia durata fino al 1946, Vegliani elaborò il materiale letterario e sviluppò la sua sensibilità narrativa.⁴ Risalgono al periodo della detenzione alcuni racconti apparsi nel 1989 sulla rivista triestina *Il banco di lettura*.⁵ L'inedito *Due racconti* risale al marzo del 1944 e narra della tragica morte di un compagno di prigionia, Gianni Mori, fucilato per mano di una sentinella mentre tentava di fuggire oltre il reticolato (Senardi, 2007, p. 86).

Dopo il suo rientro in Italia, Vegliani si stabilì a Milano dove iniziò a lavorare come giornalista per *Meridiano di Roma*, *Successo* e *Tempo Illustrato*. Al 1957 risale la biografia autorizzata dello scrittore Curzio Malaparte, mentre al 1958 risale la pubblicazione del suo primo romanzo *Processo a Volosca*. Ambientato nel paese di Volosca, sulle coste del Quarnero conosciute dallo scrittore in gioventù, il romanzo narra di un procedimento per omicidio a ca-

3 Da studente Vegliani fu anche al vertice del Gruppo Universitario Fascista dell'Università di Bologna dove studiava (Franco, 2008, p. 334). La presenza dello scrittore nel movimento di revisione interna del fascismo, rafforza l'ipotesi che la sua opposizione fu civile e morale, prima che politica e ideologica (Hansen, 1990, p. 107).

4 Al periodo della prigionia risalgono probabilmente anche il manoscritto *Lettere in morte di Cristiano Bess*, dato alle stampe postumo nel 1986 e la stesura dei due romanzi *Processo a Volosca* e *La frontiera* (Hansen, 1990, 2016; Senardi, 2007).

5 *Due racconti*, che risale all'8 marzo 1944, fu pubblicato sul numero 4 della rivista *Il banco letterario*. L'altro racconto, indicato per convenzione con il titolo *L'alpino Tomat*, fu invece pubblicato nel mese di maggio dello stesso anno (Senardi, 2007, p. 86; Hansen, 2016, p. 8).

rico di quattro giovani del luogo, un italiano e tre slavi (Hansen, 1990; Senardi, 2007). Nel 1964 fu pubblicato il secondo romanzo, *La frontiera*, considerato il capolavoro dello scrittore. Il romanzo seguente è *La carta coperta* pubblicato nel 1972, in cui il narratore è un giudice che deve condurre un'indagine istruttoria nei confronti di un giovane jugoslavo accusato d'omicidio. Ritornano anche in quest'opera i luoghi conosciuti in giovinezza dallo scrittore, i paesaggi dell'Istria e del Quarnero già sotto l'amministrazione jugoslava, e i temi tipici della poetica di Vegliani quali la nostalgia per la patria, l'insufficienza della legge, il male di vivere (Hansen, 1990, 2016; Senardi, 2007).

Vegliani morì inaspettatamente nel 1982 a Malcesine sul Lago di Garda. Per volontà della moglie venne dato alle stampe in 100 copie numerate *Lettere in morte di Cristiano Bess*, romanzo epistolare la cui stesura dattiloscritta risale al 1948, ma abbozzato già durante la prigionia in Egitto. Nella narrazione si intrecciano tre voci, quella di una donna vedova e il suo compagno defunto, e la memoria dell'io narrante, che riflettono sulle relazioni umane, sul senso autentico e sulla loro durata (Hansen, 2016, p. 11).

Il romanzo "La frontiera"

La prima edizione del romanzo risale al 1964 per la casa editrice Ceschina di Milano. Solo dopo la morte dell'autore e grazie alla sensibilità di Claudio Magris che definì l'opera "uno dei più bei libri della letteratura triestina del dopoguerra" (Magris, 1982 cit. in Lunzer, 2007), la casa editrice Sellerio di Palermo ristampò il libro nel 1988 e nel 1996.⁶

Il testo si presenta con una duplice struttura narrativa: la narrazione si svolge su due piani narrativi e su due piani temporali. In una trama ad incastro, che rivela la bravura dello scrittore nell'usare la tecnica dell'analepsi e di alternare passato e presente, al lettore vengono presentati gli eventi concreti, i fatti che sono avvenuti e l'indagine psicologica dei personaggi.

6 Nello stesso anno il regista Franco Giraldi diresse la trasposizione cinematografica del romanzo *La frontiera*, mantenendo lo stesso titolo. Il film è stato presentato alla Biennale di Venezia nel 1996 (Lunzer, 2007). La rielaborazione teatrale si deve invece a Ghigo de Chiara ed è stata rappresentata dal Dramma Italiano di Fiume in collaborazione con il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia nel 1995 per la regia di Nino Mangano (Giachin, 2002, p. 334).

La voce narrante, quella di un giovane ufficiale italiano di cui non si conosce il nome, ma che si presenta come una controfigura dell'autore, nell'estate del 1941 giunge in licenza di convalescenza su un'isola della Dalmazia. La scelta del luogo non è casuale perché il narratore ne conserva un caro ricordo, erano i luoghi della sua infanzia, delle vacanze infantili, un "paesaggio del cuore" (Vegliani, 1996, p. 9). Fin dai primi giorni fa amicizia con il vecchio Simeone, un suo parente alla lontana, che inizia a raccontargli la storia di suo nipote, Emidio Orlich, alfiere austriaco morto sul fronte galiziano più di vent'anni prima. Il vecchio intravede tra i due giovani una somiglianza, nel loro ingenuo entusiasmo iniziale nei confronti della guerra. Ma la storia di Emidio, raccontata da Simeone attraverso i pochi oggetti conservati in una cassetta, entra nella storia del giovane soldato italiano "come un campanello d'allarme" e fa crollare ogni certezza:

Non potevo immaginare che la sua storia, quando finalmente l'avrei conosciuta, o almeno quando avrei avuto tutti gli elementi per ricostruirla nel modo più verosimile, mi avrebbe interessato tanto; e mi avrebbe tenuto occupato, sentimentalmente intendo, per un tempo lunghissimo: per molti anni addirittura, per tutta la durata della guerra, e anche dopo. Che l'avrei riscoperta e rievocata nella mia memoria in determinate occasioni, le più difficili forse della mia carriera di uomo, come una specie di alibi. E che alla fine, tanto tempo dopo, [...], mi sarei risolto come sto per fare, a raccontare nei termini di una confessione io stesso agli altri (Vegliani, 1996, p. 17).

Emidio Orlich e la perdita d'identità

Emidio era morto sui monti Carpazi in circostanze poco chiare, colpito dal fuoco di un battaglione del suo stesso esercito. Sembra che l'alfiere imperiale si sia alzato in piedi per andare verso una pattuglia vicina, gridando alcune frasi in italiano con l'intenzione di disertare e diventare prigioniero dell'esercito russo. Le vere ragioni della sua morte, che le autorità avevano deciso di non rendere pubbliche perché giudicate vergognose, erano state nascoste dall'annuncio di una morte eroica per la difesa della patria. Sulle vere ragioni del gesto di Emidio, il lettore può fare soltanto delle supposizioni, perché anche l'autore stesso lascia aperte diverse interpretazioni: un semplice errore, una deliberata volontà di morire, un mancato tentativo di diserzione. Per l'autore è stata l'unica possibile e degna conclusione della sua vita

una fatalità che a noi oggi può anche parere supremamente giusta, indispensabile, tale che se non si fosse verificata, la vicenda di Emidio Orlich non avrebbe il senso che ha e che forse non meriterebbe di essere raccontata (Vegliani, 1996, p. 22).

In un giorno di novembre 1915, appena finita l'Accademia militare di Vienna, Emidio arrivò a un paese della Stiria meridionale dove si trovava il reggimento del battaglione al quale era stato assegnato. Fin dal suo arrivo il "paesaggio immerso nell'umidità e senza variazioni, e la stessa solitudine del viale, [...] dovevano aver pesato come tante pietre sul cuore ancora sprovvisto del giovane alfiere" (Vegliani, 1996, pp. 26-27), avevano mosso in lui il sentimento della nostalgia per il paesaggio familiare dell'isola. La nostalgia, "quella memoria pungente dei suoi paesi" (Vegliani, 1996, p. 145), non abbandonerà Emidio fino alla fine.

A innescare il dramma interiore di Emidio, "il lento e radicale turbamento della sua coscienza" (Vegliani, 1996, p. 22), era stato inizialmente il colloquio con il maggiore Ludwig von Zirkenitz che si interroga sulle origini del giovane alfiere.

«Lei si chiama Emidio Orlich. Il suo è un cognome delle province meridionali».

Non era una domanda e non ne aveva il tono. Era semplicemente una constatazione. Emidio tuttavia aveva ritenuto necessario rispondere:

«Sì, signore. Sono dalmata».

[...]

«Di nazionalità croata?».

«No» era stata la prima risposta di Emidio. «A casa mia parliamo italiano» (Vegliani, 1996, p. 28).

A partire da questo momento, Emidio inizia ad interrogarsi sulla propria condizione e a dover spiegare agli altri soldati cose che per lui erano finora considerate scontate: "Italiano? Slavo? Che cosa significa? Non siamo forse tutti quanti austriaci?" (Vegliani, 1996, p. 30). Tali riflessioni sulla propria identità, in un graduale processo di dissoluzione di quest'ultima, proseguiranno dopo il colloquio con il sottotenente Hans Forster che si stupisce che la corrispondenza epistolare tra Emidio e la madre avvenga in italiano: "Ma pensavo che voi, la gente di buona condizione voglio dire, almeno scrivendo vi esprimeste in tedesco" (Vegliani, 1996, p. 40). Il fatto di usare la lingua italiana, a cui tra l'altro Emidio è molto legato tanto da portarsi ovunque vada una piccola biblioteca con libri italiani, non lo aveva mai fatto pensare che ciò avesse potuto avere dei significati politici in un tempo come quello della guerra:

Non lo aveva mai sfiorato il dubbio che egli e i suoi, italiani d'Austria, potessero essere in qualche cosa simili agli altri italiani, a quelli della penisola, il cui territorio cominciava alle porte di Udine, e contro i quali, a causa di un loro tradimento, l'impero adesso era in guerra. [...]

E questo pensiero, acuto come una rivelazione, lo confessa egli stesso, gli diede un brivido, un senso improvviso di vertigine, del quale naturalmente non poteva ancora valutare le conseguenze (Vegliani, 1996, p. 41).

I limiti dell'educazione che Emidio aveva ricevuto in famiglia dal padre, "suddito fedele di Francesco Giuseppe che odiava sinceramente e appassionatamente tutti i nemici della monarchia" (ibidem), non lo avevano preparato per il confronto con l'alterità. Nel momento in cui Emidio si raffronta con gli altri soldati che provengono da ogni luogo dell'Impero, comincia a staccarsi dal mondo austriaco e l'appartenenza al mondo italiano inizia a dimostrarsi problematica, tanto da non essere in grado di nascondere la sua specificità individuale che lo condurrà a provare un sentimento d'inappartenenza (Agnelli, 1979 cit. in Lunzer, 2007).

Innescato il processo di disgregazione dell'identità, la vera e propria crisi di Emidio scoppia nel momento dell'incontro con il caporal maggiore sloveno Bogdan Malalan, irredentista slavo. Malalan chiede in prestito ad Emidio dei libri di letteratura italiana, che quest'ultimo gli concede senza nutrire alcun sospetto sulle reali intenzioni dello sloveno. Malalan stava organizzando la diserzione nelle linee russe e la circolazione di libri italiani in tempo di guerra sicuramente non era cosa da passare inosservata. Tuttavia lo sloveno viene fermato prima che il suo obiettivo si realizzi e condannato a morte per alto tradimento e impiccato. Emidio, sottoposto a interrogatorio, sarà costretto a provare la sua innocenza davanti ai suoi superiori che sospettano un suo coinvolgimento nel piano di Malalan. L'alfiere dalmata

ebbe la sensazione dopo quel colloquio e dopo che ebbe saputo chi era in realtà Bogdan Malalan, di aver camminato ad occhi chiusi sul bordo di un abisso, senza sapere quanto il sentiero potesse essere scivoloso, e senza essersi reso conto di quanto il precipizio fosse profondo (Vegliani, 1996, p. 120).

L'interrogatorio, condotto con poca sensibilità in cui si cercava di individuare un colpevole, rappresenta per Emidio "un fatto decisivo, un fatale progresso verso il suo destino" (ibidem), poiché, "non c'era dubbio che l'idea di essere un "italiano" gliela avevano ribadita in testa loro, a furia di contestargliela come una colpa" (ibidem).

Nel raccontare la storia del nipote, Simeone si rendeva conto che non c'era per Emidio possibilità di ritorno, poiché "in questi pensieri Emidio, in tutti i sospetti che turbavano la sua coscienza, stava già maturando l'irreparabile. Egli era già, in un certo senso, quello che aveva paura di diventare" (Vegliani, 1996, p. 124). Crollate in modo definitivo tutte le certezze di Emidio, il suo andare contro alla morte, non era altro che un comportamento paradigmatico della sua identità perduta (Lunzer, 2007). Per Simeone, la morte del nipote era stata "una morte inutile, ingiusta, provocata da un inutile deplorabile disagio dei sentimenti" (Vegliani, 1996, p. 149), ovvero da "un traviamiento" (ibidem).

Sebbene tra i due giovani soldati si intravede una certa somiglianza di ideali e di sentimenti, l'identificazione tra i due personaggi non è puntuale, perché l'ufficiale italiano riesce ad evadere dalla crisi. Nonostante in un primo momento gli sembri che la guerra fascista dell'Italia contro la Jugoslavia sia legittima, con il passare del tempo inizia a dubitare sulle ragioni del conflitto. All'inizio del romanzo il giovane italiano non ha nessuna coscienza politica del suo mestiere di soldato, ma nel corso della trama si assiste ad una sua evoluzione. Il narratore riesce a superare la crisi poiché distrugge "dentro di sé ogni idolatria della patria e ogni manicheismo della frontiera" (Lunzer, 2007).

Frontiera reale e frontiera astratta

Nel romanzo viene affrontata la tragicità delle terre di confine in cui la frontiera "determina, piega, spezza i destini individuali, imponendo prese di coscienza e scelte di vita, chiamando a ridefinire l'esistenza alla luce delle nozioni di appartenenza, responsabilità, sacrificio" (Senardi, 2007, p. 101).

Emidio supera la sua frontiera 'interiore' nel momento in cui ha iniziato a provare simpatia per lo sloveno Malalan, realizzando infine lo scavalco della frontiera 'reale', scegliendo di morire tra due schieramenti nemici, ovvero nella cosiddetta 'terra di nessuno'. La frontiera reale allora segna il limite tra la libertà individuale e l'ubbidienza:

Diciamo pure che si trattava di un dilemma espresso e sentito in termini elementari, emerso nell'ambito di una coscienza aperta e sensibile, ma non esercitata, vestito delle immagini più immediate e più facili; diciamo in altre parole che Emidio Orlich era intellettualmente e anche sentimentalmente un impreparato, ma non possiamo non convenire che si trattava del dilemma della libertà e dei suoi limiti (Vegliani, 1996, p. 173).

All'interno di questa trama va analizzata anche la figura del vecchio Simeone. Egli si presenta come un personaggio misterioso fin dalle prime pagine, che non sta dalla parte di nessuno, perché nella sua vita ha cambiato tre volte padrone (Vegliani, 1996, p. 17), e ciò lo ha reso disilluso e distaccato.

Doveva essere qualcosa di più, ed erano appunto i luoghi tormentati in cui Simeone era vissuto, la gente diversa che aveva servito e con la quale era stato in contatto nella lunga carriera, le alterne fortune della politica alle quali aveva assistito e dalle quali, in più o meno larga parte, era stato toccato egli stesso. La frontiera, in una sola parola. Anzi, quella frontiera: instabile più delle altre e più delle altre aperta agli attriti e alle mescolanze delle nazioni (Vegliani, 1996, p. 180).

Simeone, che ha vissuto la frontiera e i suoi drammi fino in fondo, nel corso della sua vita ha sempre accettato l'esistenza in cui si è ritrovato: «Io ho avuto una sola ambizione» disse piano «quanto alla politica, mi puoi credere; io ho sempre cercato di essere un sudito fedele, chiunque comandasse» (Vegliani, 1996, p. 113). Continua ancora dicendo «Personalmente non sto dalla parte di nessuno. Ecco perché ho potuto vivere qui, dove sono nato, anche sotto la Jugoslavia.» (Vegliani, 1996, p. 114). Alla fine del romanzo anche Simeone sarà vittima del nazionalismo in quanto sarà arrestato e infine deportato in Italia.

All'ufficiale italiano, che «nato e cresciuto in quei luoghi di nazioni miste, in una confusa frontiera» (Vegliani, 1996, p. 151), rimane un'ultima frontiera da varcare, quella 'fisica' rappresentata dallo sbarramento per avvicinarsi a Simeone:

Io andavo verso Simeone, nel barbaglio della luce radente, con il cuore ancora stretto come in pugno. Il vecchio si alzò e mi porse la mano. Fu lui, in un certo senso, a fare coraggio a me e a ridarmi, non so se a torto o a ragione, il senso di una realtà che si doveva accettare, perché non poteva essere diversa da quella che era (Vegliani, 1996, p. 191).

Sia Emidio, sia il giovane ufficiale italiano, sono interessanti da quella che viene comunemente definita 'identità di frontiera', nella cui definizione si riscontra un'appartenenza più vasta e il rifiuto di schierarsi da una o dall'altra parte, perché «l'«un'appartenenza dell'anima di confine che alberga in sé più anime [...] non può riconoscersi in una sola di queste» (Magris, 1982 cit. in Hansen, 1990, pp. 109-110).

7. Alle origini del pluralismo culturale: il caso Louis Adamič

La particolare condizione di considerarsi sia un *insider* sia un *outsider* della società americana, permise ad Adamič¹ di sviluppare una diversa sensibilità verso le problematiche degli immigrati e le questioni di tipo sociale, etnico e culturale. Adamič era convinto che l'America fosse una nazione ancora in fase di formazione e che soltanto con l'accettazione di tutte le differenze e con il potenziale creativo portato dagli immigrati si sarebbe potuta evolvere dal punto di vista sociale e civico (Pelhan, 2018, p. 44).

Louis Adamič concepì un modello di identità etnica e culturale complesso come quello che viene oggi presentato nelle teorie contemporanee dell'interculturalità. La prospettiva di Adamič interessava anche l'identità nazionale, soprattutto quando parla dell'identità americana. In questo contesto, la sfida all'assimilazionismo anglo-americano e una nuova e profonda consapevolezza degli immigrati di appartenere ad una stessa nazione, senza tuttavia dimenticare le proprie origini, sarebbero stati fondamentali per lo sviluppo della democrazia. Soltanto con l'accettazione di tutte le differenze si sarebbe potuto parlare di vera e propria tolleranza etnica.

Dalla Carniola agli Stati Uniti

Alojz (Louis) Adamič nasce il 23 marzo 1898 a Praproče presso Blato, frazione di Grosuplje, che allora faceva parte dell'Impero austro-ungarico.²

Nel romanzo autobiografico *Laughing in the Jungle* (1932) Adamič riporta come da bambino gli piaceva ascoltare le storie dei

1 In questo lavoro si è scelto di utilizzare la forma slovena del nome dello scrittore con la lettera č. La forma americanizzata è utilizzata solamente per i riferimenti bibliografici ai testi originali dello scrittore.

2 Louis era il primogenito di una famiglia contadina e religiosa, ma a quei tempi piuttosto benestante. Prima di lui erano nati tre figli che però morirono in tenera età, quindi Louis rimase il figlio maggiore. Dopo di lui nacquero ancora tre fratelli e cinque sorelle (Pelhan, 2018, p. 7).

compaesani che erano emigrati in America e che al loro ritorno a casa raccontavano della vita nel Nuovo Mondo. Nell'immaginario di Adamič questi racconti avevano un posto particolare:

Allora e anche qualche anno dopo mi immaginavo gli Stati Uniti come qualcosa di magnifico, sorprendente, abbastanza fantastico – paesaggio d'oro, paradiso terrestre, sotto diversi aspetti la terra promessa [...] un paese indescrivibilmente emozionante, eccitante (Adamič, 1983, p. 24).³

Saranno i discorsi avuti con Peter Molek, un compaesano di Blato ritornato a casa dopo vent'anni passati in America, a permettere ad Adamič di farsi una prima impressione dell'America come 'terra promessa', ma anche contraddittoria come 'rifugio di matti' (Shiffman, 2005, p. 26). Molek descrive l'America come una giungla che "inghiotte molti di quelli che lavorano, di quelli che vengono lì per lavoro. Da essi sprema tutta la forza, se non sono abbastanza intelligenti o fortunati da andarsene prima che sia troppo tardi" (Adamič, 1983, p. 33).

Tra il 1910 e il 1912 Adamič prosegue gli studi al Ginnasio Poljane di Lubiana, ma non porta a termine il terzo anno per la sua natura irrequieta e per l'interessamento ai fatti sociali e politici del periodo.⁴ Tornato a casa, il padre pensava di trovargli lavoro a Vrhnika, mentre la madre sperava per lui in una carriera ecclesiastica tra i Gesuiti. Entrambe le prospettive non piacciono al giovane che nel 1913 si imbarca sulla nave transoceanica *Niagara* a Le Havre in Francia e parte per gli Stati Uniti d'America⁵ (Shiffman, 2005, p. 26; Pelhan, 2018, pp. 7-9).

³ Tutte le traduzioni dallo sloveno sono dell'autrice del volume.

⁴ Nella prima parte di *Laughing in the Jungle*, Adamič racconta di come ancora studente aveva preso parte a una dimostrazione antimperiale in cui, durante uno scontro con l'esercito, perse la vita il suo compagno di ginnasio, Janko Radin. Questo è tuttavia un fatto inventato, così come il fatto che la sua partenza per gli Stati Uniti sia stata una fuga dall'imperialismo dell'Austro-Ungheria, per far maggiore presa sul lettore (Adamič, 1983; Shiffman, 2005, p. 27).

⁵ Sulla data di partenza di Adamič si riscontrano diverse incongruenze. Secondo i registri dell'immigrazione americana, Adamič sarebbe partito dal porto di Le Havre il 16 dicembre 1912 e sbarcato a Ellis Island il 28 dicembre 1912. Nello stesso registro viene riportata la sua età, ovvero sedici anni e otto mesi. In realtà Adamič avrebbe dovuto avere quattordici anni e otto mesi al giorno del suo arrivo (Pelhan, 2018, p. 10). Tuttavia, in molti documenti e sulla sua stessa lapide, viene riportato come data di nascita il 1899. Secondo quanto riportato dal fratello France Adamič, il sindaco di Grosuplje di allora gli rilasciò un passaporto (*domovinski list*) con una

Alla fine del 1912⁶ Adamič sbarca ad Ellis Island assieme ad altri centinaia di immigrati dal Vecchio Continente. Così ricorda la sua prima notte in America:

La prima notte in America l'ho passata in una grande sala, assieme a centinaia di immigrati appena arrivati, dove c'erano file di brandine strette, di ferro, tenute assieme dalla tela e disposte in quattro piani (Adamič, 1983, p. 51).

Alojz Adamič viene registrato come Louis Adamic, proveniente dalla Carniola, in territorio austriaco, e definito erroneamente slovacco (Pelhan, 2018, p. 10). Inizia da questo momento l'avventura tutta americana, "un'avventura nella comprensione" (*an adventure in understanding*), del giovane scrittore sloveno poi naturalizzato americano.

Appena arrivato a New York, Adamič trova sistemazione nella comunità di immigrati jugoslavi. Ospite di Alois Skulj, redattore del giornale degli immigrati sloveni *Glas naroda*, Adamič trova un primo impiego dapprima come suo aiutante, in seguito invece come aiuto redattore (Shiffman, 2005, p. 28; Pelhan, 2018, p. 13). Sebbene avesse imparato un po' di inglese da autodidatta, per Adamič era fondamentale migliorare la lingua e quindi decide di iscriversi ad una scuola serale: "Se volevo conoscere e capire l'America, era senza dubbio necessario imparare la lingua americana; a questo scopo mi sono iscritto in una scuola di Yorkville" (Adamič, 1983, p. 77). Tuttavia l'esperienza della scuola serale si rivela ben presto un modello errato a cui erano sottoposti gli iscritti al corso. Adamič prova da subito un grande rifiuto per il modello di americanizzazione che veniva imposto:

All'inizio di ogni ora di lezione dovevamo alzarci, salutare la bandiera americana e giurare fedeltà alla nazione che rappresentava. Già la prima sera l'ho trovata una cosa ridicola. Dopo l'insegnante teneva un discorso che - poi ho sospettato - gli era stato preparato in un'associazione patriottica il cui interesse era tutto per l'americanizzazione degli immigrati. Parlava della Costituzione degli Stati Uniti, della Dichiarazione d'indipendenza, della composizione del governo americano o tentava di farci cantare *America* o *The Star-Spangled Banner*; e nelle sale vicine gli altri fomentatori del crogiolo facevano la stessa cosa (Adamič, 1983, pp. 77-78).

falsa data di nascita, perché se avesse avuto quindi anni avrebbe dovuto arruolarsi nell'esercito e non gli sarebbe stato possibile partire per gli Stati Uniti (Žitnik Serafin, 2009, p. 117; Pelhan, 2018, pp. 8-9).

⁶ In *Laughing in the Jungle* viene riportata la data del 30 dicembre 1913 (Adamič, 1983, p. 50).

Adamič continua a lavorare alla redazione di *Glas naroda* fino al 1916, quando in seguito a una generalizzata crisi economica lascia il lavoro giornalistico.⁷ Per mantenersi svolge diversi lavori fisici e viaggia per gran parte del continente americano. Alla fine del 1916 si arruola nell'esercito americano e l'anno dopo, nel 1917, ottiene la cittadinanza (Shiffman, 2005, p. 29; Pelhan, 2018, p. 13).

Gli anni nell'esercito sono un'altra esperienza fondamentale nella formazione di Adamič, che gli permettono di conoscere da vicino gli americani. Tra il 1916 e il 1923 Adamič viaggia molto e visita ben quindici stati americani (Žitnik Serafin, 2009, p. 117) che gli permettono di conoscere meglio la sua nuova nazione. Oltre alle esperienze vissute in giro per gli Stati Uniti, il suo desiderio di conoscenza lo spinge ad approfondire le questioni di storia americana. Nel tempo libero frequenta le biblioteche e legge autori quali Henry Adams, Theodor Dreiser, Sherwood Anderson. Ma fu soprattutto l'opera *The Jungle* di Upton Sinclair che ha avuto una grande influenza sul modo di Adamič di concepire la società americana.

A partire dall'inizio degli anni Venti, risalgono anche le sue prime traduzioni di testi di autori sloveni in inglese.⁸ Nel 1926 presso l'editore Vanguard Press viene pubblicata la traduzione in inglese di Adamič del racconto *Hlapec Jernej* (*Yerney's Justice*) di Ivan Cankar. Poiché ormai aveva raggiunto una buona padronanza della lingua, sempre in questo periodo scrive diversi contributi per riviste quali *Harper's*, *Scribner's*, *The Outlook*, *The New Republic*. Al 1927 risale la collaborazione di Adamič con il giornale *American Mercury*, per cui scrive molti articoli che trattano dei rapporti sociali e politici in Jugoslavia e negli Stati Uniti e soprattutto del gruppo di immigrati jugoslavi presenti nelle città americane (Shiffman, 2005, p. 38; Pelhan, 2018, p. 17).

Nel 1929 viene pubblicato la monografia biografica dedicata al poeta americano Robinson Jeffers che vide diverse ristampe (Žitnik Serafin, 2009, p. 117). Nello stesso anno Adamič si trasferisce a New York e inizia a dedicarsi intensamente alla scrittura del libro

⁷ Al periodo passato al giornale risale anche l'unico scritto di Adamič in sloveno, la novella *Stari cerkovnik* e le prime traduzioni dall'inglese allo sloveno.

⁸ La prima traduzione di Adamič dallo sloveno all'inglese fu il breve racconto *Idiot Martin* di Ivan Cankar, pubblicata il 24 dicembre 1921 sulla rivista *Living Age*. Tra il 1921 e il 1925 Adamič ha tradotto gli autori sloveni Cankar, Finžgar, Prežih, Kraigher, Novačan e Pugelj, nonché racconti della letteratura croata, serba e ceca (Pelhan, 2018, pp. 14-15).

*Dynamite: The Story of Class Violence in America 1830-1930*⁹ che fu pubblicato nel 1931. Il libro, iniziato da Adamič già nel 1929, tratta di alcuni fatti cruciali della storia e della violenza di classe americana. Adamič descrive la posizione dei lavoratori immigrati e le prime organizzazioni di lavoratori, tra cui ricorda anche il movimento anarchico, nato all'epoca contro le violenze subite dai lavoratori da parte dei capitalisti (Pelhan, 2018, pp. 17-18). In questo stesso anno Adamič sposa Stella Sanders, una scrittrice ebrea di libri per l'infanzia.

Nel 1932 esce presso l'editore Harper & Brother il suo romanzo autobiografico *Laughing in the Jungle: the Autobiography of an Immigrant in America*. Adamič racconta di come da adolescente lasciò il proprio paese per andare negli Stati Uniti. Nel libro sono descritti alcuni personaggi interessanti che Adamič ha incontrato appena arrivato nel Nuovo Mondo. Adamič descrive gli Stati Uniti come una nazione dai continui cambiamenti e dalle costanti contraddizioni: "Strano posto, l'America. Non puoi amarla, né odiarla. È terribile, enorme e divertente, oscilla sempre tra l'elevato e il ridicolo. Luogo di contrasti e di contraddizioni" (Adamič, 1983, p. 270).

Per *Dynamite* e *Laughing in the Jungle* Adamič riceve una borsa di studio della Fondazione Guggenheim che gli permette di ritornare in Europa dopo diciannove anni di assenza.¹⁰ Tra il 1932 e il 1933 Adamič e la moglie partono per l'Europa con il desiderio di visitare le maggiori capitali europee. Le opere di Adamič erano ben conosciute sia dai critici sloveni, sia da quelli jugoslavi, e quindi al suo rientro in Slovenia, all'epoca una delle repubbliche della Jugoslavia, viene accolto con grandi onori dai principali scrittori, intellettuali e politici sloveni. A Belgrado incontra altresì il re Alessandro I di Jugoslavia. L'incontro più emozionante però è quello con i genitori e con i fratelli. Adamič ricorda così la madre:

The sight of my mother, who waited for me (as I recall in that instant) on the same spot in the courtyard of our home where I had said good-bye to her in 1913, gave me a sharp sting. She had aged and her body had shrunk; her hair was grey and thin, her eyes and cheeks were sun-

9 Questo è l'unico libro che al momento è possibile trovare in traduzione italiana con il titolo *Dynamite storia della violenza di classe americana*, pubblicato da Collettivo editoriale LibriRossi di Milano. Nel 2010 l'editore BePress di Lecce ristampò il volume (Olivieri, 2014; 2019).

10 La borsa di studio gli era stata assegnata per scrivere un nuovo libro di viaggio basato sulla cronaca di un anno di permanenza in un paese straniero (Pelhan, 2018, p. 25).

ken, but her hug told me she was still hale and strong. Suddenly I was sorry that I hadn't written to her oftener. I wanted to say something, but what was there to say? What could anyone say in a moment like this? (Adamič, 1934, p. 20).

La redazione della rivista *Ljubljanski zvon* invita Adamič a partecipare a un numero tematico dedicato all'America. Nell'estate del 1932 esce un doppio numero con due contributi di Adamič: *Kriza ameriškega individualizma* e *Američan v svoji stari domovini* (Pelhan, 2018, p. 23). Nello stesso numero trova posto anche un controverso articolo di Oton Župančič, *Adamič in slovenstvo*, che provoca una vera e propria rottura all'interno della rivista.

Adamič e la moglie rimangono in Europa nove mesi. Adamič annota le caratteristiche geografiche, culturali e politiche del territorio che vengono poi usate per il libro *The Native's Return: An American Immigrant Visits Yugoslavia and Discovers His Old Country* pubblicato nel 1934 per l'editore Harper & Brother. Il libro è considerato da subito un successo.¹¹ Nell'opera, che si presenta come un diario di viaggio (*travelogue*), Adamič descrive la vita, i rapporti sociali e i problemi del popolo jugoslavo sotto la dittatura del re Alessandro I, fino alla previsione della morte violenta di quest'ultimo. Nello stesso anno uscì la traduzione fatta da Adamič del libro *Boj (The Struggle)* scritto da Edvard Kardelj, in cui descrive il periodo passato in prigione e sotto tortura dalla polizia segreta di Alessandro I¹² (Shiffman, 2005, pp. 41-42; Žitnik Serafin, 2009, p. 118; Pelhan, 2018, p. 26).

Su richiesta del suo editore Adamič inizia una tournée per gli Stati Uniti in cui presentava il suo libro ad un pubblico più vasto. Le conferenze rappresentano l'occasione per conoscere meglio e più da vicino gli appartenenti ai diversi gruppi etnici e gli immigrati di seconda generazione. Nelle chiacchierate, nelle telefonate e in molte lettere che gli vengono inviate, Adamič si rende conto del ruolo chiave di queste persone nella società americana. Il materiale raccolto in questo periodo serve ad Adamič per scrivere gli arti-

¹¹ Il libro vide nel corso del tempo oltre venti ristampe. Nel primo mese furono vendute oltre 50 mila copie. Nel febbraio del 1934 il libro fu scelto come libro del mese dall'americano Book of the Month Club e si trattò per la prima volta di un libro di saggistica (Žitnik Serafin, 2009, p. 118; Pelhan, 2018, p. 27).

¹² Entrambi i libri furono vietati dal regime jugoslavo, coloro che avrebbero provato a venderlo e a distribuirlo sarebbero andati incontro a forti sanzioni.

coli che trattano la tematica del pluralismo culturale pubblicati negli anni Trenta su diverse riviste. Alcuni di essi confluiscono nel suo libro *My America* pubblicato nel 1938 (Shiffman, 2005, p. 43; Pelhan, 2018, p. 27).

Già a questo tempo Adamič era considerato un buon conoscitore delle questioni degli immigrati, tanto che nel 1934 fu eletto a membro del consiglio esecutivo dell'organizzazione Foreign Language Information Service, il cui scopo era quello di tutelare i diritti dei gruppi degli immigrati negli Stati Uniti d'America. Nel 1935 Adamič scrive il romanzo *Grandsons* al quale lavora quattordici ore al giorno per mesi e si ritrova quasi sull'orlo di un esaurimento nervoso. Nel libro si racconta la tragica vita dei tre nipoti di Anton Gale, emigrato in America nel 1875 e ucciso negli scontri di Chicago nel 1886. Ritornano anche in questo libro le tematiche care ad Adamič, ovvero il sentimento di inferiorità vissuto dalle seconde e terze generazioni di immigrati, nonché della società americana 'ammalata' di isteria e superficialità.

Sempre nel 1935 esce il suo racconto *Lucas, King of the Balucas*, una 'favola' dai forti risvolti sociali e critici. Nel 1936 esce il romanzo *Cradle of Life: the Story of One Man's Beginning*, dedicato all'amico Maximilian Vanka, pittore e scultore americano di origini croate. Il libro doveva essere il primo di una serie di quattro o cinque libri che avrebbero trattato tutti gli aspetti della vita dei popoli slavi del sud nel XX secolo (Petrič, 1983, p. 276; Pelhan, 2018, p. 28). Per rilassarsi un po' dal lavoro, Adamič e la moglie nel 1936 soggiornano in Guatemala per tre settimane. Durante il viaggio gli viene in mente il prossimo libro, *The House in Antigua: A Restoration* che esce nel 1937. Il libro, che racconta del rinnovo di una vecchia casa coloniale spagnola, non riceve però il successo dei libri precedenti (Petrič, 1983, p. 278). In questo anno i coniugi si trasferirono in campagna. Due anni prima avevano comprato la tenuta Mountain View a Milford nel New Jersey (Pelhan, 2018, p. 30).

Nel 1938 esce il libro *My America: 1928-1938* in cui alle esperienze personalmente vissute da Adamič, affianca la critica sociale e politica del paese. Molti contributi raccolti nel volume erano stati già pubblicati negli anni precedenti su alcune riviste, ma l'opera è comunque accolta con buon esito dai critici e dagli intellettuali. Adamič descrive le condizioni degli immigrati, soprattutto delle seconde e terze generazioni, i cosiddetti *New Americans*, che soffrono di un sentimento di inferiorità rispetto agli americani *Old Stock*. Il libro, che tratta l'argomento dei diversi gruppi etnici negli Stati Uniti, introduce un progetto molto ambizioso che Adamič aveva

in mente: creare una serie di libri dedicati al pluralismo culturale degli Stati Uniti e alle problematiche dei diversi gruppi etnici. Per raggiungere lo scopo Adamič avrebbe usato un questionario apposito; furono spediti 150mila questionari agli appartenenti dei diversi gruppi etnici, dei quali 9500 furono rispediti al mittente. Da questo progetto, chiamato *A Nation of nations*, Adamič pubblicherà il primo libro della serie nel 1940, *From Many Lands*¹³ in cui sono riportati venti ritratti di immigrati che raccontano dei problemi, delle preoccupazioni e degli stereotipi a cui vanno incontro le comunità etniche provenienti dall'Europa. Seguiranno *Two-Way Passage* (1941), nel quale viene affrontata la crisi in Europa e sollecitato l'intervento americano; *What's Your Name?* (1942) incentrato sul problema dei nomi propri stranieri e sulla loro pronuncia; *My Native Land* (1943) in cui sono raccontate alcune vicende della lotta partigiana jugoslava; *A Nation of Nations* (1945) che descrive i diversi gruppi etnici presenti negli Stati Uniti (Petrič, 1983, p. 278; Shiffman, 2005, p. 50; Pelhan, 2018, pp. 50-51).

Nel 1939 inoltre, l'organizzazione Foreign Language Information Service cambia nome in Common Council for American Unity di cui Adamič è tra i principali promotori. L'anno dopo Adamič diventa il redattore principale della rivista *Common Ground*, la prima rivista americana sulla problematica dei rapporti interetnici e multiculturali, posizione che mantenne fino al 1941, quando è costretto ad abbandonare la posizione per il carico di lavoro in cui si ritrova (Petrič, 1983, p. 278; Shiffman, 2005, p. 71).

A partire dagli anni Quaranta inizia il vero e proprio periodo politico di Adamič. Oltre a continuare a dedicarsi alla scrittura, iniziò a svolgere anche un'intensa attività di pubblicista, pubblicando a proprie spese diversi bollettini che usciranno tra il 1942 e il 1950: *In Re: Two-Way Passage. A Bulletin Issued by Louis Adamic* (gennaio 1942 - settembre 1943), *War and Post-War* (ottobre 1943 - dicembre 1944); *Today & Tomorrow, A Paper of Information and Opinion* (gennaio 1945 - marzo-aprile 1945), *T & T: Trends & Tides* (maggio - giugno 1945-1950). Gli argomenti principali delle singole pubblicazioni sono deducibili già dal titolo di ogni bollettino, anche per questo fatto Adamič cambia continuamente il nome. Gli articoli contenuti, scritti per la maggior parte da Adamič, trattano alcuni argomenti che ritornano anche nei suoi libri: la discriminazione etnica, razziale e religiosa negli Stati Uniti, il sostegno politico alla

13 Il libro ottenne il prestigioso Premio Ansfield per il miglior libro sui rapporti interetnici.

lotta di liberazione jugoslava, i rapporti internazionali tra Est ed Ovest, la lotta al maccartismo, il rifiuto della guerra fredda (Žitnik, 1993, pp. 47-80).

Nel 1942 è eletto Presidente onorario del Slovenian American National Council (Concilio Nazionale Sloveno-americano) e in seguito anche presidente dell'organizzazione United Committee of South-Slavic Americans (Commissione Associata degli Slavi del sud-Americani). Nel 1942 esce la brochure *Inside Yugoslavia* (Petrič, 1983, p. 278).

Il 13 gennaio del 1942, Adamič e la moglie sono invitati a cena alla Casa Bianca da Eleanor Roosevelt. Adamič ha l'occasione di incontrare il presidente americano F. D. Roosevelt e Winston Churchill. Tuttavia l'incontro si rivela una delusione per Adamič perché non riesce ad esporre ai due Presidenti le sue idee (Petrič, 1983, p. 278; Pelhan, 2018, p. 69). Dall'esperienza alla Casa Bianca vede la luce il libro *Dinner at the White House* pubblicato nel 1946.

Nel 1943 Adamič è nominato direttore de *The Buletin of the United Committee of South-Slavic American*.

Nel 1949 Adamič ritorna per la seconda e ultima volta in Jugoslavia. Lo scopo iniziale del viaggio è quello di raccogliere informazioni per un nuovo libro, *The Education of Michael Novak*.¹⁴ Tuttavia per la situazione politica in cui si ritrova la Jugoslavia, cambia idea e inizia a raccogliere materiale per un nuovo libro su Tito e sulla Jugoslavia (Shiffman, 2005, p. 53; Žitnik Serafin, 2009, p. 123).

Ritornato negli Stati Uniti nell'autunno del 1949, Adamič si isola nella sua casa di Milford per dedicarsi completamente alla scrittura del suo libro *The Eagle and The Roots*. Le critiche aperte alla società americana e a quella jugoslava, il modo in cui scrive apertamente di Tito nel nuovo libro, contribuiscono ad attirare verso Adamič nuovi nemici. Più volte gli è esplicitamente chiesto di non portare a termine il libro, finisce per essere vittima di un pestaggio, ma le minacce non lo distolgono dal suo obiettivo principale. Il 4 settembre 1951 Louis Adamič viene trovato morto nella sua casa

14 Il libro non fu mai portato a termine, ma grazie ad uno scritto di Adamič del 1948, *Brief Outline of 'The Education of Michael Novak'*, si può capire quale doveva essere il contenuto. Nel libro Adamič avrebbe voluto descrivere la vita americana moderna attraverso la vita di Michael Novak, giovane immigrato sloveno che negli Stati Uniti lavorerà come fabbro fino a diventare nel corso del tempo un vero e proprio imprenditore (Žitnik, 1993, pp. 96-106).

di Milford con un colpo di fucile alla testa.¹⁵ Gran parte della corrispondenza e dei manoscritti di Adamič sono distrutti nell'incendio in cui viene ritrovato il suo cadavere. Il libro *The Eagle and the Roots* esce negli Stati Uniti postumo, nel 1952, mentre in Jugoslavia la pubblicazione del libro è proibita. La prima traduzione in sloveno sarà data alle stampe appena nel 1970.¹⁶

Adamič come precursore del multiculturalismo

Le politiche dell'assimilazione e il pluralismo culturale negli Stati Uniti all'inizio del Novecento

Tra il 1870 e il 1920 arrivarono negli Stati Uniti oltre 27 milioni di immigrati, per lo più dall'Europa. Lo sbarco nel Nuovo continente non si presentava tuttavia privo di difficoltà in quanto i nuovi arrivati erano spesso discriminati e vittime di pregiudizi razziali. Nel 1924 inoltre cambiarono le leggi sull'immigrazione con l'adozione della Legge Johnson-Reed¹⁷ che stabiliva le quote d'ingresso per singole nazionalità (Bernstein, 2015, pp. 1-2; Meyer, 2008, pp. 19-20). L'adozione della legge fu soltanto uno dei meccanismi per 'controllare' e assimilare gli immigrati secondo il processo di assimilazione conosciuto come Americanizzazione (*Americanization*). Uno dei maggiori meccanismi all'interno di questo processo era il sistema scolastico pubblico, dove lo scopo primario del curricula e dei metodi d'istruzione era quello di 'trasformare' i figli degli immigrati in americani, facendoli abbandonare la loro lingua e i tratti specifici della loro cultura (Meyer, 2008, p. 20).

15 La sua morte fu archiviata dall'FBI come suicidio, anche se chi lo conosceva smentì questa versione. Alcuni avanzarono anche l'ipotesi che il suicidio sembra un'opzione plausibile, poiché Adamič soffriva da tempo di una depressione latente. Per altri si trattò di un omicidio politico. Resta il fatto che ancora oggi la sua morte è avvolta nel mistero (Shiffman, 2005, p. 55; Žitnik Serafin, 2009, pp. 123-125; Pelhan, 2018, pp. 37-38).

16 I critici americani si schierarono su due fronti: per alcuni il libro non era altro che propaganda in favore di Tito e della Jugoslavia, altri, invece, riconobbero i meriti di Adamič. Dalla critica slovena il libro fu accolto con grande successo (Žitnik Serafin, 2009, p. 127).

17 La legge stabiliva che nel paese poteva essere ammesso il 2% del numero delle persone provenienti da uno specifico paese, quindi di una specifica nazionalità, rispetto al numero di persone della stessa nazione che già vivevano negli Stati Uniti in base al censimento del 1890 (Meyer, 2008, p. 2).

Uno dei modelli di assimilazione ad affermarsi all'inizio del Novecento è quello del *melting pot* che si diffonde sulla scia del successo della commedia di Israel Zangwill dall'omonimo titolo messa in scena nel 1908. Tale prospettiva, secondo cui gli stranieri dovrebbero abbandonare usi, costumi e lingue per fondersi (metaforicamente) in un grande crogiolo, ha come obiettivo la formazione di un unico popolo, un'unica nazione e un'unica cultura (Cesareo, 2007, p. 41; Bernstein, 2015, p. 4). Nel contesto statunitense la metafora del *melting pot* serviva all'establishment dei WASP (*White Anglo-Saxons Protestants*) per rendere gli immigrati dei 'veri americani' (*true Americans*) e farli aderire allo stile di vita propriamente americano (*American Way of Life*) (Cesareo, 2007, p. 42).

Per contrastare gli effetti dell'Americanizzazione, Horace Kallen nell'articolo *Democracy Versus the Melting Pot* (1915) propone una metafora più realistica in contrapposizione al modello assimilazionista di Zangwill, la sinfonia delle civiltà (*symphony of civilizations*). Questa immagine consiste in una visione degli Stati Uniti simile ad una grande orchestra dove ogni tipo di strumento ha uno specifico timbro e una propria tonalità; allo stesso modo ogni gruppo etnico è uno strumento naturale, il suo carattere e la sua cultura sono il suo tema e la sua melodia e le armonie e le dissonanze tra di loro creano la sinfonia delle civiltà (Meyer, 2008, p. 25).

Si sviluppa a partire da questo periodo una prospettiva più aperta e rispettosa nei confronti delle differenze etniche. Si tratta del pluralismo culturale, orientamento secondo il quale le differenze culturali costituiscono un fattore positivo per la convivenza della società e quindi vanno preservate (Cesareo, 2007, p. 42).

Randolph Bourne in *Trans-national America* (1916) espande le tesi di Kallen e propone la visione di un'America trans-nazionale, caratterizzata da una società democratica ed inclusiva. Secondo Bourne, la nazione americana era un *work in progress* e gli Stati Uniti sarebbero potuti diventare la prima nazione a livello mondiale in cui i cittadini avrebbero potuto costruire un'identità cosmopolita (Meyer, 2008, pp. 29-30; Bernstein, 2015, p. 7).

In questo contesto si inseriscono anche le opere e il lavoro svolto da Louis Adamič, che nel corso degli anni Trenta e Quaranta diventa il portavoce degli immigrati negli Stati Uniti.

Il superamento dell'ipotesi assimilazionista è stato tuttavia molto lento. Soltanto a partire dagli anni Sessanta si diffonde una nuova proposta: l'insalata di riso (*salad bowl*). Secondo questa prospettiva le diverse culture si mescolano tra di loro senza perdere la loro

identità specifica (Cesareo, 2007, p. 42; Zudič Antoniĉ, 2010). Appena con l'opera *Beyond the Melting Pot* (1964) di Nathan Glazer e Daniel Patrick Moynihan, l'assimilazionismo viene contestato e si diffonde una presa di coscienza che riguarda il valore dell'etnicità (Bernardi, 1996, p. 18).

La seconda e la terza generazione di immigrati

Sebbene Adamiĉ nei suoi scritti non usi mai il termine pluralismo, il suo interesse e la sua enfasi sul valore da attribuire alla diversità culturale, lo rendono vicino a tale prospettiva. Le sue forti critiche al modello di assimilazione americano, secondo il quale gli immigrati dovevano abbandonare la loro lingua e le loro tradizioni per integrarsi totalmente nella società americana, si ritrovano negli scritti che trattano della problematica degli immigrati, dei loro figli (la seconda generazione) e dei loro nipoti (la terza generazione).

Nel romanzo *Grandsons* (1935) Adamiĉ descrive il conflitto generazionale e lo sradicamento vissuto dai tre nipoti dell'immigrato sloveno Anton Gale (Peter, Andy e Margaret) e dal loro cugino Jack, nella lotta per conseguire il successo e riuscire a ricavarci un posto nella società americana. Gli americani sono descritti come persone superficiali, 'uomini ombra', una condizione che si ritrova in tutta la società americana.

Questa agitazione, questa quasi isteria, era una specie di malattia, una malattia americana e io ce l'avevo. [...] Ero niente. Un'ombra. In questo assomigliavo alla maggior parte delle persone in America. Erano ombre che vagavano sulla superficie di questa bella terra. Ombre di ciò che sarebbe dovuto essere la vita umana. Ombre di qualcosa d'altro. Niente li rendeva attaccati alla vera realtà. Tanto da esser vivi. In America c'era poca vita, poca reale vita dinamica. Soltanto un'esistenza nervosa, arrabbiata, superficiale (Adamiĉ, 1951, pp. 33-34).

La trama è raccontata da L. che ha una storia simile a quella di Adamiĉ e può essere considerato il suo alter ego (Shiffman, 2005; Pelhan, 2018). L'espedito letterario serve allo scrittore per raccontare delle condizioni in cui vivevano gli immigrati e della loro lotta per l'integrazione nella società americana (Shiffman, 2005, p. 46). Anche se si trova ormai da decenni negli Stati Uniti, L. descrive così la sua posizione:

Ero intrappolato in America; la sua bellezza, ricchezza e grandezza avevano conquistato la mia immaginazione e le mie emozioni; ma allo stesso tempo ero un po' distaccato da tutto. Non sono nato in America. Dovevo stare un po' più in disparte rispetto a coloro che erano nati in America. Del resto, non avevo altre possibilità. I nati in America erano

gentili con me, americani di tutte le tribù e tipi, ma non mi consideravano completamente uno di loro. Mi è stato detto che parlo con un accento straniero. Sono venuto in mezzo a loro da un paese chiamato Carniola, di cui nessuno in America ne aveva sentito parlare. Questa era la mia fortuna. Potevo stare a guardare e osservare, nello stesso momento in cui io, uno sconosciuto, venivo trascinato nel loro vortice dalle loro vite (Adamič, 1951, p. 84).

Questi sentimenti contrastanti provati da Adamič, dimostrano che egli non si è mai sentito davvero parte integrante della sua nazione d'adozione, ma che tuttavia essa non ha mai smesso di affascinarlo:

Adesso stavo cercando di penetrare l'America, di diventarne una parte, una parte della sua vita reale, di realizzare me stesso. Ma ero cauto. C'erano alcune cose in me [...] che non volevo fossero demoralizzate o danneggiate. Volevo penetrare l'America e avvicinarmi ad essa come scrittore alle mie condizioni. Non volevo che l'America vorticoso, superficiale e temporanea mi divorasse interamente. Mi ha già toccato in profondità. Adesso mi è chiaro che il mio egoismo contadino della Carniola mi difendeva dall'americanizzazione nel senso comune [...] (Adamič, 1951, p. 85)

Nel libro trovano spazio anche le riflessioni sulla seconda e la terza generazione di immigrati:

Poco fa ho letto su una rivista che gli americani di seconda generazione, i figli della maggior parte degli immigrati, si vergognano per certi versi dei loro genitori, rifiutando la loro appartenenza tribale allontanandosi dalle persone del loro stesso sangue; mentre gli americani di terza generazione, i nipoti degli immigrati, tendono a rivolgersi molto al passato, cioè cercano persone del loro stesso sangue ed esplorano la storia della loro famiglia (Adamič, 1951, p. 89).

Tali pensieri trovano maggiore spazio nel libro *My America* (1938) che si presenta come un'opera di riflessioni autobiografiche, critica sociale e descrizione di alcuni personaggi ed intellettuali in vista del periodo (Pelhan, 2018, p. 55). Nell'articolo *Thirty Million New Americans* contenuto nel volume, Adamič descrive la confusione identitaria dei cosiddetti *New Americans*, i nuovi americani della seconda generazione.¹⁸ Il disagio vissuto dai figli degli immigrati era per Adamič un problema del tutto americano e non un pro-

¹⁸ Il titolo dell'articolo rimanda al numero di immigrati presenti negli Stati Uniti nel 1930. Secondo quanto riportato dallo stesso Adamič, 26 milioni dei 130 milioni di abitanti erano figli di immigrati (Adamič, 1938, p. 211).

blema etnico in senso stretto (Shiffman, 2015, p. 103). Nonostante questi giovani riuscissero ad integrarsi dal punto di vista economico-sociale nella cultura e nella società americana, rimanevano vittime di un complesso di inferiorità che derivava dall'esperienza dei genitori. Nella maggior parte dei casi, la prima generazione di immigrati non parlava inglese, perciò finiva per trovare occupazione nei posti di lavori peggio retribuiti e spesso si scontrava con i pregiudizi razziali. La loro tendenza era quindi quella di isolarsi e rimanere in contatto soltanto con gli immigrati della stessa nazionalità; inoltre, non trasmettevano ai figli alcune nozioni e informazioni sul loro paese d'origine e sulla loro cultura (Adamic, 1938, pp. 210-212).

Per Adamič, i figli degli immigrati erano vittime dell'illusione di potersi integrare e diventare dei 'veri' americani, nonostante fossero nati negli Stati Uniti e si fossero formati nel sistema educativo-scolastico pubblico. Adamič notava che tali giovani sviluppavano diverse forme del complesso di inferiorità. La prima forma riguardava alcune manifestazioni patriottiche e nazionalistiche:

Some of the New Americans turn them inside out and become chauvinistically patriotic; only their chauvinism has no basis in any vital feeling. It is insincere, empty, mere lip-service, intended only to impress the dominant Anglo-Saxon element, with which they have to cope; [...] Without realizing it, these New Americans are ready for almost any sort of shallow, ignorant nationalist or fascist movement which will not directly attack the new racial strains in America's population; and thousands of them perhaps would have no great trouble in bringing themselves to deny their parents, pose as old-stock Americans, and serve even a movement which would terrorise the immigrants and their children. (Adamic, 1938, pp. 213-214).

Un'altra forma riguardava invece la tendenza a sviluppare attività aggressive ed addirittura criminali. Adamič descrive questo gruppo come "Loud and tough, sometimes actively antisocial" (Adamic, 1938, p. 214), ma subito interviene dicendo che non si tratta di un gruppo molto numeroso come invece si potrebbe credere.

Il terzo gruppo individuato da Adamič è composto da persone silenziose, neutrali che

[j]ust hang back from the main stream of life in this country, forming a tremendous mass of neutral, politically lifeless citizenry; while their younger fellow New Americans, boys and girls in their teens [...], show dangerous signs of becoming the same kind of neutral, unstimulating citizens, unless something is done about it. There is among them little aggressiveness, little spirit of any sort. Most of them merely hope to

get along, to get by, somehow. Without a vital sense of background, perennially oppressed by the feelings that they are outsiders and thus inferior, they will live outside the main stream of America's national life (Adamič, 1938, p. 214).

Adamič successivamente affronta la questione di come poter venire incontro ai problemi di questi immigrati. È la nazione che deve educare tutti i suoi cittadini e riconoscere le diverse culture presenti sul suo territorio, per cui Adamič sostiene che sia necessaria una nuova concezione dell'America (Adamič, 1938, p. 218). Oltre a ciò, Adamič sostiene la creazione di un'istituzione che nel corso dei successivi venti o trent'anni, si sarebbe dedicata a dare a quei milioni di *New Americans* una conoscenza del loro patrimonio culturale, per renderli orgogliosi delle loro radici e superare il sentimento di inferiorità. Altro compito importante dell'istituzione sarebbe dovuto essere quello di creare negli *Old Americans* una comprensione tale da farli abbandonare il pregiudizio etnico e/o razziale nei confronti degli immigrati. Si sarebbe dovuto trattare quindi di una grande opera di educazione, che avrebbe dovuto raggiungere tutti i gruppi etnici e/o culturali negli Stati Uniti, senza distruggere o dimenticare alcuna qualità, anzi, utilizzandole per migliorare la condizione di vita in America. Inoltre, avrebbero dovuto essere rivisti i libri di testo utilizzati dal sistema scolastico pubblico, soprattutto i libri di storia, e avrebbero dovuto essere sfruttati i mezzi d'informazione come la carta stampata e la radio per far conoscere i diversi gruppi che vivono in America (Adamič, 1938, pp. 219-221).

Nel libro successivo, *From Many Lands* (1939), Adamič continua a parlare della tematica degli immigrati. In venti ritratti di persone ottenuti con le interviste, Adamič dimostra i rapporti interni della società americana, dedicandosi soprattutto alla seconda generazione, che nonostante l'alto livello di istruzione e una buona posizione economica, non riesce ad integrarsi completamente nella società proprio a causa degli stereotipi (Pelhan, 2018, p. 56). Tra i più emblematici c'è il racconto *A Young American With Japanese Face*, la storia di un ventitreenne di origini giapponesi nato in America, ma che proprio per il pregiudizio nei suoi confronti a causa dei suoi lineamenti fisici e per lo sradicamento che egli stesso provava, non apparteneva a nessuna delle due culture: "Non ero né qua, né là; un orfano che non era un orfano; un giapponese che non è giapponese, un americano che non era davvero uno americano" (Adamič, 2018, pp. 232-233). Il giovane nel suo racconto si sofferma anche sul problema delle seconde generazioni di immigrati:

Dal punto di vista psicologico siamo tutti orfani, confusi; confusi dal nostro passato, dal passato dei nostri genitori immigrati; feriti dai nostri volti - in tutto ciò che, ovviamente, include l'America, che confusa dal suo passato, pensa di essere ancora l'America di centinaia o cinquant'anni fa, quando la stragrande maggioranza delle persone qui erano anglosassoni (Adamič, 2018, p. 261).

Il libro, che trattava l'argomento dei diversi gruppi etnici negli Stati Uniti, introduceva un progetto molto ambizioso che Adamič aveva in mente: creare una serie di libri dedicati al pluralismo culturale degli Stati Uniti e alle problematiche dei diversi gruppi etnici. Per raggiungere lo scopo Adamič pensava di usare un questionario apposito.¹⁹

Adamič nel libro presenta anche il suo ambizioso progetto futuro, *A Nation of Nations*. Si trattava di creare una serie di libri dedicati al pluralismo culturale degli Stati Uniti e alle problematiche dei diversi gruppi etnici, che si sarebbe occupata soprattutto degli immigrati di seconda e terza generazione. Nel corso degli anni successivi escono i libri *Two-Way Passage* (1941), *What's Your Name?* (1942) e *A Nation of Nations* (1945) dedicati a simili tematiche (Pelhan, 2018, 51).

In *What's Your Name?* Adamič esplora il problema degli immigrati che portano un nome straniero, ovvero il problema a cui vanno incontro le persone dal nome di difficile pronuncia e l'orgoglio che invece deriva dalla loro origine e la loro cultura. Nel libro *A Nation of Nations* invece, Adamič raccoglie le informazioni dei diversi gruppi etnici degli immigrati negli Stati Uniti. Il libro è il primo passo verso la realizzazione di un'enciclopedia delle minoranze etniche presenti in America. Con questo contributo Adamič informava la società americana della presenza di diversi gruppi etnici sul territorio (Pelhan, 2018, pp. 60-61).

La nozione di identità secondo Adamič

Adamič sosteneva una nozione più vasta e inclusiva di identità, in cui oltre agli americani, anche gli immigrati e i loro figli potessero partecipare al processo di costruzione della nazione (Shiffman, 2005; Žitnik Serafin, 2010, p. 2011). Secondo la sua prospettiva, Ellis

19 Nel corso dell'anno Adamič preparò e mandò 150mila questionari agli appartenenti dei diversi gruppi etnici; 9500 questionari furono rispediti ad Adamič.

Island era tanto importante quanto Plymouth Rock,²⁰ così come lo erano i diversi gruppi etnici presenti sul territorio americano e il loro patrimonio culturale.

Adamič stesso si è sempre sentito parte di due componenti culturali, quella slovena, delle origini, e quella americana, acquisita successivamente. Nel suo primo ventennio passato in America, Adamič era diventato 'completamente' americano:

In those nineteen years I had become an American; indeed, I had often thought I was more American than were most of the native citizens of my acquaintances. I was ceaselessly, almost frantically, interested in the American scene; in ideas and forces operating in American's national life, in movements, tendencies and personalities, in technical advances, in social, economic, and political problems, and generally in the tremendous drama of the New World (Adamic, 1934, p. 3).

Il 22 maggio 1932 Adamič e la moglie ebbero l'occasione di ritornare in Europa dopo diciannove anni d'assenza. Per l'occasione incontrarono alcuni intellettuali sloveni, mentre Adamič rilasciò molte interviste in cui gli chiedevano quale influenza avesse avuto sulla sua carriera di scrittore la letteratura e la lingua slovena. In seguito a quest'incontro, Oton Župančič scrisse l'articolo *Adamič in slovenstvo* che fu pubblicato sulla rivista *Ljubljanski zvon* (Petrič, 1997, pp. 121-124).

L'articolo, pensato per glorificare il ritorno a casa di Adamič, era incentrato sulla questione della lingua materna e dell'identità dello scrittore. Župančič di Adamič scrive: "Ha perso la sua lingua madre in modo inconsapevole, ingenuamente; senza preoccupazione, dubbio o lotta; senza rimprovero né pentimento, perché è senza peccato, individualmente senza peccato" (Župančič, 1932, p. 518). Sulla questione dell'identità di Adamič, Župančič prosegue:

Quando gli ho posto una domanda intima e un po' indiscreta, se si sentiva americano o sloveno, si è fermato un attimo, ha stretto le labbra come è sua abitudine quando raccoglie i pensieri, poi ha risposto: "Mi sento entrambi". Ha dovuto pensarci prima di rispondere. Probabilmente non ci aveva pensato prima. - Adamič è rimasto sloveno negli elementi essenziali del suo spirito, nella spinta istintiva, nell'essenza segreta che conferisce al suo lavoro un colore e un tono speciali (Župančič, 1932, pp. 518-519).

20 Plymouth Rock rappresenta il punto d'approdo degli 'antenati' degli americani, che sbarcarono sul territorio americano fin dal XVII secolo in poi (Shiffman, 2005, p. 14, nota 2), mentre Ellis Island accoglieva soprattutto gli immigrati che arrivavano negli Stati Uniti a partire dal XIX.

L'articolo di Župančič, soprattutto il passo sull'identità slovena (*slovenstvo*) di Adamič, si scontrava con le opinioni di Fran Albreht, caporedattore della rivista, nonché con la posizione degli altri intellettuali sloveni.²¹ Župančič sosteneva che Adamič era rimasto sloveno nella sua intima essenza, mentre per gli altri intellettuali una simile considerazione era inconcepibile, poiché chi non conosceva, ma soprattutto non usava la lingua slovena, non poteva considerarsi sloveno.

Anche Adamič reagì al dibattito con lo scritto *On Being of Two Worlds* contenuto nel libro *My America* (1938) in cui esponeva il suo punto di vista e in parte rispondeva alle critiche rivolte a Župančič e a lui stesso. Adamič si considerava “[a]n American of Slovenian birth” (Adamic, 1938, p. 127), una persona in cui non era presente nessun conflitto tra il suo sangue, la sua origine slovena e il suo essere diventato americano:

Although I had gone to America as a boy and become Americanized and had lost the fluency of my mother tongue and taken to writing in English or American, slovenstvo was an important, if not dominant, factor in my life and my function. Basically, maintained the poet, I was an offspring of Slovenia, “the true inner Slovenia”; and the spirit of “inner slovenstvo” lived in me. I had received it from my peasant mother, from the very air of rural Slovenia, and America did not kill it, nor harm it. America took nothing from me, nothing good, vital, new, fresh, vivid, generous, and important, and gave me much, because America was big, and had much to give. In America, I had room; there I could develop, grow, find for the essential slovenstvo in me wider, fuller expression than I could probably ever have found had I remained at home. He insisted that, although I had - regrettably - become more or less separated from my native language, and even if I myself inclined to emphasise my amerikanstvo, I was still a Slovenian; and that my work had certain virtues stemming from the virtues inherent in the sound mass of the Slovenian people (Adamic, 1938, p. 218).

In questo lungo passo Adamič descrive le due componenti che formano la sua identità culturale: l'identità slovena, definita *slovenstvo*, che gli era stata tramandata dai genitori e dalla terra natia, e quella americana, acquisita nel corso del suo soggiorno negli Stati Uniti. Se la prima è l'identità delle radici, la seconda è quella che gli ha permesso di aprirsi al mondo, soprattutto per le possibilità che l'America gli offriva. Anche il fatto di aver abbandonato la lingua

21 La pubblicazione dell'articolo suscitò un acceso dibattito, tanto da portare alla rottura all'interno della rivista *Ljubljanski zvon* (Petrič, 1997, pp. 123-124).

slovena per usare l'inglese nelle sue opere, non significa che si sentisse meno sloveno dei suoi compatrioti, perché l'identità assunta alla nascita non poteva andare perduta. La scelta dell'inglese è legata soprattutto al fatto di poter raggiungere un pubblico più vasto, quindi si trattava di un'opportunità da sfruttare per poter rendere noti i problemi di cui scriveva nelle sue opere a milioni di lettori.

8. Uno sguardo possibile sull'identità nelle società contemporanee

Il percorso delineato nei precedenti capitoli permette di mettere in luce alcuni aspetti fondamentali e ricorrenze tematiche relativi all'identità e all'appartenenza, quali l'identità multipla, il senso di (non) appartenenza, la tolleranza e il dialogo interculturale. Sulla loro attualità si riflette di seguito, in relazione soprattutto alla composizione delle società contemporanee, multiethniche, complesse e caratterizzate dalla diversità culturale.

L'identità multipla e il senso di appartenenza

Il riferimento più esplicito alla tematica dell'identità multipla emerge dalla vita e dalle opere di Fulvio Tomizza. Lo scrittore, formatosi nel contatto e nella mescolanza tra mondo italiano e mondo slavo, ha più che mai riflettuto sull'impossibilità di identificarsi in un'unica componente etnica e in un'unica cultura, perché è stato sempre cosciente della multiculturalità della sua terra natia, l'Istria. Ponendosi nel ruolo del conciliatore, Tomizza decide di scegliere le due culture insieme, perché dentro di sé non le ha mai sentite divise, "ma fecondamente e profondamente intrecciate" (Deghenghi Olujić, 2012, p. 116).

Tomizza, nel percorso di ricerca della propria identità durato tutta la vita, si è molte volte trovato "in uno spazio di mezzo, neutro e impervio" (Tomizza, 2002, p. 56), sentendosi estraneo persino a sé stesso. Proprio questa sua posizione mediana, nel mezzo, conferma ancora una volta la particolarità dello scrittore, che permette di accostarlo alle più recenti formulazioni sulle identità 'ibride',¹ ma anche ai fenomeni che caratterizzano l'identità nella società postmoderna o complessa.

Nello scenario geopolitico contemporaneo, lo Stato-nazione come unità di riferimento è in declino e pertanto si avverte il bi-

¹ Sul concetto di ibridismo si possono vedere i lavori di Gloria Anzaldúa (1987), Homi Bhabha (1994), Néstor García Canclini (1995). Sull'ibridismo tomizziano nello specifico si rimanda agli studi di Marianna Deganutti (2014, 2016).

sogno di trovare un nuovo sistema per riconoscere e ricontestualizzare i concetti di identità e appartenenza. Gli individui oggi appartengono a gruppi diversi, perciò le loro identità sono “sempre situazionali, mutevoli e rinegoziabili entro contesti di relazioni fluide” (Cesareo, 2007, p. 20), “permeabili” (Melucci, 2010, p. 63) e di “sovrapposizione e posizionamenti intermedi tra molteplici *borderland*” (Kosic, 2020, p. 135).

Collegando a tali fenomeni globali le opere e il pensiero di Tomizza, e calandole nel contesto istriano, è possibile individuare come l'ibridismo si ponga in alternativa alle nozioni della purezza, dell'omogeneità e dell'essentialismo dell'identità (Ballinger, 2010, p. 399, p. 419). In un territorio come quello della penisola istriana, una grossa parte della popolazione sostiene il progetto regionalista, ovvero quello di un'identità regionale istriana che a sua volta rimanda alla difficoltà di definizione identitaria e alla dimensione multiculturale (Klemenčič, Župančič, 1992, p. 163; Hrobat Virloget, 2021, p. 84).

Fulvio Tomizza aveva intuito che italiani, sloveni e croati d'Istria condividevano una comune appartenenza al territorio e molteplici ragioni per venirsi incontro piuttosto che per fomentare l'odio etnico (Tomizza, 2015a, p. 129). L'unica soluzione possibile dunque, era quella di riconoscere e accettare la diversità ovvero la diversa realtà culturale ed etnica (Zudič Antonič, Antonič, 2020, p. 106). Una simile posizione si riscontra anche nel pensiero del sociologo Darko Bratina, amico di Tomizza, che trova perfino paradossale vivere solo da italiani o solo da sloveni in quanto “essere insieme sloveni e italiani può voler dire anche interiorizzare dentro se stessi ciò che le due culture offrono attraverso la conoscenza e la pratica diretta di due lingue” (Bratina, 1986, p. 12).

Dopo la scomparsa di Tomizza, nel 2000 a Umago fu organizzato il primo convegno letterario internazionale *Tomizza e noi* che riuniva amici, scrittori e intellettuali in onore del grande istriano, simbolo della convivenza tra culture e popoli. Nelle prime edizioni (2000-2002) i dibattiti del convegno si sono occupati prevalentemente della vita e dell'opera letteraria di Tomizza, mentre in seguito l'interesse si è spostato sulla tematica relativa al concetto di frontiera e ai suoi aspetti politici, sociologici e culturali (Forum Tomizza).²

² Queste modifiche si riflettono anche nel cambiamento del nome del convegno, che nel 2006 da “Tomizza e noi” cambia in “Forum Tomizza”.

Le tematiche dell'identità e dell'appartenenza rappresentano un filo conduttore anche nel romanzo *La frontiera* di Franco Vegliani, a cui è strettamente legato il concetto di nazionalismo, "lievito e condizione di ogni patire politico nella gente di frontiera" (Vegliani, 1996, pp. 184-185). Il termine nazionalismo, inteso sia come un'ideologia sia come un tipo di comportamento (Kellas, 1993, p. 10), richiama alla mente la parola 'nazione', ovvero "un gruppo di persone che sentono di essere una comunità tenuta insieme da legami storici, culturali e di comune ascendenza" (Kellas, 1993, p. 9). Applicando tale definizione alla regione dell'Istria, dove per tutto il Novecento la demagogia politica ha tentato di imporre i propri regimi, è chiaro che risulta difficile 'uniformare' un'area che è il prodotto di convivenze diverse e la cui popolazione si è formata nel rapporto dialettico tra le diverse componenti. Se come aveva intuito Vegliani "la patria era un fatto interiore" (Vegliani, 1996, p. 151), la gente di frontiera, proprio in ragione di queste appartenenze 'multiple', spesso fa difficoltà a identificarsi e non riuscendo a superare tale condizione preferisce scegliere la non appartenenza, come nel caso del protagonista Emidio Orlich, l'alfiere austro-ungarico che ha preferito disertare piuttosto che scegliere una definizione nazionale.

La condizione di alienazione vissuta da chi ha perduto l'amata patria si ritrova anche nella riflessione di Pier Antonio Quarantotti Gambini, che in una nota del 1947 scritta a Venezia, sostiene: "devo constatare amaramente che vengo considerato [...] alla stregua di uno che non si sa più che cosa sia: uno che ha dinanzi a sé tre possibili cittadinanze, due con strascichi, complicazioni, incompatibilità, e una addirittura straniera" (Moretto, Picamus, 2010, p. 29). Questa considerazione percorre la maggior parte della narrativa dello scrittore, per cui il tema della patria perduta si somma al tema dell'infanzia, entrambi caratterizzati da "memoria, nostalgia e rimpianto" (Manacorda, 1999, p. 25). Nella poetica di Quarantotti Gambini i due temi si sovrappongono, perché nelle pagine dedicate all'infanzia e all'adolescenza, la "memoria dei giorni lontani non si tinge solo della tenerezza per il proprio io bambino o giovinetto [...], ma dello strazio per i luoghi perduti per una innaturale legge storica" (Manacorda, 1999, p. 26). Nel territorio compreso tra Venezia Giulia e l'Istria, in cui è vissuto lo scrittore, nel corso di tutto il Novecento si sono succeduti diversi regimi che non hanno fatto altro che provocare dissidi tra la popolazione, soprattutto perché hanno voluto imporre una 'normalizzazione' identitaria delle realtà di frontiera, plurilingui e multiculturali.

La tolleranza e il dialogo interculturale

Il pensiero di Fulvio Tomizza rappresenta un punto di partenza interessante anche per quanto riguarda i concetti di tolleranza e di dialogo tra culture. Lo scrittore aveva intuito che all'origine di tutti i mali, stava l'incapacità atavica di comunicazione tra le popolazioni che convivevano in una medesima terra come la penisola istriana (Tomizza, 2015a, p. 74). Con la sua scrittura, Tomizza ha affrontato il discorso della convivenza e del rispetto, senza strumentalizzazioni politiche, ma preferendo un dialogo aperto con il passato. Nelle opere narrative di Tomizza è possibile individuare che sono di più i valori che accomunano gli uomini, indipendentemente dalla loro ideologie, da quelli che invece li dividono.

Alla visione di Tomizza sulla tolleranza e il rapporto tra culture diverse, sono ricollegabili le tesi sostenute da Louis Adamič. Nei numerosi articoli e saggi dedicati alle condizioni degli immigrati negli Stati Uniti, Adamič espone la propria prospettiva sulla società americana. Per Adamič, la società americana era ancora in fase di formazione e per poter diventare una società 'ideale', avrebbe dovuto valorizzare la diversità culturale di tutti i cittadini che vi risiedono, dando il giusto valore ad ogni cultura o gruppo etnico. Solamente in questo modo si sarebbe potuto sviluppare una vera e propria società democratica, dove si sarebbero superati i pregiudizi e gli stereotipi e si sarebbe raggiunta la tolleranza. Tuttavia, l'atteggiamento di Adamič nei confronti della tolleranza era scettico, perché sosteneva che "[la] tolleranza è principalmente l'intolleranza che è diventata sottile, educata e oltre la portata entro la quale non è possibile affrontarla" (Adamič, 2018, p. 332).

Adamič al posto della tolleranza, richiamava l'attenzione delle persone all'accettazione dell'altro, delle differenze e delle diversità etniche e culturali. Con ciò però non intendeva il fatto di essere comprensivi con tutti o, al contrario, di risultare quasi spregiudicati evitando di entrare in contatto. Invece, la decisione di ognuno di intrattenere rapporti favorevoli oppure no, di mantenere un atteggiamento positivo o negativo, dev'essere indipendente dalle caratteristiche personali degli altri (Shiffman, 2005). Nell'articolo *This Crisis is an Opportunity* (1940) Adamič sostiene che "devono insegnarci, dobbiamo abituarci, al fatto che un individuo comincia ad interessarci in modo creativo, positivo, proprio perché è diverso, poiché la sua differenza è una garanzia che può offrire qualcosa di straordinario a noi personalmente e alla cultura e alla civiltà in evoluzione" (Adamič, 1940 cit. in Shiffman, 2005, p. 117).

La conoscenza reciproca, ottenuta attraverso l'educazione e la formazione alla diversità culturale, è un punto di partenza importante per poter instaurare relazioni interetniche non conflittuali (Bernardi, 2000, p. 52). Solamente adottando una strategia che veda nell'incontro tra culture un'opportunità favorevole alla crescita si possono superare gli stereotipi razziali ed etnici (Bernardi, 2000, p. 137).

Il grande merito di entrambi gli scrittori, sia Tomizza, sia Adamič, sta nell'aver percorso con le loro idee le tematiche attuali nel discorso dell'intercultura. Il concetto di intercultura, proposto da istituzioni non governative come l'Unesco e il Consiglio d'Europa, presuppone forme e strumenti utili a sviluppare il confronto e la comprensione tra culture e a promuovere la tolleranza e il rispetto reciproco. È soprattutto la scuola che diventa in questa prospettiva un vero e proprio "laboratorio di intercultura" (Frabboni, Pinto Minerva, 2013, p. 358), anche in ragione del fatto che negli ultimi decenni si è notata una crescita esponenziale di alunni provenienti da altri paesi nelle classi di tutta l'Europa. Il processo pedagogico diventa più complesso nelle classi plurietiche, per le quali vanno ricercate soluzioni didattiche specifiche atte a sviluppare la consapevolezza interculturale (Giusti, 2020).

Il dibattito attuale sulla tolleranza

Al giorno d'oggi si assiste a un dibattito sulle forme di coesistenza che assume proporzioni molto vaste, tanto che il termine tolleranza è diventato, assieme ad identità ed appartenenza, una delle parole del nostro tempo.³ È soprattutto a partire dagli anni Novanta del XX secolo che il concetto di tolleranza è diventato un concetto cardine del lessico politico occidentale. In questo contesto il termine viene utilizzato in diverse accezioni, non solamente riferendosi alla tolleranza religiosa, ma anche a quella razziale, di stile di vita e nei confronti della diversità (Lanzillo, 2002). Due sono allora gli orientamenti che si possono individuare nel dibattito relativo alla tolleranza: da un lato le teorie della giustizia, ovvero le posizioni degli autori, come John Rawls (1993), che vedono nella tolleranza una strategia necessaria "di omogeneizzazione e unificazione

³ Il concetto ha origine in un preciso contesto, l'Europa moderna dei secoli XVI-XVII, e appare legata strettamente al progetto dello Stato. La lotta per la tolleranza culmina con la Rivoluzione francese del 1789, l'evento con cui si affermano i diritti dell'uomo e dei cittadini (Lanzillo, 2002, p. 20).

dello spazio politico” (Lanzillo, 2001, p. 134); dall’altro invece, soprattutto negli autori nordamericani del dibattito multiculturale come Charles Taylor (2003), Will Kymlicka (1995) e in parte anche Michael Walzer (2015), la tolleranza è invece intesa come “una strategia necessaria per ottenere un riconoscimento attivo della diversità, vale a dire delle presunte differenti identità che costituirebbero le molteplici comunità che abitano lo spazio delle società contemporanee” (Lanzillo, 2001, pp. 134-135).

Per il filosofo statunitense Michael Walzer, discutere di tolleranza significa discutere della pacifica coesistenza fra gruppi di persone che hanno storie, culture e identità diverse (Walzer, 2015). L’idea di Walzer è che la coesistenza pacifica può avere forme e modi differenti che a loro volta assumono diverse implicazioni per la vita morale e le interazioni tra persone. La tolleranza “come atteggiamento (*tolerance*) assume molte forme diverse e come pratica (*toleration*) può esprimersi in vari modi” (Walzer, 2015). Come atteggiamento o orientamento mentale, per tolleranza si può intendere l’accettazione rassegnata delle differenze per amore di pace” (ibidem); un secondo orientamento prevede una “passiva, rilassata e benevola indifferenza nei confronti della differenza” (ibidem); un’altra posizione è quella di un certo tipo di stoicismo morale; infine, “l’apertura agli altri, curiosità, forse perfino rispetto: in una parola, disponibilità ad ascoltarli e a imparare da loro” (ibidem). Quest’ultimo tipo di posizione implica quindi che il rispetto reciproco è uno degli atteggiamenti che favoriscono la tolleranza.

Nelle società postmoderne gli individui si ritrovano a vivere una “vita senza confini netti e senza identità precise e stabili” (Walzer, 2015) e si “confondono liberamente con i membri della maggioranza, ma senza necessariamente assimilarsi a una comune identità” (ibidem). Ciò porta a un continuo mescolamento di individui dall’identità ambigua e di conseguenza a un accentuato multiculturalismo, che si ritrova non soltanto nella società, ma anche a livello familiare e individuale.

Walzer richiama l’attenzione sul riconoscimento dell’alterità e su quelli che egli definisce ‘stranieri’ di una società in transizione, ovvero coloro che non hanno un’identità culturale definita.⁴ La visione di Walzer tuttavia deve fare i conti con il mondo della postmodernità, in cui gli individui (e le loro identità) si ritrovano

⁴ Walzer riprende il pensiero della teorica Julia Kristeva esposto nel libro *Stranieri a sé stessi* (1990) che invita a riconoscere lo straniero che presente in ognuno, poiché tutti sono stranieri in questo mondo.

ad essere divisi e proprio per questo c'è il bisogno di praticare la tolleranza e di realizzare la pacifica coesistenza tra le diverse realtà (Walzer, 2015).

Proprio in ragione del fatto che coinvolge diversi attori pubblici come i governi e le istituzioni, il dibattito odierno sulla tolleranza porta allora ad interrogarsi su questioni propriamente politiche. Di fronte all'emergere di nuovi attori che determinano la riorganizzazione dello spazio politico e nuove politiche del riconoscimento, è necessario uscire dalle vecchie retoriche del pluralismo liberale e del multiculturalismo nordamericano per parlare di democrazia, di diritti e di universalismo (Lanzillo, 2001, pp. 141-145).

Verso un'identità europea transnazionale e transculturale

Il dibattito sulla questione di un'identità riferita all'Europa, una cosiddetta identità 'europea', è iniziato fin dall'inizio della costituzione delle istituzioni dell'Unione Europea, mentre negli ultimi decenni vi si continua a discutere nel mondo politico ed accademico.

Generalmente non c'è un consenso comune su che cosa si intenda per identità europea e che cosa essa includa, fatto che ha portato a diverse interpretazioni. In relazione a ciò, si possono individuare due concezioni di base dell'identità e del suo patrimonio: l'Europa come comunità culturale di valori condivisi; l'Europa come comunità politica di prassi democratiche condivise (Prutsch, 2017, pp. 15-16). L'idea di Europa come comunità culturale, presente nella tradizione dei concetti identitari applicati allo Stato-nazione, mette l'accento sui retaggi culturali e sulle esperienze storiche comuni. La concezione dell'Europa come comunità politica sottolinea invece l'importanza delle istituzioni democratiche e dell'impegno attivo dei cittadini con la conseguente nascita del cosiddetto patriottismo costituzionale sostenuto dal filosofo Jürgen Habermas (Habermas, 2003 cit. in Prutsch, 2017, pp. 16-17).

Il sociologo Göran Therborn sottolinea che va fatta una differenza tra le identità europee e le identità degli europei. In entrambi i casi si tratta di costruzioni sociali, ma se le prime, le identità europee, si riferiscono alle identificazioni con l'Europa, le identità degli europei sono infinite, poiché questi possono avere più identità (Therborn, 2011, pp. 274-275).

Anche la filosofa Rosi Braidotti mette in evidenza i problemi relativi alla questione dell'identità europea, che non coincide del tutto

con quella di Unione Europea (Braidotti, 2002, p. 165). La stessa studiosa ritiene sia cruciale rivedere la nozione di identità europea in stretta relazione con la questione di diversità, ovvero ripensare la tematica dell'identità multiculturale per "andare verso un concetto postnazionalistico di identità culturale" (Braidotti, 2002, p. 167). L'identità europea postnazionalista va messa in relazione con la categoria di cittadinanza flessibile, ovvero con un concetto di cittadinanza e di identità multiculturale nel contesto di un'Unione Europea 'nuova', dove anche agli 'altri' è consentita l'acquisizione di uno statuto legale (Braidotti, 2002, pp. 171-172). Superati quindi i nazionalismi e la visione eurocentrica, nell'Europa multiculturale ci sarebbe posto anche per gli 'altri', i 'nuovi' europei che sono cittadini ibridi. La denominazione che Braidotti fa di queste nuove identità è 'nomadi', perché "significa essere in transito all'interno di differenti formazioni identitarie ma allo stesso sufficientemente ancorati a una posizione storica" (Braidotti, 2002, p. 196).

Sebbene il concetto di Stato-nazione come unità territoriale, che crea omogeneità culturale e nazionale, continui a dominare, le scienze sociali e il discorso pubblico, nel linguaggio più recente sono comparsi i termini transnazionalismo e transculturalismo.

Nonostante il termine non indichi un concetto del tutto nuovo, oggi viene impiegato nella riflessione sulle migrazioni contemporanee. Per Vertovec (2004, 2009) il transnazionalismo è un importante agente della trasformazione sociale che ridisegna i confini e i repertori identitari. I migranti creano un legame simile a una rete tra il loro paese d'origine e quello che li accoglie. In senso metaforico quindi, il termine transnazionalismo può indicare "un terzo spazio, dove i soggetti detengono una forma di potere, identificabile proprio in quella resistenza all'integrazione e assimilazione ad una nazione" (Salih, 2005, p. 154). Dietro al concetto ci sono tuttavia delle sfide centrali che la dimensione transnazionale richiede. Innanzitutto, vanno ridefiniti i concetti di appartenenza e di cittadinanza basati sull'omogeneità territoriale della nazione come presupposto e fondamento dello Stato; infine va superata la logica dell'integrazione nazionale ripensando in modo più aperto le concezioni di pluralismo (Salih, 2005).

Il termine transculturazione invece è stato introdotto dal sociologo cubano Fernando Ortiz negli anni Quaranta in uno studio sulla cultura afro-cubana, per rimpiazzare i concetti di acculturazione che dominavano nel pensiero di allora (Ortiz, 1940). Negli anni Novanta la parola è stata ripresa e reinterpretata dal filosofo Wolfgang Iser (1999) che l'ha rinominata in transculturalità. Se

i concetti di multiculturalismo e di intercultura concepiscono le culture come blocchi chiusi e separati, la transculturalità mette in risalto gli intrecci e gli attraversamenti tra gruppi culturali. Welsch individua inoltre due ambiti che definiscono la transculturalità: la creazione di una rete tra culture e l'ibridazione. Essendo le culture intrecciate, grazie alla rete e ai collegamenti che formano, nessuna cultura è più omogenea quindi è inevitabile che ogni cultura sia ibrida (Welsch, 1999; 2001).

La sottigliezza delle definizioni per alcuni versi rende difficile separare la prospettiva interculturale da quella transculturale. "Porre il problema dell'intercultura oggi significa vedere attraverso il cannocchiale della transcultura la dimensione "“trancontestuale” della società attuale" (Padoan, 2017, p. 187), quindi significa partire da una base sicura che rappresenta oggi la condizione di maggior parte dei soggetti e delle comunità.

Il mantenimento dell'identità culturale e l'importanza della memoria

Louis Adamič già negli anni Quaranta aveva intuito che l'integrazione a cui erano sottoposti i figli e i nipoti degli immigrati negli Stati Uniti non era altro che un processo di assimilazione; oltre a provare sentimenti di inferiorità, questi giovani rinunciavano alla propria cultura originaria, quella portata dai loro genitori o dai loro nonni, e la maggior parte di loro si poneva in una situazione di marginalità, proprio per evitare il confronto con gli stereotipi e i pregiudizi presenti nella società americana.

La soluzione pensata da Adamič, quella di svolgere una vera e propria opera di riforma del pensiero di tutta la società, assume oggi particolare importanza. In un mondo sempre più complesso e interconnesso, i flussi migratori disegnano nuovi scenari geopolitici portando con sé anche mutamenti radicali a livello soggettivo e collettivo. In questa circostanza, appaiono centrali i concetti di identità e di appartenenza.

Le nozioni tradizionali di identità coincidevano al territorio delimitato dai confini di uno stato, a una lingua, una cultura e un'etnia. Nella condizione di profonda globalizzazione in cui si ritrovano le società contemporanee, la consapevolezza che l'identità non è data una volta per tutte, ma che si costruisce e si modifica nel corso dell'esistenza dell'individuo, porta ad interrogarsi su quali siano le strategie e i processi da mettere in atto per comprendere la complessità dei fenomeni culturali.

Per gli individui contemporanei definire se stessi, quindi riflettere sulla propria identità, significa anche fare i conti con la memoria e quindi cercando nel passato elementi identitari relativi all'etnia, alla cultura e alla nazione. La persona si riconosce in un gruppo a cui appartiene e il gruppo a sua volta per identificarsi ricorre al suo passato (Helzel, 2016, p. 188). Aleida Assmann sottolinea che "[r]idefinire l'identità significa sempre anche costruire una nuova memoria" (Assmann, 2002, p. 68) e ciò comporta la riscrittura dei libri di storia o l'abbattimento dei monumenti di un determinato periodo storico o ancora il cambiamento di nomi dei luoghi (ibidem). Dietro al concetto di 'ricerca delle radici' inoltre, vi sta una forma di identità quasi fondamentalista, che si intreccia ai miti nazionalisti (Chambers, 2018, p. 98).

Se, come aveva avvertito Adamič, per realizzare una vera e propria cittadinanza democratica si deve realizzare un progetto di riforma del pensiero, questo compito va assunto da diversi attori sociali.

Il luogo più importante nei primi anni per un bambino è sicuramente la famiglia, dove avviene l'identificazione con i genitori. I valori e i comportamenti che vengono trasmessi rivestono un ruolo fondamentale nello sviluppo di atteggiamenti di accettazione o di ostilità nei confronti degli altri (Mikolič, Pertot, Zudič Antonič, 2006, p. 45; Frabboni, Pinto Minerva, 2013, pp. 355-356).

Altro attore che ricopre un ruolo centrale nella diffusione di modelli di pensiero sono i mass media, che influenzano veri e propri modelli di comportamento e producono un immaginario attorno al quale si struttura l'identità culturale e sociale di un gruppo etnico (Frabboni, Pinto Minerva, 2013, p. 356). Nel loro ruolo di selezione e di controllo delle immagini da trasmettere alla società, impongono i propri modelli culturali, privando i gruppi minoritari delle loro peculiarità, delle loro tradizioni e della loro cultura (ibidem).

Infine la scuola, che come luogo di trasmissione del sapere e della cultura, deve interrogarsi su come uscire dall'atteggiamento di etnocentrismo che ancora oggi prevale nei programmi scolastici. Nonostante l'attenzione sia rivolta alla realizzazione di percorsi di educazione interculturale, questa purtroppo a volte si presenta come ancora troppo marginale e nel modo in cui viene impiegata si corre il rischio di rafforzare gli stereotipi e la distanza tra culture (Sferra, 2016, p. 13). L'educazione interculturale più profonda, in questo modo, riguarda la conoscenza della lingua, perché è proprio attraverso la conoscenza linguistica che si può conoscere la

cultura di una comunità nazionale (Zudič Antonič, Cerkvėnik, 2019, p. 71).

Prendendo in considerazione il caso specifico del territorio nazionalmente misto dell'Istria slovena, area di secolare convivenza tra culture, la politica educativa e linguistica promossa dalla Repubblica di Slovenia è volta proprio alla conoscenza sia della lingua maggioritaria, lo sloveno, sia della lingua minoritaria autoctona, l'italiano (Novak Lukanovič, Limon, 2012; Zudič Antonič, Cerkvėnik, 2019). Il modello d'istruzione che è stato sviluppato nell'area bilingue, "rispetta la tradizione culturale ed educativa del gruppo etnico e rispecchia la situazione politica della popolazione minoritaria" (Mikolič, Pertot, Zudič Antonič, 2006, p. 35). Gli alunni in tal modo vengono a contatto con la lingua seconda fin dall'ingresso a scuola, in alcuni casi già negli ultimi anni della scuola materna e quindi hanno maggiori possibilità di sviluppare una sensibilità maggiore, sia verso la lingua, sia verso la cultura del gruppo di appartenenza. L'insegnamento sistematico e continuativo della lingua seconda nel processo pedagogico, dalla scuola elementare fino al termine della scuola superiore, si riflette inoltre nella competenza linguistica dell'individuo e nell'atteggiamento che tale individuo avrà nei confronti della lingua, una condizione importante anche per lo sviluppo del bilinguismo (Novak Lukanovič, 1996, p. 25).

Le questioni quindi relative all'identità culturale, o a quella etnica e/o nazionale, sia a livello sociale sia a livello individuale, non devono essere lasciate al caso o alle circostanze del momento, ma le conoscenze e i valori devono essere assicurati proprio attraverso l'educazione interculturale a tutti i livelli d'istruzione (Novak Lukanovič, Zudič Antonič, Varga, 2011, p. 361).

In un'epoca in cui si assiste alla frammentazione dell'io e dove si dissolvono i confini delle appartenenze nazionali, nonostante l'individuo contemporaneo si adatti velocemente a nuovi contesti, può succedere che soprattutto le generazioni più giovani si ritrovino smarrite e confuse. Sebbene esiste un comune consenso che le giovani generazioni siano perlopiù interculturali ed orientate globalmente, non va esclusa l'ipotesi che ciò possa portare a una perdita delle caratteristiche e del valore che distinguono il vissuto dell'individuo e a sviluppare un'identità vaga, non ben definita. Adottando quindi un approccio di tipo interculturale, che peraltro non è rivolto soltanto agli stranieri e/o a coloro di diverse origini, ma è un'educazione per tutti, si può sviluppare una piena consapevolezza della propria appartenenza a un gruppo culturale

e/o etnico e a riconoscere la presenza degli altri in uno stesso ambiente.

Soltanto chi considera la diversità come un arricchimento ed è certo della propria identità non ha paura del confronto e del de-pauperamento della propria identità culturale. Di conseguenza, non potrà sviluppare atteggiamenti intolleranti o xenofobi nel confronto degli altri (Bernardi, 1996, p. 29).

Ritornando di nuovo al pensiero di Fulvio Tomizza, ancora prima dell'allargamento dell'Unione Europea e dello spazio Schengen ai paesi dell'Europa orientale, aveva previsto che esisteva una "comune aspirazione a fondare il proprio futuro in un'Europa libera e uguale" (Tomizza, 2015a, p. 215), dove la costituzione di una regione autonoma istriana sarebbe "una palestra di cooperazione e di convivenza, di approccio inventivo, di scambio di esperienze, di mutuo ricorso ad altre culture, di scoperte e di rivisitazioni. Sarebbe un modo di fare l'Europa già standosene a casa propria" (ibidem).

Conclusioni

Lo scopo principale di questo volume è stato quello di mettere in evidenza le modalità, i punti di vista e le prospettive con cui sono state trattate le tematiche di identità e appartenenza da parte di tre autori istriani, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Franco Vegliani e Fulvio Tomizza, a cui è stato affiancato lo studio critico della figura di Louis Adamič, scrittore sloveno naturalizzato americano. In secondo luogo, si è prestata particolare attenzione a come è stata affrontata la questione della convivenza tra culture e gruppi etnici diversi in uno stesso territorio o in una nazione; infine, si è cercato di valutare la rilevanza e soprattutto l'attualità delle proposte degli scrittori presi in esame, sottolineando alcuni aspetti che emergono dalle loro opere, tenendo conto della composizione delle società contemporanee e delle prospettive odierne dell'identità.

Partendo dalla definizione di identità ed esaminando come è stato usato il concetto in ambito sociologico, si è rivelato utile per capire che si ha a che fare con una parola dalla natura multidimensionale che difficilmente si inquadra in definizioni rigide.

L'inquadramento storico-culturale della penisola istriana è servito per comprenderne la sua complessità, vero e proprio crocevia di popoli, lingue e culture che si sono stratificati nel corso del tempo. I fatti più recenti della storia dell'Istria, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, consentono inoltre di inquadrare un periodo doloroso e complicato della storia della popolazione italiana dell'Istria, dove da maggioranza si ritrovò ad essere minoranza.

La descrizione dello sviluppo della letteratura italiana dell'Istria nel corso del Novecento è servita inoltre per illustrare quali sono stati i principali esponenti e quali sono stati i generi, le forme e gli argomenti affrontati.

Attraverso la presentazione e l'analisi critica delle opere degli autori presi in considerazione in questo volume si è cercato di illustrare le modalità e le prospettive con cui sono state affrontate le tematiche relative ai concetti di identità e di appartenenza. Sempre durante lo studio delle opere più significative, si è prestata particolare attenzione alle modalità con cui è stata affrontata la questione della convivenza tra culture e gruppi etnici diversi in uno stesso territorio. Dall'indagine si può concludere che la presenza

di diverse culture nel territorio compreso tra l'Istria e la Venezia Giulia, in cui i tre scrittori istriani sono nati, cresciuti e si sono trovati ad operare, non costituiva motivo di stupore, proprio in ragione del fatto che il pluralismo culturale e linguistico dell'Istria era una certezza. Tuttavia, nello stesso territorio sono avvenuti grandi sconvolgimenti politici come il primo e il secondo conflitto mondiale che hanno influenzato, e si potrebbe dire anche ispirato, la loro poetica e gran parte delle loro opere narrative. Così, nei loro romanzi trovano largo spazio gli argomenti relativi alla perdita della patria, all'esodo, all'incontro e allo scontro tra culture, alle identità multiple, alla frontiera.

Proprio in ragione del fatto che le identità non sono costrutti rigidi, ma che si modificano nel corso del tempo e che soprattutto nelle zone di frontiera questo fatto è più marcato, ne consegue che nelle zone di frontiera quali il territorio nazionalmente misto dell'Istria, si sono sviluppate identità complesse che hanno portato ad un vero e proprio ibridismo con la conseguente difficoltà per il singolo di identificarsi in una sola componente. Questa posizione trova conferma soprattutto nelle opere e nel pensiero di Franco Vegliani e di Fulvio Tomizza, mentre Pier Antonio Quarantotti Gambini rappresenta per certi versi un caso particolare.

Franco Vegliani nel romanzo *La frontiera* descrive la situazione di inquietudine in cui si ritrova il giovane ufficiale austriaco Emidio Orlich. In seguito a un nazionalismo latente che si percepisce nelle file dell'esercito austriaco e alle riflessioni del giovane sui concetti di identità e di appartenenza, l'impossibilità di definirsi non può che concludersi con una tragica fine.

Anche Fulvio Tomizza, conscio che la popolazione della penisola istriana ha risentito della mescolanza dovuta all'incrocio di culture diverse che si sono succedute nel corso dei secoli, non ha mai negato di appartenere sia al mondo italiano, sia a quello slavo. La condizione di ibridismo in cui si è ritrovato lo scrittore, gli ha permesso di sviluppare la sua proposta di superare i nazionalismi e di sognare la convivenza pacifica tra etnie diverse, nonché di immaginare la conciliazione di tutti gli elementi eterogenei nella popolazione dell'Istria.

Pier Antonio Quarantotti Gambini, invece, si può considerare uno scrittore di chiara coscienza nazionale italiana. Tuttavia, nel corso della sua vita, si è interrogato sulla natura stessa dell'identità, perché si è sentito, come egli stesso ha ribadito, un 'italiano sbagliato' ovvero un italiano la cui italianità era percepita diversa da quella degli italiani di là del confine.

La disamina degli aspetti relativi alle tematiche dell'identità e dell'appartenenza permette anche di approfondire la validità e l'attualità delle proposte formulate dagli scrittori analizzati, tenendo conto della composizione delle società contemporanee e delle prospettive odierne dell'identità.

Le società contemporanee, complesse e multietniche, sono caratterizzate da una certa porosità dei loro confini, sia nazionali, sia culturali, poiché le categorie identitarie non sono più legate al senso di appartenenza etnico-territoriale come in passato. Proprio in ragione di questa diversità, è necessario trovare strategie adatte per la convivenza pacifica tra i diversi gruppi etnici e/o culturali.

Fulvio Tomizza rappresenta uno dei riferimenti principali, principalmente per quanto riguarda i concetti di tolleranza e di dialogo interculturale. Ma in questo contesto è interessante soprattutto la prospettiva sostenuta da Louis Adamič, pioniere degli studi etnici e precursore del multiculturalismo.

Negli Stati Uniti di inizio XX secolo, per lungo tempo era in vigore il modello assimilazionista del *melting pot*, ovvero del crogiolo in cui si fondevano tutte le culture, e quindi le identità e le differenze, per amalgamarle in un'unica cultura americana. Adamič si ritrovò in prima persona a vivere il tentativo di assimilazione da parte della società americana e proprio in seguito a questo fatto iniziò ad interessarsi delle questioni degli immigrati presenti sul suolo americano. La novità proposta da Adamič fu quella di pensare la diversità culturale come un fattore di arricchimento della società, che si sarebbe potuta evolvere soltanto tenendo conto di tutti i suoi cittadini. Inoltre, da visionario qual era, propose la fondazione di un'istituzione che si sarebbe occupata delle seconde e delle terze generazioni di immigrati, quindi dei figli e dei nipoti di coloro che erano arrivati in America per trovare una vita migliore, educandoli e rendendoli orgogliosi della propria cultura d'origine.

Adamič con le sue idee precorse la prospettiva attuale del multiculturalismo, che si sviluppò dapprima nel contesto nordamericano e successivamente in quello europeo, riconoscendo alla diversità culturale il suo giusto valore. Tuttavia il multiculturalismo, per sua stessa natura, si è rivelato non privo di rischi e di limiti. Proprio per ovviare alle modalità restrittive di questo modello, è stata introdotta la prospettiva interculturale che descrive una situazione più articolata. L'interculturalità trova un vasto campo d'impiego soprattutto nel campo della pedagogia e della didattica, dove a partire dagli anni Novanta si sono sviluppati modelli e strategie da impiegare durante le ore di lezione.

Altro elemento che traspare dal pensiero di Adamič, e come è stato detto anche in quello di Tomizza, è il concetto di tolleranza, che assieme ad identità, sono diventati due tra i termini più usati sia nel linguaggio colloquiale, sia nel lessico politico ed accademico. Parlare di tolleranza oggi vuol dire fare i conti con le politiche del riconoscimento e dell'accettazione, individuando modalità di convivenza tra individui dalle realtà diverse.

Nonostante i tempi siano cambiati da quando le opere degli scrittori sono state pubblicate, la loro lettura continua a stimolare percorsi critici di riflessione. Secondo la posizione espressa da Fulvio Tomizza, precursore del suo tempo, la tolleranza nei confronti dell'"altro" è l'unica soluzione possibile da adottare in un territorio particolare come quello della regione istriana. Soltanto accettando che le identità degli abitanti dell'Istria sono state il risultato dell'incrocio di lingue e di culture nel corso dei secoli, si può sviluppare una mentalità di tipo aperto e creare le condizioni per una convivenza pacifica.

Bibliografia

- Adamic L. (1934), *The Native's Return. An American Immigrant Visits Yugoslavia and Discovers His Old Country*, Harper & Brothers Publishing, New-York-London.
- Adamic L. (1938), *My America 1928-1938*, Harper & Brothers Publishing, New York-London.
- Adamič L. (1951), *Vnuki. Zgodba iz ameriških usod*, Cankarjeva založba, Ljubljana.
- Adamič L. (1983), *Smeh v džungli*, Založba Borec, Ljubljana.
- Adamič L. (2018), *Iz mnogih dežel*, Sophia, Ljubljana.
- Aliberti C. (2001), *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima*, Bastogi, Foggia.
- Anzaldúa G. (1987), *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco.
- Ara A., Magris C. (2007), *Trieste: un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino.
- Assmann A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Ballinger P. (2010), *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Veltro editrice, Roma.
- Barth F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Little, Brown and Company, Boston.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. (2012), *La modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma.
- Baumeister R.F. (1986), *Identity. Cultural Change and the Struggle for the Self*, Oxford University Press, Oxford.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Anchor Books, New York.
- Bernardi U. (1996), *La Babele possibile. Per costruire insieme una società multietnica*, Franco Angeli, Milano.
- Bernardi U. (2000), *La nuova insalatiera etnica. Società multiculturale e relazioni interetniche nell'era della globalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Bernstein R.J. (2015), "Cultural pluralism", *Philosophy and Social Criticism* 41, 4-5: 1-10.
- Bettin Lattes G. (2013), "Editoriale - I turning points sociologici dell'identità", *Società Mutamento Politica - L'identità e i suoi confini*, 4, 8: 5-21.
- Bhabha H. (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London-New York.

- Bogliun Debeljuh L. (1991), "Riflessioni sull'identità etnica nel contesto del gruppo nazionale italiano di Jugoslavia", in Padoan G., Bernardi U. (a cura di), *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume. Una cultura per l'Europa*, Longo Editore, Ravenna, 107-119.
- Bogliun Debeljuh L. (1992), "Identità etnica della comunità italiana dell'area istro-quarnerina", *Ricerche sociali*, 3: 47-55.
- Bogliun Debeljuh L. (1994), *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno.
- Braidotti R. (2002), *Nuovi soggetti nomadi. Transizioni e identità postnazionaliste*, Luca Sossella Editore, Roma.
- Bratina D. (1986), "Essere insieme sloveni e italiani", *Il territorio*, IX, 16-17: 9-12.
- Brubaker R., Cooper F. (2000), "Beyond Identity", *Theory and Society*, 29, 1: 1-47.
- Calabrò A.R. (2013), "Di che parliamo quando parliamo d'identità?", *Quaderni di Sociologia*, 63: 85-104.
- Canclini N.G. (1995), *Hybrid Cultures: Strategies for Entering and Leaving Modernity*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Caniglia E. (2013), "Abbiamo veramente bisogno dell'identità? Alcune precauzioni per l'uso di un concetto ambiguo", *Società Mutamento Politica* 4, 8: 201-217.
- Celli N. (2006), "La narrativa di Fulvio Tomizza: uno scorcio di storia istriana", *Acta Histriae*, XIV, 1: 179-196.
- Cesareo V. (2007), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Chambers I. (2018), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma.
- Colombo E. (2007), "Decostruire l'identità. Individuazioni e identificazione in un mondo globale", *Culture: Annali del Dipartimento di lingue e culture contemporanee della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano*, 19, 11-35.
- Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions, 20.10.2005 http://unesco.blob.core.windows.net/pdf/Convenzione%20Diversità%20Culturali_ENG.pdf. (last accessed: 06.01.2023).
- Covacich M. (a cura di) (2015), *Opere scelte: Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Bompiani, Milano.
- Crespi I. (2016), *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*, eum, Macerata.
- de Benoit A. (2004), "On Identity", *Telos: Critical Theory of the Contemporary*, 128: 9-64.
- Deganutti M. (2014), *Rileggendo Fulvio Tomizza*, Aracne, Roma.
- Deganutti M. (2016), "Identità paradossali in Levi, Morante, Tomizza", *Italica Wratislaviensia*, 7: 33-48.

- Deghenghi Olujić E. (2000), "La scoperta dell'America, ovvero ipotesi per come componeva Tomizza", in *Zbornik/Atti/Zbornik Tomizza i mi/Tomizza e noi/Tomiza in mi*, Università popolare aperta Umago, Umago, 99-108.
- Deghenghi Olujić E. (2008), "Il mito dell'infanzia nel romanzo *Le redini bianche* di Pier Antonio Quarantotti Gambini", in *Atti del Convegno di studi Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Unione Italiana, Capodistria, 23-36.
- Deghenghi Olujić E. (2012), "La voce malinconica dell'Istria", *Bollettino*, 26-27, Gruppo 85, Trieste.
- Deghenghi Olujić E. (2016), "Dalla Trilogia istriana: appunti sul romanzo *La ragazza di Petrovia* di Fulvio Tomizza", *Studia universitatis hereditati*, 4, 2: 9-20.
- DELI = Cortelazzo M., Zolli P. (a cura di), *Dizionario etimologico della lingua italiana* (1999), Milano, Zanichelli.
- Diabaté C., Vincoletto R., Tremul M. (2012), *Conoscere.it. un viaggio nel mondo delle istituzioni italiane in Slovenia e in Croazia=Spoznati. it : potovanja v svet italijanskih ustanov v Sloveniji in na Hrvaškem*, PREONA d.o.o., Capodistria.
- Eccher C. (2012), *La letteratura degli italiani d'Istria e di Fiume dal 1945 a oggi*, EDIT, Fiume.
- Fabietti U. (2018), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- Ferrante R. (1992), *Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante*, Marietti, Genova.
- Forum Tomizza
<https://forumtomizza.com> (last accessed: 06.01.2023).
- Frabboni F., Pinto Minerva F. (2013), *Manuale di pedagogia e didattica*, Laterza, Roma-Bari.
- Franco A. (2008), "La frontiera di Franco Vegliani: identità complesse e identità multiple al tempo del Finis Austria e della Seconda Guerra Mondiale. Una possibile chiave interpretativa", in Giraudo G., Pavan A. (a cura di), *Integrazione, Assimilazione, Esclusione e Reazione etnica*, Il volume, ScriptaWeb, Napoli, 333-345.
- Gallo C. (2012), "Il mito dell'italianità in uno scrittore di confine: Pier Antonio Quarantotti Gambini", in Allasia C., Masoero M., Nay L. (a cura di), *Atti del XV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani, La letteratura degli Italiani 3. Gli Italiani nella letteratura*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1545-1555.
- Georgescu D. (a cura di) (1997), "Carta dell'educazione interculturale", in *Linee guida per l'educazione interculturale. Un manuale per educatori per conoscere e implementare l'educazione interculturale*. Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa, Lisbona <https://rm.coe.int/168070eb8f> (last accessed: 07.01.2023).

- Giachin N. (2002), "Il Dramma italiano di Fiume". Tesi di laurea. Trieste: Università degli Studi di Trieste. Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Gianni S. (2011), *Tendenze della critica letteraria e narrativa centroamericana degli ultimi anni*. Aracne, Roma.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Polity, Cambridge.
- Giuricin E. (2006), "La Comunità Nazionale Italiana (1945-1992)", in Ivetic E. (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Dalle origini al Settecento*, Volume II, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 647-664.
- Giuricin E., Giuricin L. (2008), *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, Volume I, Centro di ricerche storiche, Rovigno.
- Giusti M. (2020), *L'educazione interculturale nella scuola*, Laterza, Roma-Bari.
- Graziano P. (2018), "Identità europea ed identità nazionali davanti alla sfida dei diritti linguistici", *Italian Review of Legal History*, 4, 8: 1-27.
- Grillo A. (a cura di) (2003), *Tomizza e la critica più recente: a proposito di Carmelo Aliberti Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima. Atti del Convegno di Rodi Milici novembre*, Bastogi, Foggia.
- Guagnini E. (1990), "Sulla «letteratura dell'esodo». Una premessa a proposito di categorie critiche e storiografiche", *La Battana*, XXVII, 97-98: 13-18.
- Hall S. (1997), "Cultural identity and diaspora", in Woodward K. (Ed.), *Identity and Difference*, Sage Publications, London, 1-59.
- Helzel P.B. (2016), "Il fondamento dell'identità nella dialettica tra memoria e ricordo", *Bollettino filosofico*, 31: 176-194.
- Hermet G. (2004), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Hansen P. (1990), "L'origine altra. Inquietudine e identità nella narrativa di Franco Vegliani", *La Battana*, XXVII, 97-98: 105-11.
- Hansen P. (2016), "L'autore, le opere e la critica". In: *La città provvisoria*, Franco Vegliani, 7-12. Lucca: cinquecento.
- Hrobat Virloget K. (2021), *V tišini spomina: »eksodus« in Istra*. Založba Univerze na Primorskem, Založništvo tržaškega tiska, Capodistria-Trieste.
- Iannuzzi G. (2016), "Quarantotti Gambini, Pier Antonio", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85 https://www.treccani.it/enciclopedia/quarantotti-gambini-pier-antonio_%28Dizionario-Biografico%29/ (last accessed: 07.01.2023).
- Ivetic E. (a cura di) (2006a), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Dalle origini al Settecento*, Volume I, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno.
- Ivetic E. (a cura di) (2006b), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. L'Ottocento e il Novecento*,

- Volume II, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno.
- Ivetic E., Radossi G. (2006), "Una penisola e il suo passato", in Ivetic E. (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Dalle origini al Settecento*. Volume I, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 11-12.
- Južnič S. (1993), *Identiteta*, Fakulteta za družbne vede, Ljubljana.
- Kellas J.G. (1993), *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna.
- Klemenčič V., Župančič J. (1992), "Regionalizem - Nov izziv za geografijo. Primer slovenskega etničnega ozemlja", *Geografski vestnik*, 64: 157-168.
- Komac M. (2002), "Varstvo narodnih skupnosti v Sloveniji", in *Slovenija in evropski standardi varstva narodnih manjšin*, Informacijsko dokumentacijski center Sveta Evrope pri NUK, Inštitut za narodnostna vprašanja, Avstrijski inštitut za vzhodno in jugovzhodno Evropo, Ljubljana.
- Komac M. (2004), "The protection of ethnic minorities in the Republic of Slovenia and the European charter for regional or minority languages", *Revista de Llengua i Dret*, 41, 39-104.
- Kosic M. (2020), "Identità e appartenenza nella società della globalizzazione: le scelte degli sloveni in Italia", in: Grgič M., Kosic Marianna, Pertot S. (a cura di), *Da sistema a simbolo*, Aracne, Roma, 125-155.
- Kymlicka W. (1995), *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford University Press, Oxford.
- Lanzillo M.L. (2001), *Tolleranza*, Il Mulino, Bologna.
- Lanzillo M.L. (2002), *La questione della tolleranza. Gli autori, i dibattiti, le dichiarazioni*, Clueb, Bologna.
- Lanzillo M.L. (2005), *Il multiculturalismo*, Laterza, Bari-Roma.
- Libro bianco sul dialogo interculturale. Vivere insieme in pari dignità https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf (last accessed: 07.01.2023).
- Linee guida per l'educazione interculturale. Un manuale per educatori per conoscere e implementare l'educazione interculturale <https://rm.coe.int/168070eb8f> (last accessed: 07.01.2023).
- Lunzer R. (2007), "Variazioni sul tema "appartenenza-inappartenenza". La frontiera di Franco Vegliani secondo Arduino Agnelli". *Romanistik interkulturell. Literaturen, Kulturen, Sprachen*.
- Magris C. (2016), "Una testimonianza di Claudio Magris". In: *La città provvisoria*, Franco Vegliani, 5-6. Lucca: cinquecento.
- Magris C. (2018), "Terra e mare". In: *Primavera a Trieste. Ricordi del '45*, Pier Antonio Quarantotti Gambini, VII-XV. Milano: Mondadori.
- Maier B. (1996), *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Italo Svevo, Trieste.
- Malik K. (2016), *Il multiculturalismo e i suoi critici. Ripensare la diversità*

- dopo l'11 settembre, Nessun Dogma, Roma.
- Manacorda G. (1990), "L'Istria nella poesia di Pier Antonio Quarantotti Gambini", *La Battana*, XXVII, 97-98: 25-28.
- Melucci A. (2010), *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Ledizioni, Milano.
- Meyer G. (2008), "The Cultural Pluralist Response to Americanization: Horace Kallen, Randolph Bourne, Louis Adamic and Leonard Covello", *Socialism and Democracy*, 22, 3: 19-51.
- Michael S.O. (1997), "Models of Multiculturalism: implications for the twenty-first century leaders", *European Journals of Intercultural Studies*, 8, 3: 231-245.
- Mikolič V., Pertot S., Zudič Antonič N. (2006), *Med kulturami in jeziki. Tra lingue e culture*, Annales, Capodistria.
- Milani Kruljac N. (1990), *La Comunità Italiana in Istria e a Fiume tra diglossia e bilinguismo*, Centro di ricerche storiche, Rovigno.
- Milani Kruljac N., Dobran R. (a cura di) (2010a), *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, Volume I, Pietas Julia, Pola.
- Milani Kruljac N., Dobran R. (a cura di) (2010b), *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, Volume II, Pietas Julia, Pola.
- Moretto M.A.A., Picamus D. (2010), *Quarantotti Gambini. L'onda del narratore*, Edizione Comune di Trieste, Trieste.
- Neirotti M. (1997), *Invito alla lettura di Fulvio Tomizza*, Mursia, Torino.
- Nižić Ž. (2003), *Fulvio Tomizza, pisac osobne granice. Fulvio Tomizza, lo scrittore e i suoi confini*. Rijeka-Fiume, Edit.
- Novak Lukanovič S. (1993), "Kulturna ustvarjalnost pripadnikov italijanske narodnosti". Tesi di laurea magistrale (Znanstveni magisterij). Lubiana: Facoltà di Filosofia.
- Novak Lukanovič S. (1996), "Pomen vzgoje in izobraževanja v medetničnih odnosih", *Razprave in gradivo*, 31: 25-33.
- Novak Lukanovič S. (2011), "Language diversity in border regions: some research data on the perception among the pupils of two secondary schools", *Annales Series Historia et Sociologia*, 21, 1: 79-92.
- Novak Lukanovič S., Limon D. (2012), "Language policy in Slovenia", *Language, Culture and Curriculum*, 25, 1: 27-39.
- Novak Lukanovič S., Zudič Antonič N., Varga I. (2011), "Vzgoja in izobraževanje na narodno mešanih območjih v Sloveniji", in Krek J., Metljak M. (Eds.), *Bela knjiga o vzgoji in izobraževanju v Republiki Sloveniji*, Ministero per l'istruzione e lo sport, Lubiana, 347-367.
- Olivieri A. (2014), "Louis Adamic, funambolo tra due mondi: un seminario a Pordenone + l'ePub di "Dynamite!" nella traduzione italiana" <https://carsica.wordpress.com/2014/04/13/louis-adamic-seminario-pordenone/> (last accessed: 07.01.2023).

- Olivieri A. (2019), *Una cosa oscura, senza pregio*, Edizione Alegre. Roma.
- Ortiz F. (1940), *Contrapunto cubano del tabaco y el azucar*, Jesus Monteiro, Havana.
- Padoan I. (2017), "Cultura, intercultura, transcultura", in Fiorucci M., Pinto Minerva F., Portera A. (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura*, Edizioni ETS, Pisa, 173-197.
- Panarello P. (2016), "L'Educazione Interculturale come "Educazione Globale"", *Formazione & Insegnamento XIV*, 3: 495-505.
- Pelhan A. (2018), *Iz mnogih dežel - From many lands: ob 120. obletnici rojstva Louisa Adamiča*, Narodna in univerzitetna knjižnica, Ljubljana.
- Petrič J. (1997), "Louis Adamic and Slovene Identity", *Slovene studies* 19, 1-2: 121-130.
- Petrič J. (1983), "Biografija in bibliografija Louisa Adamiča". In: *Smeh v džungli*, Louis Adamič, 275-280. Ljubljana: Založba Borec.
- Picamus D. (2011), "Nota biografica". In: *Le redini bianche*, 235-245. Milano: Isbn Edizioni.
- Portera A. (2013), *Manuale di pedagogia interculturale*, Laterza, Bari-Roma.
- PRIMIS - Viaggio multiculturale tra Italia e Slovenia attraverso il prisma delle minoranze"
www.ita-slo.eu/it/primis (last accessed 06.01.2023).
- Prosperi A. (2016), *Identità*, Laterza, Bari-Roma.
- Prutsch M. (2017), *Ricerca per la commissione CULT - L'identità europea*, Parlamento europeo, Bruxelles.
- Quarantotti Gambini P.A. (1963), *Il cavallo Tripoli*, Einaudi, Torino.
- Quarantotti Gambini P.A. (1964), *L'amore di Lupo*, Einaudi, Torino.
- Quarantotti Gambini P.A. (1967), *La rosa rossa*, Einaudi, Torino.
- Quarantotti Gambini P.A. (1969), *La corsa di Falco*, Einaudi, Torino.
- Quarantotti Gambini P.A. (1971), *Gli anni ciechi*, Einaudi, Torino.
- Quarantotti Gambini P.A. (2011), *Le redini bianche*, Isbn Edizioni, Milano.
- Quarantotti Gambini P.A. (2015), "Quarantotti Gambini, "un italiano sbagliato"", in Covacich M. (a cura di), *Pier Antonio Quarantotti Gambini: Opere scelte*, Bompiani, Torino, 1479-1491.
- Quarantotti Gambini P.A. (2018), *Primavera a Trieste. Ricordi del '45*, Mondadori, Milano.
- Rakovac M. (2001), "Apostolo della convivenza", in *Atti del convegno internazionale L'eredità di Tomizza e gli scrittori di frontiera*, Fiume: EDIT.
- Rawls J. (1993), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York:
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari-Roma.
- Remotti F. (2013), *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma.

- Rhonheimer M. (2006), "Cittadinanza multiculturale nella democrazia liberale: le proposte di Ch. Taylor, J. Habermas e W. Kymlicka", *Acta Philosophica* 15, 1: 29-52.
- Ricoeur P. (1993), *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano.
- Roić S. (2014), "L'imagologia di Fulvio Tomizza", in Deganutti M. (a cura di), *Rileggendo Tomizza*, Aracne, Roma, 29-44.
- Roić S. (2020), "Personaggi e destino di frontiera di Fulvio Tomizza", in Fabris A., Caliaro I. (a cura di), *Alpe Adria e dintorni, itinerari mediterranei*, De Gruyter, Berlin/Boston, 85-94.
- Rumici G. (2012), *Istria, Fiume e Dalmazia. Profilo storico*, Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, Trieste.
- Salih R. (2005), "Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini", Salvatici S. (a cura di), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 153-166.
- Sarra G. (2013), "Indovina Chi: identità contemporanee da riconoscere", *Società Mutamento Politica* 4, 8: 245-264.
- Sciolla L. (1994), "Identità personale e collettiva", Enciclopedia delle scienze sociali https://www.treccani.it/enciclopedia/identita-personale-e-collettiva_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/ (last accessed: 07.01.2023).
- Sciolla L. (2010), *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma.
- Schütz A. (1936/1937), "Das Problem der Personalität in der Sozialwelt". In: *Ders.: Theorie der Lebenswelt I. Die pragmatische Schichtung der Lebenswelt. Alfred Schütz Werkausgabe Bd. V.1*. Konstanz: UVK, S. 33-176.
- Senardi F. (2007), "Riflessioni sulla narrativa di Franco Vegliani", *Quaderni vergeriani* III, 3: 81-109.
- Sferra B. (2016), *La storia senza frontiere. Per una didattica interculturale della storia*, Roma Tre-Press, Roma.
- Shiffman D. (2000), "A Better Pluralism? The Example of Louis Adamic". *Prospects* 25: 593-606.
- Shiffman, D. (2005), *Korenine multikulturalizma. Delo Louisa Adamiča*, Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana.
- Šuran F. (1993), "L'istriantà quale identità sociale", *Ricerche sociali* 4: 15-35.
- Šuran F. (1998), "Istria, crogiolo di convivenza", *La Ricerca* 22: 17-19.
- Šuran F. (2002), "Società e multiculturalismo in Istria: pluriidentità di una zona di frontiera e di confine", *Ricerche sociali* 11: 149-208.
- Taylor C. (2003), "La politica del riconoscimento". In: *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Charles Taylor e Jürgen Habermas, 9-117. Feltrinelli, Milano.
- Therborn G. (2011), *Le società d'Europa nel nuovo millennio*, Il Mulino,

- Bologna.
- Tomizza F. (1967), *Trilogia istriana*, Mondadori, Milano.
- Tomizza F. (a cura di) (1968), *Lecture del Friuli Venezia Giulia*, Editrice R.A.D.A.R., Padova.
- Tomizza F. (1969), *L'albero dei sogni*, Mondadori, Milano.
- Tomizza F. (1972), *La città di Miriam*, Mondadori, Milano.
- Tomizza F. (1974), *Dove tornare*, Mondadori, Milano.
- Tomizza F. (1988), *La miglior vita*, Rizzoli, Milano.
- Tomizza F. (1997), *La quinta stagione*, Mondadori, Milano.
- Tomizza F. (2002), *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano.
- Tomizza F. (2015a), *Alle spalle di Trieste*, Bompiani, Milano.
- Tomizza F. (2015b), *La ragazza di Petrovia*, Bompiani, Milano.
- Tomizza F. (2018), *Materada*, Bompiani, Milano.
- Ustava Republike Slovenije (1991), [http://písrs.si/Pis.web/pregledPredpisa?id=USTA1](http://pिसrs.si/Pis.web/pregledPredpisa?id=USTA1) (last accessed: 07.01.2023).
- Vascotto P. (2003), "Il limes come fondamento dell'identità". In: *Zbornik/Atti/Zbornik Tomizza i mi/Tomizza e noi/Tomizza in mi*, Università popolare aperta Umago, Dolina-San Dorligo della Valle-Capodistria-Umago, 84-86.
- Vegliani F. (1996), *La frontiera*, Sellerio, Palermo.
- Vertovec S. (2004), "Migrant Transnationalism and Modes of Transformation", *International Migration Review* 38, 3: 970-1001.
- Vertovec S. (2009), *Transnationalism*, Routledge, London-New York.
- Walzer M. (2015), *Sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari.
- Welsch W. (1999), "Transculturality: The Puzzling Form of Cultures Today", in Featherstone M., Lash S. (Eds.), *Spaces of Culture: City, Nation, World*, Sage, London, 194-213.
- Welsch W. (2001), "Transculturality: The Changing Form of Cultures Today", *Filozofski vestnik* XXII, 2: 59-86.
- Wieviorka M. (2004), "The Making of Difference", *International Sociology* 19, 3: 281-297.
- Wilson T., Hastings D. (Eds.) (1998), *Border Identities: Nation and state at international frontiers*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zorman A., Zudič Antonič N. (2005), "Intercultural education in pre-school education", in Hieden J., Heinz K. (Eds.), *Expertisen 1*, Pädagogische Akademie des Bundes in Kärnten, Klagenfurt, 586-592.
- Zorman A., Zudič Antonič A. (2019), "Intercultural sensitivity of teachers", *Annales Serie Historia et Sociologia* 29, 2: 247-258.
- Zudič Antonič N. (2008), "Immagini capodistriane tra il ricordo dello scrittore e il presente". In: *Atti del Convegno di studi Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Unione Italiana, Capodistria, 41-47.
- Zudič Antonič N. (2010), "Rojstvo in razvoj medkulturne vzgoje. Nascita e sviluppo dell'educazione interculturale", in Sedmak M., Ženko E. (Eds.), *Razprave o medkulturnosti*, Annales, Capodistria, 201-

214.

- Zudič Antonič N. (2011), "Presentazione del modello di formazione per insegnanti operanti in aree plurilinguistiche con presenza di lingua minoritaria", *Metodički obzori* 12, 6: 35-47.
- Zudič Antonič, Nives. (2014), *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria: Unione italiana.
- Zudič Antonič N. (2017), "Educazione letteraria per lo sviluppo della consapevolezza culturale", *Annales Series Historia et Sociologia* 27, 3: 611-628.
- Zudič Antonič N. (2018), "Teaching in Plurilingual Environments with a Minority Language: Analysis of a Pre-service Training Project", *Treatises and Documents Journal of Ethnic Studies* 80: 89-103.
- Zudič Antonič N. (2020), "Nuove tendenze della letteratura italiana in Istria", in Lazar I., Panjek A., Vinkler J. (a cura di), *Mikro in macro: pristopi in prispevki k humanističnim vedam ob dvajsetletnici UP Fakultete za humanistične študije*, volume 2, Università del Litorale, Capodistria, 527-546.
- Zudič Antonič N. (2022), *Elementi di letteratura in chiave interculturale*, Edizioni Unione Italiana e Università Popolare di Trieste, Capodistria-Trieste.
- Zudič Antonič N., Cerkevenik M. (2019), "L'insegnamento dell'italiano e l'educazione interculturale in Slovenia", *Rivista de Italianistica* XXXVIII: 61-72.
- Zudič Antonič N., Antonič A. (2020), "Frontiera e convivenza nell'opera di Fulvio Tomizza", in Fabris A., Caliaro I. (a cura di), *Alpe Adria e dintorni, itinerari mediterranei*, De Gruyter, Berlin/Boston, 95-106.
- Žitnik J. (1993), *Pero in politika. Zadnja leta Louisa Adamiča*, Slovenska matica, Ljubljana.
- Žitnik Serafin J. (2009), "Pisatelj med dvema domovinama: Louis Adamič in vprašanja nacionalne, etnične in kulturne identitete", *Dve domovini* 30: 115-132.
- Žitnik Serafin J. (2010), "Permanent Relevance of Louis Adamic's Social Criticism", *Studia Historica Slovenica* 10, 1: 231-246.
- Žitnik Serafin J. (2011), "Pomen Louisa Adamiča v 21. stoletju", *Studia Historica Slovenica* 11, 2: 763-782.
- Župančič O. (1932), "Adamič in slovenstvo", *Ljubljanski zvon* 52, 8: 513-520.

Indice analitico

- accettazione, 13, 28, 32, 46, 58, 113, 136, 138, 142, 148
- Adamič, 12, 115, 118, 120, 125, 126, 127, 129, 130, 149, 154, 155, 156, 158
- Adamič, 9, 12, 13, 14, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 136, 137, 141, 142, 145, 147, 148, 149, 155, 156, 158
- alterità, 19, 32, 110, 138
- America, 12, 113, 114, 115, 117, 118, 119, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 147, 149, 151
- Americanization*, 122, 154
- appartenenza, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 20, 24, 33, 36, 52, 53, 54, 62, 63, 70, 75, 78, 87, 89, 90, 95, 103, 104, 110, 111, 112, 125, 133, 134, 135, 137, 140, 141, 143, 145, 146, 147, 153
- appartenenze, 13, 21, 25, 105, 135, 143
- assimilazione, 12, 13, 25, 52, 122, 123, 124, 140, 141, 147, 151
- Bernardi, 25, 124, 137, 144, 149, 150
- bilinguismo, 46, 53, 143, 154
- Bogliun Debeljuh, 10, 24, 45, 52, 53, 54, 150
- Capodistria, 35, 39, 41, 42, 50, 51, 61, 63, 66, 68, 70, 72, 73, 82, 83, 96, 97, 98, 151, 152, 154, 157, 158
- Comunità nazionale italiana, 14, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 62, 152
- confine, 9, 32, 35, 37, 42, 44, 47, 52, 54, 59, 64, 66, 83, 93, 94, 96, 101, 102, 104, 111, 112, 146, 149, 151, 156
- confini, 21, 25, 44, 45, 46, 52, 57, 83, 138, 140, 141, 143, 147, 149, 154, 156
- Consiglio d'Europa, 29, 30, 31, 32, 137, 151
- convivenza, 9, 12, 13, 14, 17, 26, 41, 55, 57, 102, 103, 123, 134, 136, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 155, 156, 158
- cultura, 10, 11, 12, 13, 28, 29, 30, 32, 33, 35, 36, 46, 49, 50, 51, 55, 58, 61, 62, 63, 83, 87, 91, 103, 105, 122, 123, 126, 128, 133, 136, 140, 141, 142, 143, 147, 150, 155
- cultura italiana, 11, 12, 49, 61, 87
- culturale, 10, 11, 12, 13, 14, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 37, 38, 44, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 54, 61, 63, 65, 69, 74, 85, 89, 102, 113, 119, 120, 122, 123, 124, 127, 128, 129, 130, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 149, 158
- culture, 9, 11, 13, 14, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 33, 35, 36, 49, 54, 63, 66, 81, 87, 90, 101, 103, 106, 123, 127, 133, 134, 136, 137, 138, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 150, 154

Dalmazia, 9, 37, 39, 40, 41, 43, 67, 105, 108, 152, 156
 Deganutti, 11, 87, 88, 133, 150, 156
 Deghenghi Olujić, 11, 72, 81, 87, 88, 90, 92, 93, 100, 133, 151
 democrazia, 31, 113, 139, 156
 dialetto 53, 54, 62, 63, 88
 dialetto istroveneto, 53
 dialogo interculturale, 13, 29, 30, 133, 136, 147, 153
 differenza, 14, 25, 28, 79, 92, 136, 138, 139
 differenze, 13, 20, 26, 27, 32, 62, 113, 123, 136, 138, 147, 154
 discriminazione, 28, 30, 120
 diversità, 9, 12, 13, 14, 17, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 47, 55, 57, 82, 101, 124, 133, 134, 136, 137, 138, 140, 144, 147, 153
 diversità culturale, 12, 14, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 124, 133, 136, 137, 147
 educazione, 12, 14, 30, 31, 32, 50, 87, 97, 110, 127, 137, 142, 143, 151, 152, 153, 155, 157, 158
 educazione interculturale, 30, 31, 32, 142, 143, 151, 152, 153, 155, 157, 158
 esodo, 10, 44, 45, 52, 61, 63, 64, 65, 66, 73, 82, 83, 84, 90, 92, 93, 95, 146, 149
 Europa, 9, 29, 30, 31, 32, 117, 118, 120, 122, 129, 137, 139, 140, 144, 150, 151, 152, 156
 Fiume, 10, 35, 43, 44, 45, 47, 50, 51, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 66, 73, 76, 105, 107, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156
 frontiera, 10, 11, 14, 35, 37, 44, 54, 66, 81, 82, 83, 86, 87, 94, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 111, 112, 134, 135, 146, 149, 151, 152, 155, 156, 157, 158
 globalizzazione, 13, 17, 20, 24, 141, 149, 153
 gruppo etnico, 123, 136, 142, 143
 gruppi etnici, 9, 12, 13, 17, 28, 46, 89, 118, 119, 120, 127, 128, 129, 145, 147
 gruppo nazionale, 44, 45, 46, 47, 52, 54, 57, 61, 150
 ibridazione, 25, 141
 ibridismo, 13, 54, 88, 133, 134, 146
 identità, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 42, 45, 46, 48, 49, 51, 54, 55, 62, 63, 66, 70, 71, 74, 75, 78, 85, 87, 88, 89, 90, 93, 95, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 104, 105, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 123, 124, 128, 129, 130, 131, 133, 134, 135, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157
 identità collettiva, 20, 21
 identità culturale, 28, 130, 138, 140, 141, 142, 143, 144
 identità europea, 139, 140, 152, 155
 identità istriana, 54, 55
 identità multipla, 11, 133
 identità nazionale, 26, 45, 46, 49, 50, 55, 70, 71, 74, 75, 113
 immigrati, 12, 30, 113, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 136, 141, 147
 Impero asburgico, 39, 57, 67, 68, 70, 105
 Impero austro-ungarico, 9, 68, 70, 113

- integrazione, 25, 26, 27, 29, 124, 140, 151
 intercultura, 13, 29, 137, 141, 155
 interculturale, 13, 14, 17, 29, 30, 31, 32, 33, 113, 136, 137, 141, 142, 143, 147,
 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158
 interculturalismo, 54
 interculturalità, 13, 14, 17, 26, 29, 113, 147
 Istria, 9, 10, 11, 12, 14, 32, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 52,
 54, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 65, 66, 67, 68, 72, 73, 74, 75, 79, 81, 82, 83, 84, 85,
 87, 88, 89, 91, 92, 93, 95, 100, 101, 107, 133, 135, 143, 145, 146, 148, 150,
 151, 152, 153, 154, 156
 istriianità, 14, 51, 53, 54, 55, 156
 istroveneto, 53
 Italia, 10, 32, 33, 35, 36, 37, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 54, 58, 59, 61, 64, 65,
 67, 68, 72, 74, 75, 76, 77, 82, 83, 85, 87, 91, 93, 103, 106, 111, 112, 153, 155
 italianità, 12, 40, 41, 65, 67, 70, 72, 73, 97, 105, 146, 151
 Ivetic, 10, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 152, 153
 Jugoslavia, 9, 35, 42, 44, 45, 46, 47, 52, 59, 60, 61, 64, 67, 72, 82, 85, 91, 98,
 103, 111, 112, 116, 117, 121, 122, 150
 letteratura dell'esodo, 10, 14, 59, 64, 65, 152
 letteratura istriana, 10, 14, 57, 58, 59, 61, 66
 letteratura istro-quarnerina, 10, 14, 59, 60, 64, 66
 lingua italiana, 14, 46, 48, 50, 51, 105, 109, 151
Materada, 11, 84, 88, 89, 90, 94, 95, 157
 Magris, 10, 65, 78, 102, 105, 107, 112, 149, 153
 Maier, 10, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 153
melting pot, 13, 123, 124, 147
 memoria, 10, 11, 21, 26, 43, 53, 57, 62, 63, 66, 70, 88, 107, 108, 109, 135, 141,
 142, 149, 152
 memoria storica, 10, 11, 21, 26, 63
metissage, 25
 migrazioni, 36, 140
 Milani, 10, 45, 46, 47, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 154
 minoranza, 10, 20, 25, 27, 44, 45, 46, 47, 49, 52, 60, 62, 145
 minoranza etnica, 10, 20, 52
 minoranza italiana, 47, 62
 minoranza nazionale, 49, 52
 minoranze, 25, 27, 28, 46, 47, 48, 49, 128, 155
 minoranze nazionali, 27, 47, 48, 49
 multiculturalale, 27, 134, 138, 140, 149, 150, 155, 156
 multiculturalismo, 9, 13, 14, 17, 26, 27, 28, 29, 47, 49, 54, 122, 138, 139,
 141, 147, 153, 156
 nazione, 9, 11, 12, 27, 40, 46, 71, 113, 115, 116, 117, 122, 123, 125, 127, 128,
 135, 140, 142, 145
 Novak Lukanovič, 13, 33, 50, 54, 143, 154

- Novecento, 10, 14, 25, 40, 42, 57, 58, 65, 67, 105, 122, 123, 135, 145, 152, 153, 154
 patria, 10, 11, 58, 59, 65, 66, 67, 68, 102, 107, 108, 111, 135, 146
 Pelhan, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 127, 128, 155
 penisola istriana, 9, 10, 14, 36, 37, 39, 40, 45, 53, 55, 82, 134, 136, 145
 Picamus, 68, 69, 70, 135, 154, 155
 pluralismo, 13, 14, 27, 113, 119, 120, 122, 123, 124, 128, 139, 140, 146
 pluralismo culturale, 14, 27, 113, 119, 120, 122, 123, 128, 146
 pregiudizio, 78, 79, 80, 101, 127
 pregiudizi, 13, 31, 104, 122, 126, 136, 141
 Quarantotti Gambini, 9, 11, 12, 14, 59, 65, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 82, 85, 135, 145, 146, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 157
 Quarnero, 9, 47, 52, 57, 66, 67, 106, 107, 154
 regione istriana, 41, 42, 45, 46, 50, 54, 148
 Regno d'Italia, 9, 67
 Roič, 88, 89, 156
 scrittori di frontiera, 10, 155
 Shiffman, 13, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 126, 128, 129, 136, 156
 Slovenia, 11, 32, 33, 35, 42, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 57, 72, 87, 117, 130, 143, 151, 153, 154, 155, 158
slovenstvo, 118, 129, 130, 158
 società americana, 12, 14, 25, 113, 116, 118, 119, 121, 124, 126, 127, 128, 136, 141, 147
 società complesse, 13, 17, 25
 società contemporanee, 9, 15, 24, 133, 138, 141, 145, 147
 società postmoderna, 133
 Stati Uniti, 12, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 136, 141, 147
 Stato-nazione, 133, 139, 140
 stereotipi, 31, 120, 127, 136, 137, 141, 142
 tolleranza, 13, 17, 27, 28, 29, 31, 44, 81, 113, 133, 136, 137, 138, 139, 147, 148, 153, 157
 Tomizza, 9, 11, 14, 35, 59, 65, 76, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 133, 134, 136, 137, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 155, 156, 157, 158
 transcultura, 141, 155
 transculturale, 139, 141
 transculturalismo, 140
 transculturalità, 140, 141
 transculturazione, 140
 transnazionale, 139, 140
 transnazionalismo, 140
 Trieste, 10, 11, 35, 36, 37, 41, 43, 44, 46, 47, 59, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 69,

70, 73, 76, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 94, 97, 98, 100,
105, 149, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158
Unesco, 29, 31, 137
Unione Europea, 29, 31, 139, 140, 144
Unione Italiana, 47, 49, 50, 51, 151, 157, 158
Vegliani, 9, 10, 12, 14, 65, 66, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 135, 145,
146, 151, 152, 153, 156, 157
Venezia, 38, 39, 57, 59, 65, 66, 67, 69, 70, 72, 107, 135
Žitnik Serafin, 13, 115, 116, 118, 121, 122, 128, 158
Zudič Antonič, 10, 13, 26, 29, 30, 32, 33, 50, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 68,
70, 84, 87, 90, 91, 101, 104, 124, 134, 142, 143, 154, 157, 158

